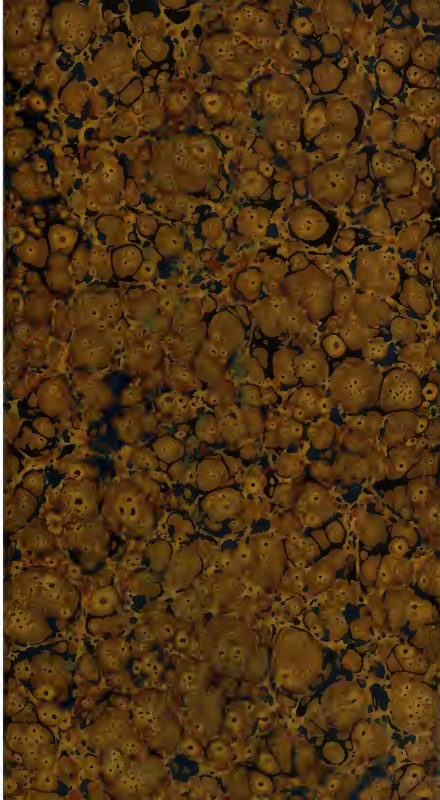




31699

Palat-XXIII-1





581343 SEX

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI
CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore

VOL. XLIII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1822

CHC 111



VOL. XXI



LIBRO XLI.

Quattro campagne di Cesare nelle Gallie. Infelice spedizione di Crasso contra i Parti. Anni di Roma 696-699.

PARAGRAFO PRIMO

Stato delle Gallie dopo le due prime campagne di Cesare. I Veneti formano una potente lega contra i Romani. Cesare distribuisce le sue forze in diversi paesi della Gallia, e marcia in persona contra i Veneti. Battaglia navale, nella quale i Veneti sono vinti. Si rendono a discrezione, e sono trattati con rigore. Vittoria di Sabino luogotenente di Cesare sopra tre popoli alleati de' Veneti. L' Aquitania sottomessa da P. Crasso. Cesare prende a soggiogare i Morini, ed i Menapi, ed è rattenuto dall' intemperie.

An. di R. 696. av. G. C. 56. CN. CORNELIO LENT. MARCELLINO. L. MARCIO FILIPPO.

La Gallia sembrava pressochè sottomessa dalle imprese delle due prime campagne di Cesare. Gli Elvezj vinti, e costretti a tornarsene nel loro paese, i Germani cacciati oltre il Reno, le numerose armate de' Belgi dissipate o distrutte, e le città loro o ricevute per convenzione, od espugnate colla forza: tante e sì grandi vittorie avevano renduto i

Romani padroni di tutti i paesi giacenti dal lago di Ginevra e dal Rodano fino all' Oceano germanico, e di tutto il centro della Gallia. Nello stesso tempo che Cesare faceva la guerra in persona contra i Belgi, P. Crasso, uno de' suoi luogotenenti, era discorso per la parte occidentale della Gallia, cioè per quella parte che oggigiorno appellasi Normandia, Maine, Anjou, Bretagna, ed avea costretto i popoli di quelle regioni a riconoscere l'imperio romano, e a dare ostaggi. Ma l'amore della libertà, e l'odio d'una dominazione straniera non erano sentimenti facili a spegnersi nel cuore de' Galli; e particolarmente quei popoli, che avevano trattato con Crasso, essendo stati piuttosto sopraffatti da improvviso terrore, che vinti colla forza, non tardarono a ribellare (*Caes. de B. Gall. l. 2. c. 34.*).

I Veneti (1) diedero il segno della ribellione. Questa nazione era potentissima principalmente per forze marittime. Avevano parecchi navigli, co' quali faceano il commercio della Gran Bretagna. Superavano tutti i loro vicini in abilità, e sperienza nella marineria: e siccome il loro litorale ha pochissimi porti, di cui eran dessi i soli padroni, così davano la legge a tutti coloro, che navigavano su que' mari, e ne traevan tributi. P. Crasso, che aveva preso i quartieri d'inverno in Anjou, e cui mancavano i viveri, avendo loro mandato due uffiziali a chieder grani, i Veneti li ritennero come prigionieri; e il loro

(1) *Quelli di Cornovaglia.*

esempio fu imitato da' Curiosoliti e dagli Eui subj (1), che avevano ricevuto alcuni deputati di Crasso incaricati delle stesse commessioni. Questi tre popoli riuniti per la difesa della loro libertà, ne fanno entrar tosto parecchi altri nella lega; e di comun consiglio intimano tutti a Crasso, che restituisca gli ostaggi, se vuol riavere i deputati.

Cesare informato di tali movimenti da Crasso, usò della consueta sua diligenza. Comunque fosse lontanissimo (2), diede incontante i suoi ordini per costruire una flotta sulla Loira, e trar dalla provincia romana remiganti, marinai, e piloti. Comandò parimente a quelli di Poitou, e di Santonge, che gli si mantenevano sommessi, di somministrargli alcuni vascelli: e poi andò a mettersi prontamente alla testa dell' armata.

Il suo arrivo non disanimò i Veneti; ma gl' indusse a rafforzarsi con numero maggiore di alleati: e vi riuscirono sì bene, che tutti i popoli del litorale da Nantes alle foci del Reno entrarono nell' alleanza. Essi fecero eziandio venir rinforzi dalla Gran-Bretagna.

Queste forze erano considerabili, e potevano crescere agevolmente per l' unione di molti altri popoli galli, i quali portavano il giogo mal volentieri, o temevano di vedersi in breve sottoposti.

(1) Questo nome è ignoto. Sospettano alcuni che debba leggersi nel testo di Cesare Lexobios, quei di Lisieux.

(2) Cesare non dice precisamente dove fosse. Io lascio la sua espressione nella sua generalità.

Cesare per infrenare que' che non s' erano ancora dichiarati, e impedire inoltre a' confederati di unirsi tutti insieme in un solo corpo d'armata, prese il partito di dividere le sue truppe, e spargerle in diverse parti della Gallia. Mandò Labieno verso Treveri con un corpo di cavalleria. P. Crasso alla testa di dodici coorti legionarie, e d'una numerosa cavalleria, passò la Garonna, ed entrò nell'Aquitania. Un altro luogotenente generale, di nome Q. Titurio Sabino, fu incaricato di dar briga con tre legioni a' popoli che abitavano le spiagge, che noi chiamiamo di Bassa Bretagna e di Normandia fino a Lisieux. D. Bruto fu eletto comandante della flotta, che doveva combattere i Veneti; e Cesare stesso condusse contro di loro le truppe di terra.

Cinse d'assedio parecchie delle loro piazze, ma con grandissima fatica e poco frutto. La maggior parte delle città loro erano fabbricate sopra promontorj, e lingue di terra, il cui piede era bagnato dalle acque del mare, quando era gonfio, e scoperto quando si era ritirato. Quindi nè le truppe di terra potevano attaccare queste piazze, inondate per sei ore, nè i vascelli star potevano innanzi ad esse, perchè erano a secco per le sei ore seguenti. E quando i Romani con immense fatiche innalzato aveano argini contra il furore de' flutti, i Veneti ritiravano tutta la gente, e le provigioni dentro i vascelli, e s'andavano a rinchiudere in qualche altra piazza.

Cesare conobbe, che si affaticava inutilmente, non potendo soggiogare i Veneti se

non se con una battaglia navale. Prese dunque il partito di attendere la sua flotta: e quando questa arrivò, gl' inimici non tardarono ad uscire de' loro porti per combatterla. Si confidavano molto nelle forze marittime; e piombarono sopra i Romani con dugento e venti navigli, benissimo equipaggiati, e costruiti nella maniera più acconcia per remigare in que' mari. Questi erano vascelli d' alto bordo, che andavano a vela, ed il cui fondo pianissimo gli assicurava dal pericolo di toccare anche allora che aveano poc' acqua. I Romani all' opposto non aveano che galere tanto basse, che le torri, che vi erigevano sopra, poteano appena uguagliare il bordo de' vascelli nimici. Quindi erano colpiti dalle frecce dei Galli, senza recar loro alcun danno con quelle che scagliavano dal basso all'alto. L' unica loro speranza era di azzuffarsi sul bordo, dove il valore de' soldati, e il numero de' vascelli render li dovea superiori. A condurre il combattimento a tal segno, ecco in qual foggia adoperarono.

Avevano alcune falci affilatissime incastrate in lunghe pertiche. Con queste falci aggrappavan le funi che attaccavano le antenne all' albero; indi allontanandosi a forza di remi, rompevano o tagliavan la fune, a cui si era appiccata la falce. Le antenne cadevano: non v' erano più vele: il vascello gallo diventava immobile, e non poteva più fare alcuna operazione. Allora due o tre galee romane circondavano il vascello: i soldati romani vi saltavano dentro per ogni parte, e il loro

valore animato dagli sguardi dello stesso Cesare, e di tutta l'armata terrestre, la quale copriva le alte spiagge vicine, trionfava facilmente di nimici già mezzo vinti per la perdita di ciò che ne formava il nerbo principale. Essendo stati un gran numero di vascelli espugnati in tal guisa, gli altri pensarono a darsi alla fuga; ma sopraggiunse improvvisamente una calma, che li diede in potere dei vincitori. A riserva di alcuni, che la notte salvò, gli altri furon presi da' Romani.

Questa battaglia pose fine alla guerra. Imperocchè tutte le forze della nazione de' Veneti s' erano raccolte su quella flotta. Avevano perduta tutta la gioventù, tutti coloro che si distinguevano per grado illustre e per autorità, e tutti i vascelli. Forza fu rendersi a discrezione. Cesare li trattò con rigore, come rei di violato diritto delle nazioni, per avere ritenuto come prigionieri gli uffiziali mandati loro da P. Crasso. Egli pretende che fosse necessario insegnare a que' barbari qual rispetto si deggia a chi è fregiato d' un pubblico carattere. Non so se questo sia troppo innalzare uomini, la cui commessione riducevasi a comprar grani, e se l' alterigia ed il fasto romano non influisse molto nel giudizio, che Cesare fece ed esercitò in quella occasione. Checchè ne sia, gli sventurati Veneti ne furon le vittime. Tutti i loro senatori furono messi a morte, e gli altri venduti all'incanto.

Le armi di Cesare prosperavano dovunque. Nello stesso tempo ch' egli vinceva i Veneti, Titurio Sabino vinse una gran battaglia sopra

gli Unelli (1), gli Eburovici (2), ed i Lessovj insieme uniti. Il furore degli ultimi due popoli per la guerra era tale, che trucidato avevano il senato, perchè vi si opponeva. Dopo sì crudele esecuzione congiunsero le loro truppe a quelle degli Unelli, il cui capitano Viridovice fu riconosciuto generalissimo dell'armata de' tre popoli. Sotto gli ordini di lui marciarono contra i Romani, e fecero alto due mila passi lungi dal loro campo, disfidandogli a battaglia, e schierando ogni giorno le numerosissime truppe.

Sabino si portò da valente e assennato uffiziale. Egli non credeva che ad un luogotenente si convenisse, essendo lontano il generale, arrisicare senza necessità la battaglia contro un'armata assai più forte per numero che non fosse la sua. Quindi malgrado il bravar de' nimici, e lo scontentamento de' suoi soldati, si stette chiuso nel campo, volendo con un mentito timore accrescere il dispregio, in che lo avevano i Galli. Che più? Mandò nel loro campo un falso desertore ad avvisarli, che Cesare non sapeva a sua posta sbrigarsi dalla guerra contro de' Veneti, e che Sabino doveva la vegnente notte furtivamente uscire dal campo, e marciare in soccorso del suo generale. Questa notizia era molto verisimile: senzachè gli uomini credono facilmente ciò che desiderano. I Galli pertanto lietissimi e pieni di baldanza forzano i generali a condurli incontanente all'assalto del

(1) *I popoli del Cotentin.*

(2) *Quelli di Evreux.*

campo romano. Fanno provvisione di fascine onde riempiere i fossi, e s'avanzano come sicuri di vincere.

I Romani erano accampati sopra un' eminenza. I Galli salgono a precipizio, e vi arrivano tutti trafelati ed ansanti. Sabino all'istante uscir fece sopra di loro tutte le sue truppe per due porte ad un tempo. La sortita fu sì viva, che gli assalitori rifiniti dal penosissimo viaggio, e imbarazzati dalle fascine, ond'eran carichi, non poterono sostenere nemmeno il primo urto. Si diedero alla fuga, lasciando gran copia di morti sul campo. La cavalleria romana gl'inseguì, e terminò di sperdere quella numerosa armata per modo, che non potè scamparne ch'una piccolissima parte.

I Galli erano tanto pronti a scorarsi nelle disgrazie, quanto ardenti nell'intraprender le guerre. Quindi i popoli vinti disanimati dalla sconfitta si sottomisero a Sabino.

P. Crasso non fu meno fortunato in Aquitania. Vinse una battaglia, prese un'importante città, ed espugnò un campo. Non mi tratterrò a raccontare minutamente le imprese di lui. Solamente osserverò che i vinti nemici s'eran difesi con sommo valore. I Sotiaty (1), che primi egli attaccò, avevano avuta gran parte nella rotta di L. Manlio, proconsole della Gallia narbonese, al tempo della

(1) *Sanson pretende, che la città de' Sotiaty fosse Leitoure. Altri credono trovare un vestigio del nome di questo antico popolo nel villaggio di Sos in Estarac.*

guerra di Serbonio. Gonfi d'orgoglio per questa vittoria, si batterono contra Crasso con gran coraggio: e dopo essere stati vinti, si rinchiusero nella loro città, dove da prodi sostennero l'assedio. Diedero pruova della loro bravura in molte sortite: e siccome sapevano perfettamente l'uso delle mine, ne fecero alcune sotto l'opere degli assediatori. Ogni cosa tornò inutile; e fu giuoco forza rendersi a Crasso, che li privò delle armi.

La sconfitta de' Sotiati, e la presa della loro città persuasero gli altri popoli dell'Aquitania ad unirsi insieme contra il vincitore. Implorarono anche l'ajuto de' confinanti Spagnuoli, e fecero venire alcuni allievi del gran Sertorio ond'esserne retti. Sotto questi nuovi capitani la guerra non si fece coll'impeto e coll'ardore consueto de' barbari. Essi schermironsi dal combattere: si tennero rinserrati in un campo ben fortificato, volendo approfittarsi del vantaggio che avevano di guerreggiare in un paese amico e sulle loro terre, e rovinare a poco a poco nimici, i quali traevano le provigioni da lontano e con molta difficoltà. Ciò costrinse Crasso a dar l'assalto al loro campo: e avrebb'egli durato gran fatica ad espugnarlo, se in ischiena questo campo fosse stato guardato con diligenza; ma non vi si ponea mente; e Crasso, che ne fu avvertito, vi mandò la sua cavalleria con quattro coorti di riserva. Queste truppe entrarono nel campo de' nimici senza resistenza: e gli Aquitani circondati per di dietro, assaliti con vigore di fronte, non si poterono

difendere, e furono tagliati a pezzi. Di cinquantamila ne restò appena la quarta parte. Frutto di tale vittoria fu la sommissione di tutta l'Aquitania, a riserva di alcuni popoli rimoti, ed internati ne' Pirenei.

Questo fu l'ultimo servizio, che P. Crasso prestò a Cesare. Andò poi a Roma, vi condusse un numero considerabile di soldati per sostenere Pompeo e Crasso nella domanda del consolato, e seguì suo padre nell'infelice spedizione contra i pirati.

Quando Cesare terminò la guerra contra i Veneti, la stagione era già molto avanzata. Nulladimeno siccome i Morini (1) ed i Menapj, popoli settentrionali della Gallia, dopo essere entrati nella lega, poc'anzi dissipata e vinta, non aveano dato alcun contrassegno di sommissione ai Romani; Cesare, il quale credeva di nulla aver fatto infino a tanto che gli restava qualche cosa da fare (2), marciò contro di loro per dar compimento alla sua vittoria. Ma vi trovò più difficoltà che non s'era immaginato. Questi popoli dall'altrui esempio aveano compreso, che nessuna armata gallica poteva stare a petto de' Romani: ed essendo il loro paese tutto coperto di boschi e paludi, vi si ritirarono con tutti i loro effetti.

Cesare arriva all'ingresso di que' boschi,

(1) *I Morini abitavano lungo il mare fra la Somma e l'Escaut. I Menapj al tempo di Cesare occupavano le due rive del Reno, sotto al luogo, dove fu poi fabbricata Colonia.*

(2) *Nil actum credens, dum quid superesset agendum.* Lucan. l. 2. v. 657.

e comincia a piantarvi un campo. I Galli fanno una sortita sopra gli operai: si attacca un combattimento, nel quale veggendosi ridotti alle strette, fuggono ne' loro ritiri. L'ardore della vittoria porta i Romani ad inseguirli: ma se n'ebbero a pentire, poichè in quelle strade intricate e difficili perdettero parecchi de' loro più bravi soldati.

Cesare non si smarriva per verun ostacolo. Determinò di abbattere quelle immense foreste, e degli alberi che tagliava, si faceva una quasi trincea locandosi a' due lati dell'armata per coprirne i fianchi contra le improvvise scorrerie de' barbari. Egli avea già sgomberato un grandissimo tratto di terreno con incredibile sollecitudine; ed era giunto sin dov'erano i bestiami e i bagagli de' nimici, di maniera che eglino stessi erano stati costretti d'internarsi nelle più fitte e più profonde foreste. Ma le procelle che sopravvennero, le continue piogge non gli permisero di tener l'armata sotto le tende. Convenne cedere alla necessità, e lasciar la vittoria imperfetta. Solamente mise a sacco tutto il paese, ed a fuoco le capanne e tutti gli edificj di que' popoli sciagurati; dopo di che ritirossi, e distribuì le truppe in quartieri d'inverno sulle terre degli Aulerci (1) e delle altre nazioni testè soggiogate.

(1) *Gli Aulerci Eburovici sono quelli d'Evreux, gli Aulerci Cenomani sono i Mançeaux.*

La Gallia resta tranquilla per necessità. Gli Usipj, ed i Tenteri, nazioni germaniche, passano il Reno. Cesare marcia contro di loro. Trattativa incominciata fra questi popoli e Cesare: poi rotta da un combattimento, senza che si sappia chiaramente di chi ne sia la colpa. I Germani sono assaliti all'improvviso da Cesare, ed interamente disfatti. Cesare prende la risoluzione di passare il Reno. Sue ragioni. Descrizione del ponte costruito da Cesare sul Reno. Le sue imprese in Germania si riducono a piccola cosa. Forma il progetto di passare nella Gran-Brettagna. Suoi motivi. Appresta ogni cosa pel tragitto. Parte. Combattimento allo sbarco. Atto di sommissione de' barbari. La cavalleria di Cesare non può approdare. La sua flotta è malconcia dalle alte maree. I barbari rinnovano la guerra. Uso ch'è facevano de' loro carrine' combattimenti. Trattato fra Cesare e questi isolani. Cesare ripassa in Gallia.

An. di R. 697. av. G. C. 55. CN. POMPEO MAGNO II. M. LICINIO CRASSO II.

La Gallia non mise troppo in faccenda l'attività di Cesare nell'anno in cui Pompeo e Crasso furono consoli per la seconda volta. Assalita successivamente in tutte le sue parti, e tempestata da tante violenti sconfitte, lo stupore, lo spavento, e principalmente

L'impotenza, dopo le perdite che l'aveano consunta, la costrinsero a starsene cheta e sommessamente almeno per qualche tempo. Due nazioni germaniche vennero, per dir così, a rinfrescarla, e a porgerle a Cesare il destro di sottrarsi da un riposo, che gli sarebbe stato insoffribile.

Gli Usipj ed i Tenteri erano vicini degli Svevi, nazione potentissima, che occupava gran parte della Germania, e ch'era composta di cento popoli, o cantoni, da ciascuno de' quali uscivano ogni anno mille uomini per andare a far guerra. Gli Svevi erano cattivissimi confinanti. Pensavano che fosse per essoloro gloriosa cosa l'essere circondati da vaste solitudini, le quali dimostrassero che un gran numero di popoli non aveva potuto sostenere i loro sforzi. I Tenteri e gli Usipj si trovarono nel caso. Dopo aver resistito agli Svevi per molti anni, furono scacciati dalle loro terre; si videro costretti ad errar qua e là per tre anni in diversi paesi della Germania, e finalmente arrivarono, nel verno dell'anno in cui siamo, alle sponde del Reno, nel luogo dove abitavano i Menapj, i quali avevano capanne e borghi sulle due rive del fiume (*Caes. de B. G. l. 4*).

All'avvicinamento di questo nuvolo di Germani (imperocchè non era un'armata, ma due nazioni, che marciavano in corpo, uomini, donne, fanciulli in numero d'oltre quattrocentotrenta mila persone), que' Menapj, che occupavano la destra del Reno, si ritirarono di qua dalla parte della Gallia, e misero

in ordine le truppe per impedire a' loro nimici di passare. I Germani non avendo barche, e veggendo l' opposta ripa guardata con attenzione, adoperarono l'artifizio. Fecero correr voce, che ritornavano al loro paese, ed infatti allontanaronsi dal fiume tre giornate di cammino: i Menapj li credettero partiti, e tornarono alle loro capanne. Ma la cavalleria de' Germani ritornata indietro, e avvicinatasi al fiume in una sola notte, colse d'improvviso i troppo creduli Galli, gli trucidò, s'impadronì delle barche loro, e passò all'altra ripa anzichè quella parte de' Menapj, che la occupava, risapesse ciò ch'era intervenuto. I vincitori rimasero padroni del paese, e vissero per tutto il verno delle provisioni, che vi avevan trovate.

Tosto che Cesare intese il passaggio degli Usipj e de' Tenteri, temette non chiamassero i Galli in loro soccorso questa gente, e non si vedesse rinascere una guerra più difficile e più pericolosa di quella, che tanta fatica egli aveva durato a terminare. Egli accusa i nostri Galli di una incredibile leggerezza. Dice che sulle strade maestre e nelle vie delle città arrestano i viaggiatori, e principalmente i mercatanti, che gl'interrogano intorno a' paesi donde vengono, e li forzano a rispondere; e che dietro alle loro risposte, non aventi per lo più verun altro fondamento, che voci incerte, o dettate dalla bramosia di piacere, prendono il loro partito nei più importanti affari, se non che si pentono tantosto, quando l'avvenimento faccia loro conoscere che furon gabbati. La cognizione, che

aveva Cesare della facilità de' Galli ad impegnarsi in nuove imprese, lo determinò a portarsi alla testa della sua armata più presto che non soleva, onde colla sua presenza arrestare i progetti d'una ribellione.

Seppe al suo arrivo, che, siccome aveva sospicato, alcuni popoli galli avevan già fatto passar parola agli Usipj ed ai Tenteri, i quali perciò, abbandonate le sponde del Reno, s'erano avanzati sulle terre degli (1) Eburoni e de' Condrusj (2), clientoli di quelli di Treveri. S'infuse da uomo destro d'ignorare ciò che non era tempo di punire. Chiamò a se i principali capi della Gallia, parlò loro con bontà, ed avendoli richiesti di cavalleria, marciò contra i Germani.

Quando fu poche giornate lontano da essi, vide venire a se alcuni ambasciatori per parte loro, i quali gli parlarono in guisa, che in mezzo ad alcuni tratti d'alterigia e di bravata proprj de' barbari si scopriva di leggieri qualche inquietudine e qualche timore. Gli dissero, „ che coloro da cui eran mandati, „ non aveano alcun disegno di entrare in „ guerra coi Romani; ma che attaccati sa- „ rebbero difendersi, avendo appreso da' loro maggiori a non chieder mai quartiere. „ Che nulladimeno si compiacevano di prote- „ stargli. ch'essi non erano entrati nella Gallia, che a malgrado, e perchè erano stati „ scacciati dal loro paese. Che gli Usipj ed i

(1) *Quelli di Liegi.*

(2) *Il Condrus ritiene ancora questo antico nome; Stor. Rom. T. XXI.*

„ Tenteri potrebbero non essere inutili a' Ro-
 „ mani, se questi li volessero amici. Ch' era-
 „ no pronti o ad accettare le terre, che Cesa-
 „ re volesse dar loro, o a piantar dimora su
 „ quelle che avean conquistate. Che non ce-
 „ devano la gloria del valore, che agli Svevi,
 „ a' quali gli stessi Dei immortali non potreb-
 „ bero resistere; ma che non eravi altro po-
 „ polo, ch'essi non avessero piena fiducia di
 „ poter vincere ”.

Cesare dichiarò loro apertamente, che non isperassero terre di qua dal Reno; ma propo- se che s' incorporassero agli Ubj, popolo ger- mano, e vessato, com' essi, dagli Svevi. Que- sti Ubj, i quali abitavano allora sulla destra del Reno, avevano implorato il soccorso di Ce- sare, ed egli avrebbe loro procacciato senza spese e senza fatica un possente rinforzo ac- coppiandoli cogli Usipj e co' Tenteri. La pro- posizione del generale romano diede luogo a negoziare, e intanto egli viappiù si avanzava. Quando non era più ch' otto miglia distante, s' attaccò un combattimento di cavalleria, nel quale ottocento Germani disfecero e misero in fuga cinquemila cavalli romani.

Fra quelli, che perirono in questa occa- sione, Cesare compianse particolarmente un illustre Aquitano, di nobilissima nascita, ch'era stato fatto cittadino romano, siccome apparisce dal nome di Pisone, che portava. Questo valentuomo vedendo il fratello cir- condato dagl' inimici, corse a lui, e lo liberò; ma essendogli stato ferito il cavallo, fu co- stretto a metter piè a terra, e dopo essersi a

lungo difeso con valore, alla fine oppresso dal numero, soggiacque e rimase sul campo. Il fratello, che s'era ritirato, vide da lungi quanto accadeva; e non potendo sopravvivere ad un fratello teneramente amato e suo liberatore, a spron battuto scagliossi in mezzo a' nemici, e v'incontrò la morte.

Questo combattimento è importantissimo per la circostanza del tempo, in che si negoziava fra Cesare e i Germani. Da chi mai fu dato, e quindi sopra chi dee cadere il rimprovero di perfidia? Si è questo un problema difficile. Cesare ne attribuisce la colpa ai barbari, ma in Roma non pochi furono persuasi, ch'egli violata avesse la fede del trattato: e quando se gli decretavano onori in senato per le imprese della campagna, di che presentemente parliamo, Catone fu di parere, che si desse in poter dei Germani, ond'egli solo portasse la pena della sua infedeltà, e la repubblica non ne fosse mallevadrice nè verso gli Dei, nè verso gli uomini (*Plut. in Caes.*).

È difficile decidere un punto così oscuro, e intorno al quale da una parte l'interesse diminuisce il peso della testimonianza di Cesare, e dall'altra l'odio e la parzialità possono aver portato Catone agli eccessi. Si sa che Cesare non era di coscienza delicata; ma il suo procedere era sincero e generoso, almeno nel sembiante, e quanto poco gli caleva d'aver dal suo canto la verità e la giustizia, altrettanto sempre s'adoperò a conservarne le apparenze. Ma convien confessare, che qui le apparenze non sono per lui. Non è verisimile,

he ottocento soldati di cavalleria sieno stati i primi ad assalirne cinque mila: e che i Germani osservassero la fede, sembra che lo dimostri la scusa che dimandano a Cesare per mezzo di deputati il giorno dopo il conflitto, onde continuare la negoziazione.

Cesare ritenne prigionieri i deputati, e ne aveva ragione, s'è vero, come egli ne gli accusa, che venissero ad ingannarlo e a tenerlo a bada con belle parole, mentre le loro nazioni facevano atti di ostilità contra i Romani. Nello stesso tempo giudicando, che i Germani non temessero di essere assaliti, e non istessero sulla difesa, mentre mandavano a trattare con essolui, fa uscire la sua armata dal campo, e marcia in ordine di battaglia verso gl' inimici. Aveva schierate le sue truppe in tre file, lasciando la cavalleria alla coda, a cagione dello spavento, da cui non credeva che si fosse ancora ben riavuta dopo la sua sconfitta.

Trovò le cose, siccome egli le avea prevedute. I Germani furono colti all'improvviso, e non ebbero il tempo necessario per mettersi in difesa. Gli uni volevano, che si restasse nel campo, altri che si uscisse nella pianura. In tale turbamento e confusione, i Romani piombano sopra di loro, e li vincono facilmente. Questo non fu un combattimento, ma una rotta. Dopo che alcuni de' più valorosi ebbero inutilmente tentato di fare una leggera resistenza, tutti si diedero alla fuga. Le donne e i fanciulli, che coprivano la campagna, furono trucidati dalla cavalleria romana.

Gli altri inseguiti sino al luogo dove si uniscono la Mosa e il Reno, si precipitarono in questi fiumi, e vi perirono quasi tutti, di maniera che di quella sterminata moltitudine non ebbero scampo che pochissimi. I Romani non perdettero nemmeno un uomo, e non ebbero che pochissimi feriti.

Allora Cesare formò la risoluzione di passare il Reno. Riporta diverse ragioni, che ve lo determinarono: ma si può sospettare, che egli occulti la vera, la quale si è lo smoderato desiderio di una gloria affatto nuova, e la vaghezza di far romore. Il Reno e la Germania erano allora poco noti a' Romani. Era dunque un onore assai distinto e singolare l'essere il primo a passare quel gran fiume, e portare il terrore in un paese barbaro, con cui Roma non aveva avuto fino a quel tempo quasi alcun commercio.

Le ragioni addotte da Cesare non sono tuttavia affatto insussistenti. La prima, e secondo lui la più giusta si è, che vedendo i Germani passare così facilmente il Reno e venire in Gallia, aveva piacere di far loro comprendere, che potevano temere ancor essi di veder l'inimico sulle loro terre. Oltre a questo la cavalleria degli Usipj ed e' Tenteri, che non s'era trovata alla battaglia, perchè era stata molti giorni innanzi spedita oltre la Mosa per mettere a ruba il paese, e procacciare foraggi, ritirata si era dopo la vittoria di Cesare oltre il Reno presso i Sicambri: ed avendo il vincitore domandato, che gli si dessero quei fuggitivi, i Sicambri aveano risposto, essere

il Reno il confine del dominio romano; e che se i Romani pretendevano di proibirne il passaggio alle nazioni germaniche, eglino pure dovevan esser soggetti alla stessa legge, e non arrogarsi alcun diritto nè alcuna autorità oltre quel fiume. Finalmente gli Ubj sempre tempestati dagli Svevi, pregavano Cesare a portarsi in Germania, pretendendo che ciò solo bastasse a renderli per sempre tranquilli. Offerivano anche barche ai Romani pel trasporto delle legioni.

Cesare non credette di dover accettare le offerte degli Ubj. Pensava, che non fosse cosa nè sicura, nè decente per lui e per l'armata romana passare in barche. La costruzione di un ponte sopra un fiume sì rapido, sì largo, e sì profondo (imperocchè egli si appa- recchiava a passarlo di sotto al luogo dov' è fabbricata Colonia) era senza dubbio un' opera difficilissima. Cesare avvezzo a superare gli ostacoli, tentò l'impresa, e vi riuscì.

Inserirò la descrizione ch' egli ha data di questo ponte, aggiungendovi solamente alcune circostanze ch' egli ha omesse, ma che a me son parute dilucidazioni necessarie. Se in qualche cosa m' inganno, spero che si perdonerà ad uno scrittore astretto dalla necessità del soggetto a favellare di materie straniere dalla sua professione, e prontissimo a correggersi, qualora gl' intendenti dell' arte si degnino di mostrargli il suo errore.

Si univano insieme dei pali a due a due in distanza di due piedi l'un dall' altro, della grossezza di un piede e mezzo, e d' una

lunghezza proporzionata alla profondità del fiume; e dopo averli un poco aguzzati in punta, e forse anche armati di ferro, si calavano con macchine nell'acqua, indi si piantavano a colpi di ariete, non perpendicolarmente, ma inchinati secondo il corso del fiume. Rimpetto a questi due pali e al di sotto, in distanza di quaranta piedi, se ne piantavano due altri rispondenti ai primi, ma inchinati in verso contrario al corso del fiume. Queste due palafitte composte ciascuna di due pali erano tenute salde per una trave dall'una all'altra distesa, e che essendo grossa due piedi riempiva esattamente l'intervallo dei due pali, ed aveva per appoggio quel pezzo di legno che gli univa. I capi di questa trave erano congiunti e legati da ciascuna parte alla palafitta con grossi chiodi, o chiavarde, uno di dentro e l'altro di fuori: di modo che non potendo le due palafitte avvicinarsi l'una all'altra, e le due chiavarde, che tenevano unita la trave a ciascuna delle palafitte, resistendosi scambievolmente, la costruzione era sì ferma, che per le leggi della natura, quanto più il fiume diveniva rapido, tanta maggior solidità acquistava l'opera. Ecco quant'io trovo di più difficile a comprendersi in questa descrizione. Confesso ancora che nulla di quanto ho potuto immaginarmi, mi soddisfa intieramente; e perciò lascio, che i più intelligenti di me sciolgano questo problema. Oltre la difficoltà della cosa in se stessa, pare che vi sia qualche contraddizione fra ciò che dice Cesare, e la cautela di cui parleremo in

appresso, di piantar pilastri per sostenere il ponte contra la violenza del fiume: cautela superflua, se la rapidità del fiume non fa che accrescere la solidità dell' opera. Dopo questa prima fila se ne stabiliva un' altra in qualche distanza: indi sopra le travi locate per lungo secondo il filo dell' acqua, mettevansi per traverso pertiche, graticci, e senza dubbio terra e zolle per formare un suolo solido e continuo. Sotto al ponte (1) si erano piantati altri pali in forma di pilastri, i quali sostenevano il ponte contra la violenza del fiume, e più in su a qualche distanza ve ne erano altri per servirgli di difesa: onde se i barbari lasciavano andar giù tronchi d' alberi o barche per atterrar l' opera, questa palizzata ne attutasse l' effetto, e impedisse che non danneggiassero il ponte.

La prestezza dell' eseguimento di sì grand' opera, non reca meno meraviglia che l' opera stessa. Fu condotta a termine in dieci giorni, contando da quello in che si era incominciato a portare il legname sulla sponda del fiume. Cesare, lasciato un corpo considerabile di truppe alla testa del ponte da ciascun lato, entrò sulle terre de' Sicambri.

(1) Il testo porta verso la parte inferiore del fiume: espressione indeterminata, e che può ammettere una interpretazione diversa da quella che ho seguito. Si potrebbero concepire i pali, onde ora si tratta, come posti dinanzi alla prima fila di palafitte, e sostenenti le stesse dal lato dov' esse inclinavano, cosicchè servissero loro a guisa di antemurale onde rintuzzare l' impeto del fiume.

Le sue imprese in Germania si riducono ad assai picciola cosa. Accolse quivi i deputati di alcuni popoli, i quali gli chiedevano pace ed amicizia, ch'ei concedette esigendo ostaggi. I Sicambri s'erano ritirati in deserti e in foreste: egli ne devastò il paese, ne bruciò gli edifizj, e tagliò le biade. Gli Svevi avevano fatto lo stesso che i Sicambri, colla differenza, che dopo aver messo in sicuro le mogli e i figli, e quanto possedevano, avevano raccolto nel centro del paese tutto ciò che formava il nerbo della nazione, cioè tutti coloro, che erano capaci di portar armi, ed ivi attendevano l'armata romana, risoluti di ben accoglierla. Cesare non reputò cosa opportuna l'andare ad assalirli. Pretese di aver ottenuto tutti i diversi fini, che s'era proposto passando il Reno, poichè aveva sparso nella Germania il terror del suo nome, s'era vendicato de' Sicambri, ed avea liberato gli Ubj dall'oppressione degli Svevi. Non si trattenne pertanto più che diciotto giorni oltre il fiume, dopo i quali lo ripassò, e ruppe il ponte, riportando dalla sua impresa la frivola gloria di aver fatto ciò che nessun Romano aveva tentato prima di lui.

Il suo trasporto per le cose singolari e strepitose gl'ispirò immediatamente un altro progetto della stessa guisa che il precedente, ed altrettanto poco vantaggioso; di passare cioè nella Gran-Brettagna, e portar la guerra in un nuovo mondo: perocchè allora consideravasi come tale la Gran-Brettagna, sì poco nota a quei tempi, che parecchi dubitavano

eziandio, se fosse un'isola, nè secondo Tacito se n' ebbe una piena certezza se non cento e più anni dopo, quando una flotta romana ne fece il giro per comando d' Agricola. Cesare nulladimeno ne parla sempre come di un'isola, e tal è parimenti il linguaggio, e il sentimento di Strabone, valente e giudizioso geografo, il quale scriveva al principio del regno di Tiberio.

Cesare copre l'ambizione che lo conduceva nella Gran-Brettagna sotto il manto della giustizia e dell' utilità. Dice che i Bretoni avevano pressochè sempre ajutato i Galli nelle loro guerre contra i Romani, ed aggiunge che doveva tornargli utilissimo il conoscere i porti e i littorali di questa isola, i costumi degli abitanti, e la loro maniera di combattere: cosa che non poteva ottenere, se non andandovi egli stesso in persona. Imperocchè i Galli non ne avevano che cognizioni assai confuse, perchè non v' erano che i loro mercatanti, che ne facessero il viaggio, e questi stessi non s' internavano mai nel paese: di maniera che non avevano idea precisa se non de' porti, dove facevan commercio. Non so qual vantaggio recar potesse a Cesare la cognizione che desiderava di acquistare di quanto concerneva la Gran-Brettagna, qualora non meditava di farne un giorno la conquista; ma i Galli non gliene lasciarono l' agio.

A questi motivi Svetonio (*in Caes. n. 47.*) ne aggiunge uno frivolisimo, cioè la passione per le perle, che produce l' Oceano Britannico. Il forsennato lusso di Cesare può

confermarne il sospetto. Checchè ne sia, egli restò deluso nella sua speranza. Queste perle sono appannate, ed oscure; e non somigliano punto a quella bell'acqua, che rende pregevoli quelle d'oriente (*Tac. in Agr. n. 12.*).

La stagione era già molto inoltrata, quando Cesare formò il disegno, di cui parliamo. Questo era un nuovo stimolo aggiunto alla sua naturale attività. Si portò dunque con tutta fretta nel paese de' Morini, donde sapeva che il tragitto è più breve per passare nella Gran-Brettagna: raunò quanti più vascelli poté da' circostanti paesi, e fece venire la flotta, che aveva fatta costruire l'anno antecedente per la guerra contra i Veneti. Siccome non era men previdente che attuofo e pronto, procurò d'informarsi di quanto era necessario sapere intorno al paese, nel quale disponevasi ad entrare; e poco soddisfatto dei lumi che poté ritrarre dai Galli, mandò l'uffiziale romano, C. Voluseno, con un vascello da guerra, a visitare le spiagge della Gran-Brettagna, onde poi gli rendesse conto di quanto avesse veduto ed osservato. Voluseno stette cinque giorni in mare, e non avendo osato smontare à terra in verun luogo, non poté render conto se non dell'esterno e degli approcci dell'isola. Nulladimeno il rumore del disegno di Cesare s'era sparso nella Gran-Brettagna, e l'avea gettata nella costernazione. Molti popoli gli mandarono deputati a rendergli obbedienza, e offerirgli ostaggi. Cesare s'avvisò di dover approfittarsi di sì favorevoli disposizioni, e rispose graziosamente

ai deputati de' barbari, e gli rimandò nel loro paese, facendogli accompagnare da Comio artesio, che aveva creato re della sua nazione, e in cui allora molto fidava. Questo Comio, il cui nome era noto e considerato nella Gran-Brettagna, aveva ricevuto l'ordine di visitare diversi popoli, di esortargli a riconoscere l'imperio romano, e annunciare il prossimo arrivo di Cesare.

La cura di raccogliere la flotta trattene Cesare per qualche tempo nel paese dei Morini. La presenza di lui non vi fu inutile. Questa nazione aveva sempre ostinatamente ricusato di sottomettersi. Allora la maggior parte de' cantoni, che la componevano, per mezzo di deputati gli chieser perdono del passato, e gli promisero ubbidienza e sommissione. Accader non poteagli cosa più opportuna. Lieto di non lasciarsi dietro alle spalle alcun oggetto che inquietar lo potesse finchè fosse nella Gran-Brettagna, ricevette le sommissioni de' Morini, e si contentò di esiger da loro parecchi ostaggi.

La flotta di Cesare consisteva in vascelli lunghi, com' egli li chiama, cioè galere armate in guerra, e in vascelli da carico, che andavano a vela. Imbarcò sopra ottanta vascelli da carico due legioni. Non ci dice qual numero di truppe vi fosse sulle galere, che distribuì in isquadre sotto il comando del questore e de' suoi luogotenenti generali. Destinò al trasporto della cavalleria diciotto vascelli da carico, i quali erano rattenuti dal vento in un porto, situato otto miglia al di là

29
di quello, da cui egli medesimo partiva. Egli non nomina nè l'uno nè l'altro di questi due porti. Ma se quello (1), donde partiva in quest'anno, è il porto Izio, dove s'imbarcò l'anno seguente per fare lo stesso tragitto, sembra che il porto inferiore sia Wissan, e Calais il superiore. Salpando lasciò un luogotenente generale con truppe alla guardia del porto, e mandò il resto dell'armata sotto il comando di due altri luogotenenti generali, Titurio sabino, e Aurunculejo Cotta ne' cantoni de' Morini, non per anche sottomessi, e sulle terre de' Menapj.

Dopo aver prese tutte queste misure, Cesare si approfittò di un vento favorevole per uscire del porto. Partì verso la mezza notte, e mandò la sua cavalleria ad imbarcarsi all'altro porto per immediatamente seguirlo. Ma in ciò fu male obbedito. Egli navigando alla testa della flotta, incominciò a scoprir terra verso la quarta ora del giorno. Ma quella spiaggia non era acconcia allo sbarco, perchè dagli alti suoi argini scagliar potevansi dardi fino a fior d'acqua; e tutti quegli argini eran coperti di truppe di barbari. Fece dunque gettar l'ancora, aspettando che tutti i suoi vascelli lo raggiungessero. Alla nona ora, ajutato ad un tempo e dal vento e dalla marea, avanzossi per altre otto miglia, e trovò una spiaggia comoda e piana, su cui smontare.

(1) *La cosa è verisimile; e Strabone non ci permette di dubitarne.* Liv. l. 4. p. 199.

I barbari non aveano perduto di vista la flotta romana, ed avendo fatto precedere la cavalleria ed i carri (perocchè sussisteva fra loro l'uso de' carri ne' combattimenti) condussero la infanteria con gran prestezza, per opporsi a tempo con tutte le loro forze allo sbarco. I vascelli romani pescavano troppo a fondo, nè potevano avvicinarsi alla riva, in guisa che forz'era che i soldati si gittassero in mare. Ben si comprende, quale svantaggio avessero truppe gravemente armate avvezze a combattere sopra un terreno fermo e sodo, e non aventi alcuna cognizione de' siti, dove l'acqua era più o meno profonda, quale svantaggio, dico, avessero contra barbari agili e snelli, cui niente imbarazzava, e che conoscevano perfettamente i luoghi.

Incominciavano i Romani a perdere il coraggio. Colui che portava l'aquila della decima legione gli rianimò. Vedendo, che i suoi compagni non osavano gettarsi nell'acqua, la cui profondità gli atterriva, *seguitemi*, gridò loro, *se non volete che quest' aquila cada in mano de' barbari*, e sì dicendo slanciò il primo fuor del vascello. Il timore dell'ignominia soverchiò quello del pericolo, e tutti gli altri lo seguirono. Nello stesso tempo Cesare riempiva di soldati gli schifi e le barche leggere, perchè andassero in soccorso di que' che combattevan nell'acqua: ed oltre a questo, ciò che più contribuì al buon successo dello sbarco, fu l'aver egli fatto fare alle galere un movimento per prendere in fianco gl' inimici, e scagliare sopra di loro una grandine di frecce

colle macchine usate presso i Romani, ma ignote affatto a quegli isolani: cosicchè oltre alla gente che perdevano, il solo aspetto di quelle strane macchine gli riempiva di raccapriccio e terrore. Alla fine dopo molti stenti e pericoli i Romani giunsero alla riva: e messo piè a terra, piombarono con tal vigore sui barbari, che gli dispersero affatto. Ma non essendo la cavalleria di Cesare ancora arrivata, non fu possibile inseguirli.

I barbari si disanimano facilmente. Quindi questi medesimi popoli, i quali poc' anzi si erano opposti con tanto vigore allo sbarco dell' armata romana, non avendo potuto riuscirvi, mandarono deputati a Cesare a protestargli intera sommissione ed obbedienza. Gli restituirono anche Comio re degli Artesj, cui fatto avean prigioniero. Cesare gli ascoltò con dolcezza, e li richiese di ostaggi. Pareva ch' ogni cosa s' incamminasse alla pace, e a un buon accordo; ma i barbari erano guidati dal solo timore: e presentatasi l' occasione di mancare a' loro impegni, e di rinnovare la guerra, non tralasciarono di farlo.

Il quarto giorno dopo l' arrivo di Cesare nella Gran-Brettagna si scopersero dal campo i diciotto vascelli che portavano la cavalleria. Ma un' improvvisa furiosa procella ne disperse una parte nella Manica, dove corsero grandissimo pericolo, e si tennero per fortunati di poter riguadagnare la terraferma.

La notte stessa di quel giorno era luna piena, e si avvicinava l' equinozio. Il concorso

di queste due circostanze produsse le più alte maree. Cesare non lo sapeva, e non avea preso alcuna precauzione contro un pericolo che gli era ignoto. Quindi é le sue galere ch' erano all' asciutto sulla spiaggia, e i suoi vascelli da trasporto, ch' eran sull' ancora, furono sollevati, sbattuti, fracassati dall' onde, senza che si potesse rimediare a sì gran male. Questo accidente inquietò Cesare all' estremo. Il ritorno diveniva come impossibile, perchè non avea altri vascelli che quelli ch' erano stati sì malconci, e gli mancavano tutte le cose necessarie per racconciarli. Inoltre avendo disegnato di svernar nella Gallia, non avea portato nè bagagli, nè sufficienti provvisioni di frumento.

I barbari vedendo i nimici senza navigli, senza vettovaglie, e senza cavalleria, concepirono la speranza di estermarli, e di far passare per sempre a' Romani la voglia di entrare nella loro isola. Argomentavano inoltre che poche fossero le truppe di Cesare dal piccolo spazio che occupava il campo di lui; e comechè questo non fosse un contrassegno certo e sicuro, perchè l' armata romana non avea, siccome ho detto, bagagli; non s' ingannavano tuttavia che dal più al meno, ed eran difatto assai superiori per numero. Incominciarono pertanto a collegarsi di nuovo, a segretamente raccorsi in corpi di truppe, occultando il loro disegno, non dichiarandosi apertamente, ed aspettando il momento favorevole per cogliere i Romani all' impensata, e assalirli con vantaggio.

Ma Cesare non era un nimico da sopraprendere così facilmente. Lo stato in che si trovava, gli faceva indovinare ciò che dovevano pensare e fare i barbari; e siccome avevano tralasciato di mandargli ostaggi, la pruova della loro ribellione diveniva indubitata. Egli pertanto si preparava ad ogni evento. Mandava ogni giorno a segar le biade, e le ammucchiava nel suo campo. Sacrificò i navigli più danneggiati, e ne prese i legni e il ferro per racconciare quelli che avean meno sofferto, facendo venire dalla terraferma l'altre materie; e gli stromenti necessarj per tale travaglio. Con tal mezzo egli non venne a perdere che dodici vascelli, e rendette gli altri attissimi a star sul mare.

In questo mezzo i barbari trovarono l'occasione che cercavano. Avevano osservato, che essendo stata tutta la circostante campagna mietuta, non restava più che un solo luogo, dove i Romani potessero segar le biade. Appiattaronsi in una vicina foresta, ed avendo Cesare, siccome avean preveduto, mandato la settima legione nel quartiere ch'essi circondavano, mentre i soldati romani si spargono per la pianura, e colla falce alla mano, in vece della spada, non pensano che a segar le biade, i barbari escono improvvisamente dal loro bosco, assalgono i foraggieri, ne uccidono alcuni, e mettono in disordine e in confusione gli altri. Tentano ancora d'avvilupparli schierando intorno ad essi i loro carri da guerra. Ecco in qual maniera si servivano di questi carri nei combattimenti.

Gli spingevano primieramente con impeto tra le file de' nimici, e quando avevano penetrato negl' intervalli, saltavano a terra e combattevano a piedi. Intanto gli scudieri si allontanavano un poco, ma sempre in distanza da poter raccogliere i loro padroni, se troppo fossero stretti dal nimico. Pare, che Cesare non dispregi questa maniera di combattere, la quale riuniva, dic' egli, la leggerezza del cavaliere, e la fermezza del fante. Del resto erano d' una destrezza e d' un' agilità sorprendente, avvezzi da un lungo uso e a soffermare sopra un pendio i destrieri correnti di galoppo, e a rivolgersi senza ritardo ne' siti angusti. Vedevansi talora uscire dai carri, sdruciolare lungo il timone, locarsi sopra il giogo, poi in un baleno ritornar dentro il carro, e ricomparire al loro luogo.

La legione romana assalita in tal guisa non poteva avere scampo, se non le veniva un rinforzo. Ma le guardie avanzate del campo osservarono da quella parte, dov' essa era andata, una nube di polvere, e ne diedero avviso a Cesare, il quale senza frapporre indugi prende tosto con seco le due coorti che eran di guardia, e comandando a due altre, che sostentrassero in loro luogo, e a tutto il resto delle truppe di armarsi prestamente e seguirlo, marcia verso colà dove si combatteva. Trovò le sue genti in cattivo ordine, e molto imbarazzate a difendersi. La sua presenza ristabilì ogni cosa, arrestò l' impeto de' nimici, riaccese il coraggio de' Romani. Ma non reputando cosa opportuna l' inseguire i barbari,

si contentò di ricondur le sue legioni nel campo.

Gl' isolani ebbero l'arditezza di andare ad attaccarvelo dopo alcuni giorni, ne' quali avevano nuovamente fortificate ed accresciute le loro truppe. Cesare, che era senza cavalleria, vide che non potea riportare sopra di essi alcun decisivo vantaggio. Nulladimeno non volendo ricusare il combattimento, procurò di ajutarsi con trenta cavalieri, che l'artesia Comio aveva condotti, ed uscì da' trinceramenti per dar battaglia. L'evento fu quale avealo preveduto. I nimici si diedero alla fuga, ma con pochissima perdita. I Romani diedero solamente il guasto a' luoghi circonvicini, e misero a fuoco alcuni borghi.

Non ci volle di più per determinare i barbari a ricominciare il trattato, che aveano rotto. Nello stesso giorno Cesare vide arrivare alcuni deputati, che venivano a domandargli la pace. Ciò egli appunto desiderava. Temeva l'avvicinamento dell'equinozio, tempo in che il mare diventa procelloso; e i suoi vascelli non potean reggere a una tempesta. Colse pertanto l'occasione di ritirarsi con onore, ordinando che se gli desse un numero di ostaggi doppio di quello ch'era stato stipulato la prima volta, e gli fossero condotti in Gallia. Gl'isolani comprendendo, che sarebbe stato in loro balia l'esecuzione del trattato, promisero ogni cosa per far uscire dall'isola quest'incomodi stranieri, i quali per se stessi avevano una gran fretta di partire. Conchiuso il trattato, al primo bel tempo,

Cesare diede le vele a' venti, e ripassò in Gallia.

Alcuni cantoni de' Morini, ed i Menapj persistevano sempre nella loro ostinazione, e ricusavano di riconoscere i Romani per padroni. Cesare li fece attaccare da' suoi luogotenenti, i quali non poterono per anche sottometterli interamente. Piantò i suoi quartieri d'inverno nel paese de' Belgi, e vi ricevette ostaggi da due de' popoli co' quali avea guerreggiato nella Gran-Brettagia; tutti gli altri non si curarono de' loro impegni. Ed ecco tutto il vantaggio che Cesare ritrasse da una spedizione, la quale può considerarsi come troppo ardita, e dove avea risicato assai più che non potea guadagnare. Imperocchè tutta quell'isola era allora poverissima, senza oro e senza argento, e il bottino, che poteva da essa sperarsi, riducevasi a prigionieri rozzi e brutali (*Cic. ad Fam. l. 7. ep. 7. et ad Att. l. 4. ep. 16.*). Per sì picciola cosa egli s'era esposto, siccome abbiamo veduto, a pericoli sì grandi, che non ne corse mai in tutta la sua vita un somigliante. Egli nulladimeno millantava i vantaggi riportati in un paese, e sopra popoli, la cui esistenza era appena conosciuta prima di esso: e la fama ne fu sì grande in Roma, che in onore di lui si decretarono rendimenti di grazie agli Dei per venti giorni.

Cesare si dispone a ritornare nella Gran-Brettagna. Prima di farvi il tragitto sotto-mette quelli di Treveri, che meditavano una rivoluzione. Ei conduce seco tutta l'alta nobiltà della Gallia. Dumnorige, che ricusa di partire, viene ucciso. Passaggio, ed imprese di Cesare nella Gran-Brettagna. Egli dà la pace ai popoli vinti, e ripassa nella Gallia. La ritrova tranquilla in apparenza, e distribuisce le sue legioni in quartieri. Tasgezio re de' Carnuti, amico de' Romani, è ucciso. Ambiorige re degli Eburoni, accoppiando la perfidia alla forza aperta, distrugge interamente una legione romana, e cinque coorti, che erano state mandate a svernare nelle sue terre. Ambiorige vincitore solleva gli Aduatici, ed i Nervj, che assalgono Q. Cicerone. Vigorosa resistenza de' Romani. Esempio singolare di emulazione di valore tra due centurioni romani. Cesare va in soccorso di Cicerone con un' attività degna d'ammirazione. Sessanta mila Galli sono vinti, e messi in fuga da Cesare, che non aveva seco, se non sette mila uomini. Dolore, e rammarico di Cesare per la perdita della sua legione distrutta da Ambiorige. Egli sverna nella Gallia, che è tutta in tumulto. Induziomaro re di Treveri è ucciso in un combattimento contra Labieno.

Cesare non considerava che come un saggio ciò che avea fatto nella Gran-Brettagna. Alcuni mediocri vantaggi, ed un trattato non eseguito, non erano bastanti a soddisfarlo. Stabili dunque di ritornarvi con forze maggiori; e partendo per l'Italia, commise ai suoi luogotenenti di costruirgli durante la sua assenza quante più barche, e legni da trasporto poteano, prescrivendone loro anche la forma, che giudicava la più confacente per navigare in que' mari.

Non istette ozioso nel verno. Una parte ne passò nella Gallia cisalpina a solennizzare i gran giorni, parte a farsi vedere nell'Illirio, ove la sua presenza era necessaria onde reprimere le scorretie de' Pirusti, popolo illirico, che avea stancato con ostilità e devastamenti la provincia romana, cioè la parte dell'Illirio soggetta a' Romani. Al primo suo comparir nel paese i barbari gli diedero ostaggi, e ripararono i danni, che avean cagionati.

Quando ritornò nella Gallia, trovò l'opera molto avanzata. Erano stati racconciati i vecchi bastimenti; erano stati costruiti di nuovo ventotto vascelli lunghi, e intorno a secento barche da trasporto. Ordinò che tutta questa flotta si raunasse nel porto Izio; e riguardo a se, parendogli che que' di Treveri macchinassero una ribellione, e dicendosi eziandio, che stimolavano i Germani a passare il Reno per venire in loro soccorso, si portò a

quella parte con quattro legioni, ed ottocento cavalli, volendo pacificare la Gallia prima di impegnarsi nell'impresa della Gran-Brettagna.

Quelli di Treveri formavano una nazione potente, principalmente in cavalleria; ma erano fra loro in discordia. Cingetorige ed Induziomaro sempre rivali disputavansi fra loro il primo grado, e la principale autorità. Cingetorige, che sembrava il più debole, gettossi fra le braccia di Cesare, accertandolo della sua amicizia, e di quella di tutto il suo partito pei Romani. Induziomaro al contrario radunava truppe, e dopo aver ritirate le femmine ed i fanciulli nella selva d'Ardena, si apprestava a sostenere la guerra. Ma il terrore delle armi di Cesare, ed i maneggi di Cingetorige, distaccando da lui molti di quelli, sopra i quali fondava le sue speranze, temette d'essere abbandonato, e si vide alla fine costretto a mal suo grado a sottomettersi. Cesare, che non voleva trattenersi in quel paese, s'infuse d'accettarne le scuse, e gli concedette la pace; ma esigendo dugento ostaggi, e tra gli altri il figliuolo di lui. Induziomaro già poco contento, fu ancora punto al vivo dalle dimostrazioni d'affetto che Cesare dava a Cingetorige, e dalla cura che si prendeva di cattivargli i principali della nazione. Egli si ritirò collo sdegno nel cuore, e col disegno di rinnovare la guerra alla prima occasione.

Cesare, il quale lo credeva inetto a nuocergli almeno per qualche tempo, se ne ritornò al porto Izio, ove s'erano portati per ordine suo quattromila cavalieri galli, e tutta

l'alta nobiltà della nazione. Era suo intendimento di condur seco que' riguardevolissimi personaggi come statici, e di non lasciarne nella Gallia, che que' pochi, della cui fedeltà si credeva sicuro. Dumnorige eduo, di cui abbiamo altrove parlato a lungo, doveva accompagnarlo. Cesare molto diffidava di lui, come d' uno che aveva la inclinazione, il potere, e la volontà di suscitare turbolenze. L' Eduo si schermiva dal seguirlo, allegando cattivi pretesti, che temeva il mare, e che motivi di religione lo astringevano a restar nel paese. Quando vide che le sue ragioni erano inutili, si diede a spargere fra la nobiltà della Gallia, che Cesare aveva fermato d' ucciderli tutti, e che siccome non osava eseguire il suo disegno nella Gallia, gli faceva passare in estranei paesi per esser in libertà di sacrificarli alla sua crudele politica.

Comunque sembrar dovesse a Cesare criminosa una tale condotta, egli trattava nulladimeno con Dumnorige, o piuttosto colla nazione degli Edui, per la quale aveva molti riguardi, e cui temeva di offendere collo spargere il sangue di quello che n' era come il capo; determinatissimo per altro a non cedere, ed a preferire ad ogni altro riguardo gl' interessi della sua repubblica, e la tranquillità delle Gallie. Ne' venticinque giorni che il vento di ponente lo trattenne nel porto, si contentò d' impiegare con Dumnorige i mezzi dell'esortamento, e della persuasione; facendolo però guardare ad un tempo da persone fidate, che gli rendevano conto della

condotta di lui. Essendo alla fine divenuto il tempo favorevole, Cesare ordinò l'imbarco. Si sa qual impiccio rechi la moltitudine degli affari in tali occasioni. Dumnorige profitto di quel momento, e ritirossi colla cavalleria edua. Tosto che Cesare il seppe, sospese la partenza, ed abbandonando ogn'altro affare, distaccò gran parte della sua cavalleria per inseguire il fuggitivo, con ordine di ricondurlo, se acconsentiva di obbedire, o di ucciderlo se voleva far resistenza. Lo sciaurato Dumnorige s'appigliò all'ultimo partito. Egli pretese, che essendo libero, e di una nazione che godeva dei diritti della libertà, non si potesse farlo marciare contro sua voglia. Le genti di Cesare eseguirono gli ordini ricevuti. Dumnorige fu ucciso, e la cavalleria edua, perduto il suo capo, senza difficoltà ritornò al campo di Cesare.

Questo generale, libero da qualunque altra occupazione, non pensò che a partire. Lasciò Labieno nella terraferma alla guardia dei porti, e del littorale de' Morini, con tre legioni, e due mila cavalli; imbarcò sopra la flotta egual numero di cavalleria, e cinque legioni; ed essendo partito verso il tramonto del sole, fu ritardato da qualche contrattempo così che non arrivò a vista della Gran-Brettagna, se non se nel domani a mezzo giorno. Loda nel tragitto il valore dei suoi soldati, che nelle barche da trasporto facevano da rematori con tale attività e forza, che adeguavano la celerità dei vascelli che andavano a vela.

Approdò Cesare appunto colà dove avea

messo piè a terra nell' anno innanzi, e stupì di non trovare alcuno, che s' opponesse alla sua discesa : quegli isolani intimoriti alla vista d' oltre ad ottocento vascelli, si erano ritirati sopra le alture.

Dopo lo sbarco, che si fece senza disagio e pericolo, il primo pensiero di Cesare fu di formarsi un forte accampamento, in cui lasciò dieci coorti, e trecento cavalli sotto il comando d' un uffizial generale ; e col resto della sua armata s' avanzò per terra, e marciò contra i nimici. Ma non si tosto gli ebbe provati in una leggera scaramuccia, che ricevette la nuova, che i suoi vascelli, i quali erano sotto la spiaggia, erano stati battuti da fiera tempesta, e gravemente danneggiati. Ritornò tosto al mare, e per evitare inconvenienti consimili, trar fece all' asciutto i vascelli, e rinchiuderli entro uno stesso recinto insieme col suo campo. Questa operazione era piena di travaglio ; ma i soldati vi si portarono con tal cotaggio, che non interrompendola nè di giorno nè di notte la condussero a termine in dieci giorni. Cesare dopo aver dati gli ordini pel ristauo dei vascelli, ritornò contra i barbari.

Durante la sua lontananza le loro forze si erano accresciute. Molti popoli eransi collegati insieme e riconoscevano per generalissimo Cassivellauno, che regnava oltre il Tamigi, e che prima dell' arrivo di Cesare era in guerra co' suoi vicini. Ma il timore del comune inimico avea fatto cessare le loro particolari inimicizie. Vi ebbero diversi combattimenti,

nei quali i carri degl' isolani incomodavano molto la cavalleria di Cesare. Tuttavolta essendo i Romani veramente superiori, ed andando sempre innanzi, Cassivellauno si ritirò dietro il Tamigi per impedirne il passaggio.

In un solo sito, ed anche a sommo stento, si poteva questo guadare. I barbari avevano accresciuta la difficoltà piantando lungo la riva, che occupavano, una fila d' acuti pali, e ne avevano inoltre piantato anche nel letto del fiume, che rimanevano ascosti e sepolti sotto alle acque. Cesare fu di ogni cosa informato dai prigionieri, e dai disertori, ma nulladimeno prese a passare un fiume sì ben difeso. I soldati ne secondarono l' ardore, e quantunque non avessero che la testa fuori dell'acqua, si avanzarono verso il nimico con tal vigore ed audacia, che i barbari non ne potevano sostener l' urto, e si dispersero qual se fossero un nuvolo di timidi augelli.

Allora Cassivellauno si determinò di evitare qualunque battaglia campale; e divisa la sua armata, non ritenne presso di se che quattromila carri da guerra, co' quali andava spiando il momento di piombar sopra quelli che si allontanavano; ovvero, dopo aver tirati i Romani in qualche luogo svantaggioso colla speranza di un bottino, che ad essi presentava, usciva dalla sua imboscata, e con un assalto improvviso li metteva in disordine. Questi repentini assalimenti gli riuscirono tanto felicemente, che Cesare fu costretto di ordinare alla sua cavalleria di non allontanarsi mai a

tale distanza, che non potesse essere sostenuta dalle legioni; e non devastava il paese se non se a proporzione del cammino che poteva fare la fanteria.

Frattanto alcuni popoli di que' paesi si sottomisero a Cesare. I Trinobanti (1) furono i primi. Il loro re Imanuenzio era stato ucciso da Cassivellauno; e Mandubrazio figlio di quello sventurato principe era nell'armata di Cesare, presso il quale era venuto sino in Gallia a cercarsi ritiro ed appoggio. A quei tempi le Gallie erano l'asilo de' re della Gran-Brettagna sbalzati dal trono, e perseguitati. I Trinobanti avevano mantenuto qualche inclinazione per Mandubrazio, e pregarono Cesare di rimandarglielo per governarli. Essi ottennero l'intento, e col mezzo di quaranta ostaggi, e delle biade somministrate a' Romani, il loro paese fu risparmiato, ed anche protetto da Cesare. Cinque altre nazioni vicine, vedendo che i Trinobanti erano tanto contenti del partito che aveano preso, gl'imitarono; ed il generale romano avendo saputo da questi nuovi amici, che la città di Cassivellauno era poco lontana, determinò di portarsi ad attaccarla.

Questa città era tutt' altro che quello, che noi chiamiamo con tal nome. Gli abitanti della Gran-Brettagna denominavano città una parte di bosco difesa da una fossa, e da un terrapieno, in cui si ritiravano colle loro

(1) Essi abitavano sulla sponda sinistra, ed a settentrione del Tamigi ne' dintorni di Londra.

mandre per mettersi al sicuro dalle scorrerie de' nimici. Quantunque la piazza di Cassivellauno fosse fortissima e per natura e per arte, non fece alcuna resistenza. Avendola Cesare assaltata in due siti ad un tempo, i barbari si diedero a fuggire per quella parte, che non era attaccata, e lasciaron le mandre, che formavano tutte le loro ricchezze, in potere de' vincitori.

Cassivellauno non giudicò per anche le cose sue disperate, e volendo fare un ultimo sperimento, ordinò a quattro regoli, che occupavano il paese di Kent, che procurassero di cogliere all'improvviso la flotta romana, e abbruciarla, se mai potevano. Questo sarebbe stato un gran colpo; ma l'attacco non riuscì, ed anche uno de' principali capi dell' isola, di nome Lugotorige, fu fatto prigioniero.

Tanti sfortunati avvenimenti accaduti l'un dietro l'altro, disanimarono finalmente Cassivellauno. Ricorse dunque alla mediazione di Comio re degli Artesj, per ottenere la pace da Cesare, il quale senza molta difficoltà gliela concedette. S' avvicinava il fine della primavera, ed i movimenti della Gallia recavano inquietudine a Cesare. Si fece dunque condurre alcuni ostaggi; impose a que' dell' isola un tributo, che probabilmente non fu pagato con grande esattezza; prese sotto la sua protezione Mandubrazio, ed i Trinobanti, e proibì rigorosamente a Cassivellauno di molestarli: dopo di che ripassò nella Gallia colla gloria d'aver fatta vedere a' Romani la Gran-Brettagna, ma non di averla domata (1).

(1) *Primus omnium Romanorum D. Julius cum*

Vi voleva ancor assai perchè la Gallia stessa fosse del tutto doma, quantunque sembrasse da due anni assai pacifica e tranquilla. Il fuoco era occultato sotto la cenere, e non estinto. Il desiderio di recuperare la libertà viveva ancora nel cuore de' Galli; e senza dubbio l'allontanamento di Cesare, il quale aveva passata la maggior parte dell'ultime due campagne o nella Germania, o nella Gran-Brettagna, aveva appianate a que' popoli, che ne portavano il giogo mal volentieri, le strade di unirsi insieme, e di prender misure per arrivare a scuoterlo.

Non era nota a Cesare questa disposizione degli animi loro, che non s'era ancora manifestata. Al suo ritorno dalla Gran-Brettagna, ei tenne pacificamente l'assemblea generale della Gallia a Samarobriva (Amiens): dopo di che non s'applicò, che a stabilire i suoi quartieri d'inverno. La distribuzione ch'egli ne fece, era favorevole a' disegni de' Galli. L'annata era stata asciutta, ed in conseguenza il raccolto poco abbondante. Quindi Cesare credette di dover fare qualche cangiamento nei suoi quartieri d'inverno; ed in vece di unirvi insieme, come soleva, parecchie legioni, pensò meglio pel comodo de' viveri, e de' foraggi, di locarle ad una ad una in diversi cantoni: una nel paese de' Morini sotto il comando di C. Fabio luogotenente generale: un'altra presso i Nervj sotto Q. Cicerone, fratello

exercitu Britanniam ingressus ... potest videri ostendisse posteris, non tradidisse. Tac. in Agric. n. 13.

dell' oratore : la terza sopra le terre degli Essui (1) sotto L. Roscio : la quarta nel Remese ai confini del paese di Treveri sotto Labieno : tre nel Belgio (2) sotto tre comandanti, M. Crasso suo questore, secondogenito del celebre Crasso, che allora si disponeva ad attaccare i Parti ; L. Planco, e C. Trebonio : finalmente l'ottava, che Cesare aveva testè descritta nel paese oltre il Po, fu mandata con cinque coorti sopra le terre degli Eburoni (paese di Liegi) tra il Reno e la Mosa, ove regnavano Ambiorige e Cativulco. Alla testa di quest' ultimo corpo di truppe v' erano due luogotenenti generali, Titurio Sabino, e Arunculejo Cotta. Cesare, nel dividere i suoi quartieri, aveva avuto la cura di non allontanarli troppo l'uno dall' altro : ed a riserva di Roscio, il quale svernava in paese amico e tranquillo, tutti gli altri quartieri erano chiusi in uno spazio di cento miglia (3). Egli ebbe ancora la precauzione di

(1) Questo nome è ignoto. Forse Essui, Eusubii, Sesuvii non sono che varie alterazioni del nome di Lessovii. que' di Lisieux. Fossio crede che si debba leggere in questo luogo nel testo di Cesare Aeduos, gli Edui, quelli di Autun: e questa opinione è assai verisimile.

(2) Il Belgio non è lo stesso, che la Gallia belgica. Desso non ne è che una sola parte, che si può riguardare come corrispondente a ciò che chiamiamo Picardia.

(3) Dall' una all' altra estremità de' quartieri vi sono più di cento miglia. Forse Cesare imagina un centro, da cui in giro la distanza sino ai quartieri più lontani da questo centro non può stendersi più da lungi che per lo spazio qui accennato.

non affrettare la sua gita in Italia come sole-
va fare in tutti i verni; e risolvè di non par-
tire prima di ricever nuova de' suoi luogote-
nenti generali, e di sapere che i loro quartie-
ri fossero stabiliti, fortificati, e sicuri da ogni
insulto.

Un avvenimento impensato costrinse Ce-
sare a sguernire il Belgio d'una delle legioni,
che v'aveva locate. I Carnuti (que' di Chartres)
avevano un re amico de' Romani chiamato
Tasgezio. Questo re fu assassinato pubblica-
mente da' suoi nimici sostenuti da un partito
potente nella nazione. Cesare temette non fos-
se il segnale d'una ribellione, e diede ordi-
ne a Planco di trasferirsi nel Chartrain colla
sua legione, e passarvi l'inverno.

Non erano appena trascorsi quindici gior-
ni dopo l'arrivo delle legioni ne' loro diver-
si quartieri, quando la congiura de' Galli si
manifestò colla ribellione degli Eburoni. I lo-
ro due capi, o regi, Ambiorige e Cativulco,
erano andati ad incontrare come amici Sabi-
no e Cotta, e gli avevano forniti di biade. Ma
ecco che tutto ad un tratto ritrovando spar-
so un numero di soldati romani, ch'erano an-
dati a tagliar legna e fascine, si avventano
contro di essi, gli fanno a pezzi, e van poi ad
assaltare il campo stesso, ove la legione era
trincerata. Essendo stati rispinti con perdita,
ricorsero all'astuzia, ed alla perfidia.

Avendo Ambiorige chiesto ed ottenuto,
che se gl' inviasse alcuno, con cui conferire,
tenne un accortissimo discorso, il quale uscen-
do dalla bocca di un principe barbaro, può

servire di pruova, che i soli insegnamenti della natura bastano a dottrinare gli uomini nell' arte degl' inganni. Cominciò dal protestare, „ che non disconosceva i benefizj di Cesare, „ il quale avealo liberato dal giogo degli A- „ duatici, e renduti gli avea il figlio e il ni- „ pote, cui que' popoli ricevuto aveano come „ statici, ma ritenevano in aspro servaggio. „ Che egli avea usato un atto di ostilità „ contra i Romani non per ispirito d' inimi- „ cizia e di odio, ma per non poter re- „ sistere ai desiderj della sua nazione. Che „ dalla maniera con che si governavano i Gal- „ li, i popoli non aveano meno potere sopra i „ re che non ne avessero i re sopra i po- „ poli. Che la sua nazione stessa nell' im- „ provisa rivoluzione, alla quale s' era la- „ sciata trasportare, non aveva che seguito „ l' esempio di tutta la Gallia. Ch' era stato „ concertato fra tutti i Galli di attaccare in „ un solo giorno, il quale era appunto quel „ desso in che parlava, tutti i quartieri del- „ l' armata romana, onde l' uno non potesse „ recare ajuto all' altro. Ch' egli poteva alle- „ gare in pruova della verità di ciò che diceva „ la sua stessa debolezza. Che sapeva benis- „ simo, non esser capaci gli Eburoni di con- „ trapporre le loro forze a quelle de' Romani; „ ma che dopo aver soddisfatto a quanto sem- „ bravagli che richiedesse da lui la causa co- „ mune della patria, si credeva obbligato ad „ ascoltar la voce della gratitudine. Che per „ l' attaccamento che avea a Cesare, e per „ l' amicizia che portava a Sabino, reputava

„ suo dovere l' accennare l' estremo pericolo
 „ a cui era per esporsi la legione, che dis-
 „ ponevasi a svernare sulle sue terre. Che un
 „ corpo di Germani aveva passato il Reno, ed
 „ arriverebbe entro due giorni. Che toccava
 „ a Sabino ed a Cotta ad esaminare se con-
 „ veniva loro ritirarsi, e andare ad unirsi o
 „ a Labieno, o a Cicerone. Che riguardo a se,
 „ prometteva con giuramento di sicurar lo-
 „ ro la libertà de' passaggi. Che tanto vo-
 „ lentieri lo farebbe, quanto questa era una
 „ occasione per lui di far doppio guadagno,
 „ mostrandosi grato a Cesare, e sollevan-
 „ do il suo paese dall' incomodo de' quartieri
 „ d' inverno ”.

Il discorso d' Ambiorige, riferito a' due luogotenenti generali, produsse in essi diversità di sentimenti, ed in conseguenza una contesa delle più forti. Cotta era d' opinione che non si dovessero abbandonare senza l' ordine di Cesare i quartieri d' inverno; ove mandati gli aveva. Pretendeva „ che, avendo tutte le provvisioni necessarie, sostener potrebbero senza pena l' attacco de' Germani, almeno sino a tanto che potessero venir soccorsi dalle legioni vicine; e che in una parola non vi era cosa nè più vergognosa, nè più disonrata, che il prender consiglio da un nimico sopra una risoluzione della maggiore importanza ”. Sabino all' incontro, che prestava tutta la fede al discorso d' Ambiorige, dimostrava „ che il pericolo era pressante, che non v' era tempo da perdere, e che l' unico mezzo di salvarsi, era di riunire insieme molte legioni

per impedire, che non fossero tutte l' una dopo l' altra distrutte ”.

Trattavasi l' affare nel consiglio di guerra, e gli uffiziali erano divisi d' opinione, siccome lo erano i comandanti. I più prodi, ed i più autorevoli erano del sentimento di Cotta. Sabino s' ostinò per sua sventura, e per quella delle truppe a lui affidate. Alzò la voce ond' essere inteso dai soldati che erano fuori. « Voi lo volete, diss' egli con trasporto a Cotta, ed a quelli che ne avevano abbracciato il parere, bisogna cedervi. Ma quelli che mi odono, se accade una disgrazia, sapranno con chi abbiano a prendersela. Tra due giorni, se deste l' assenso, uniti a' loro compagni, non avrebbero tutti insieme che uno stesso destino. Voi preferite, tenendoli separati, e lontani gli uni dagli altri, di ridurli alla necessità di perire o di spada, o di fame ”.

Egli si alzò proferendo quest' ultime parole, ed il consiglio era per disciogliersi. Gli uffiziali si raccolgono intorno a' luogotenenti generali, e gli scongiurano a riconciliarsi, dimostrando che qualunque partito prendessero, o di rimanersi, o di partire, il pericolo non poteva esser molto grande : ma che la loro discordia minacciava alle truppe una certa rovina. Si torna dunque a conferire, e la deliberazione si protrae fino a notte: finalmente Cotta si lascia persuadere, e prevalendo la opinione di Sabino, si dà ordine a' soldati che si dispongano a partire alla punta del giorno. Il resto della notte si consuma nel movimento

e nella veglia, perchè i soldati si occupano a riscegliere ciò che hanno a portare, e ciò che sia meglio abbandonare. Si fece, siccome nota Cesare, quanto era necessario, per non potere nè fermarsi con sicurezza, nè difendersi con vantaggio, qualora accadesse di essere attaccati fra via. Soldati cascanti di sonno esser non poteano acconci a resistere; e di più avendo prestata intiera credenza alle promesse d'Ambiorige, le truppe marciavano in lunga fila, conducendo seco tutti i grossi bagagli.

Gli Eburoni erano stati attenti a ciò che faceano in quella notte nel campo i Romani: dallo strepito e dal gran movimento argomentando che si disponessero alla partenza, si divisero in due corpi, ed andarono a localarsi in distanza di due miglia intorno ad una valle, che era sul cammino, per cui far si dovea la ritirata. Quando adunque i Romani vi si furono imprudentemente impegnati, ecco uscire i Galli dalla imboscata, e piombare sopra di loro, ad un tempo assalendogli e di fronte, ed in coda.

Sabino, il quale si aspettava tutt' altro, fu interamente sconcertato. Cotta non istupì di un avvenimento già da lui preveduto, e cominciò a dare i suoi ordini con grande presenza di spirito, facendo a un tempo e da capitano generale e da soldato. Ma siccome la lunghezza della fila formata dalle quindici coorti lo imbarazzava, perchè non poteva nè vedere da un capo all' altro, nè trasportarsi dovunque la sua presenza si rendeva necessaria,

Ed' accordo con Sabino ordinò ai soldati di abbandonare i bagagli, e schierarsi in cerchio, onde far fronte da ogni lato. Cesare osserva che questo partito era pieno d'inconvenienti: si scoraggiava il soldato, ricresceva la fiducia dell'inimico, davasi finalmente occasione a parecchi di lasciar di combattere per andar a frugare fra i bagagli ciò che vi avean lasciato di più prezioso.

Ambiorige si portò da valoroso generale. *Figliuoli, gridò a' suoi, i bagagli son nostri, questo è il frutto della vittoria: non pensiamo che a compierla.* Egli fu obbedito: ed i Romani gagliardamente assaliti, e pressati dal disagio de' luoghi, duravano, malgrado l'uguaglianza del numero, fatica a difendersi. Solamente quando potevano raggiungere il nimico, e strignerlo da vicino, mantenevano la loro superiorità, e ne uccidevan parecchi. Ambiorige rimediò a tale inconveniente, comandando a' suoi di non appressarsi troppo, di ritirarsi quando i Romani si avanzassero contro di essi, e opprimerli da lungi con un nembo di strali. Per questa foggia di combattere i Romani avevano tutto il discapito. Se qualche coorte si separava dal grosso dell'armata per iscagliarsi sopra quei nimici, che vedeva più a tiro, non cagionava loro alcun danno, perchè si disperdevano all'istante, ed essa stessa presentava i suoi fianchi scoperti a quelli che occupavano l'eminenze da una parte e dall'altra. Se i Romani serravansi tutti in un gruppo, il loro valore

diveniva inutile, e non aveano occasione di esercitarlo.

Il combattimento durò dall'alba fino alle otto ore. Finalmente, essendo stati o feriti, od uccisi molti de' più valorosi uffiziali romani, e avendo Cotta stesso rilevato un colpo di frombola nella bocca, Sabino, che era stato la prima cagione del disastro colla timida sua credulità, vi mise l'ultima mano pel mezzo stesso. Avendo ravvisato Ambiorige, che incoraggiava i suoi alla pugna, gli mandò il suo interprete a pregarlo che desse quartiere a lui, ed a' suoi soldati. Ambiorige rispose, che s'ei voleva conferire con essolui, niente ne lo impediva; che sperava di ottenere dalle sue truppe che lasciassero la vita a' Romani, e quanto a Sabino medesimo, gli dava la sua parola che non gli verrebbe fatto alcun male. Sabino comunicò la risposta a Cotta, e s'adoperò a persuaderlo di portarsi insieme ad Ambiorige. Ma Cotta s'ostinò a ricusare di far un tal passo verso un nimico che aveva le armi in mano. Sabino sempre cieco, e sempre sordo a' buoni consigli, prese con seco tutti gli uffiziali, ch'ebbe in pronto, e s'avanzò verso Ambiorige, il quale vedendolo approssimarsi, gli comandò che mettesse giù le armi. Il Romano ubbidì, e impose al suo seguito di fare altrettanto. Il principe barbaro tirò in lungo a disegno il discorso, disputando sopra le condizioni, per dar tempo alle sue genti di circondare Sabino; e dopo averlo fatto in tal guisa uccidere con orrenda perfidia, ritornò

ad assaltare i Romani colle sue truppe, che gridavano vittoria, mandando secondo il costume urli spaventevoli.

Non fu questo un combattimento, ma una strage. Cotta colla maggior parte de' Romani è ucciso combattendo: gli altri si ritirano verso il campo ond' eran partiti. Quegli, che portava l' aquila, la conservò fino a che giunse alle trincee, e quando vi si vide vicino ve la gittò dentro, e dipoi tornò contra i nimici, e morì da prode battendosi alla testa del campo. I soldati, che camparono da sì crudele giornata, ebbero ancora tanto coraggio da difendersi fino a notte. Ma vedendo che non v' era più speranza o rimedio, si uccisero tra di loro sino all' ultimo. Un picciol numero, scappato dal conflitto, pervenne per diverse vie al campo di Labieno, e gli portò la nuova del sinistro avvenimento.

Frattanto Ambiorige, che era pien di senno e di abilità, pensava ad approfittarsi della vittoria. Passa con sollecitudine nel paese degli Aduatici suoi vicini, e li solleva; quindi entra nelle terre de' Nervj, e gli incoraggia col suo esempio, e colla promessa di soccorrerli nell' attaccare Q. Cicerone, che aveva stabilito nel loro paese i suoi quartieri d' inverno. I Nervj facilmente persuasi raunarono i popoli, che erano sotto la loro obbedienza, ed in pochissimo tempo un'armata formidabile composta di tutte queste diverse nazioni marcia contra Cicerone con tale celerità, che vi arrivò prima che fosse egli informato della disgrazia di Sabino. La loro cavalleria, ch' erasi

molto avanzata, sorprese ed attaccò da tutte le parti un numero assai grande di soldati romani sparsi pe' boschi, ove facevan legna o per iscaldarsi, o per fortificare il campo. Vanno essi dopo ciò con tutte le loro forze a dar l'assalto al campo medesimo di Cicerone; ed essendone stati rispinti ripigliarono l'attacco la mattina, ed i giorni seguenti con nuova furia, ma sempre con poca fortuna.

La prima cura di Cicerone era stata di scrivere a Cèsare, per informarlo del pericolo in cui si trovava. Ma siccome tutte le strade erano occupate da' nimici, quanti corrieri mandò furono arrestati. Fu adunque costretto per un certo tempo a servirsi di quei soli rimedj, che gli suggeriva il suo coraggio, e la sua abilità nella guerra. Fece uso di tutti i mezzi allora noti per la difesa delle piazze. I suoi soldati impiegavano a costruir torri, a fortificare le linee, a guernire di parapetti il terrapieno, tutti quegl' intervalli di tempo, in cui non erano costretti di combattere. Il loro ardore nell'opera era incredibile. Non tralasciavano d'affaticarsi giorno e notte; gli stessi infermi e feriti prestavano quell'ajuto che per loro potevasi. Cicerone, benchè di salute infermiccia, incoraggiava tutti, soprantendeva a tutto, e bisognava che i soldati lo forzassero a prender tratto tratto un po' di riposo.

Ambiorige dopo aver più volte tentato, ma inutilmente, di superare colla forza il campo romano, volle far pruova dell'astuzia, che gli era così bene riuscita con Sabino. Ma

Cicerone non si lasciò ingannare dagli artifiziosi discorsi di lui, nè diede ascolto ad alcuna proposizione.

Allora i Nervj intrapresero di circonvallare i Romani con linee, dando piedi quindici di profondità alla fossa, ed undici di altezza al terrapieno. Quest' era un' opera affatto nuova per que' popoli; ma essi nè avevano presa l'idea nelle guerre contra Cesare, ed i prigionj servivan loro di maestri e direttori. Non aveano gl' instrumenti; ma vi supplirono alla meglio, tagliando le zolle di terra colle spade, smovendo la terra colle mani, e trasportandola nelle vesti, che impiegavano in vece di ceste e di sacchi. Eran dessi tanto numerosi, che in meno di tre ore terminarono le loro linee, che aveano quindicimila passi di circonferenza. Vi aggiunsero eziandio altre opere, o macchine, ad imitazione di ciò che veduto aveano praticarsi da' Romani, cioè torri, lunghe falci, e testuggini, o gallerie.

I soldati romani alloggiavano nel campo sotto capanne coperte di paglia. Ciò fece venire in mente agli assalitori di attaccarvi il fuoco. Il settimo giorno dell'assalto essendosi levato un gran vento, i Nervj lanciarono nel campo romano alcune palle d'argilla infocata, e giavellotti ardenti. Il fuoco con l'ajuto del vento si diffuse in un baleno per tutta la piazza; ed i nimici incoraggiati dalla speranza di compiere con prestezza la vittoria, fecero avanzare le torri e le testuggini, e si misero in ordine per iscalare il terrapieno. La costanza de' soldati romani fu tale, che

comunque circondati di fiamme, ed oppressi da una grandine di strali, comunque vedessero divampar le capanne, i bagagli, e tutto il loro picciolo avere, non solo niuno abbandonò il suo posto per andare a mettere in salvo qualche cosa di ciò che era suo, ma pochissimi se ne trovarono, che appena guardassero indietro: tutti erano occupati nel pensiero di combattere, e di respingere l'inimico. Un valore sì grande fu ricompensato dal prospero evento; e se quel giorno fu il più difficile, ed il più tormentoso pe' Romani, fu eziandio quello, in che i nimici perdettero più gente.

Cesàre giudicò degno da tramandarsi alla posterità un esempio singolare d' emulazione tra due uffiziali. I due centurioni, o capitani, Pulbio e Vareno, gareggiavano a superarsi in valore, e ciascheduno esser voleva preferito al suo rivale. Nel più forte del combattimento, di cui parliamo, Pulbio disfida Vareno. *Ecco, dic' egli, l' occasione di decidere le nostre antiche quistioni. Vediamo chi di noi due farà pruova di più gran valore.* Nel tempo stesso impetuosamente si slancia fuori de' trinceramenti, e va ad attaccare una partita di nimici, che si tenevano insieme stretti. Vareno punto dallo stimolo dell' onore lo segue a poca distanza. Pulbio uccide un Nervio: ma è tosto avviluppato. Vareno corre a lui, e ne lo libera: ma egli si trova un momento dopo nello stesso pericolo, dal quale aveva tratto il suo emulo, e n' è a vicenda liberato da lui. Così i due rivali furono l' uno

all' altro debitori della vita, e la gloria del valore rimase per anche fra essi indecisa.

La difesa diveniva di giorno in giorno più difficile e pericolosa pe' Romani, a motivo del numero grande de' loro feriti; e Cesare non n' era informato, perchè nessuno de' corrieri di Cicerone avea potuto passare. Finalmente uno schiavo gallo dietro la promessa della libertà incaricatosi di portare una lettera di avviso, sfuggì ai Nervj per la conformità del vestito e del linguaggio, ed arrivò felicemente. Cesare non ci dice ove allora egli fosse, ma non era certamente molto lontano.

Nulla mi sembra più degna di ammirazione in Cesare, che la sua attività paragonabile a quella del fulmine. Riceve la lettera di Cicerone verso sera, quando non vi è che un' ora di sole. Tosto manda ordine a M. Crasso, che era nel paese de' Bellovacj, di partire alla mezza notte colla sua legione, e di venire a raggiungerlo; e un altro corriere manda a C. Fabio, il quale svernava sulle terre de' Morini, e gli commette di condurre la sua legione nell' Artois, che era sulla via che menava a Cicerone; scrive a Labieno per comandargli di portarsi nelle terre de' Nervj, ed egli stesso raduna intorno a quattrocento cavalli.

Nel domani alle tre ore del giorno fu avisato che Crasso s' avvicinava. Egli fece in quel giorno venti miglia. Fabio trovossi anch' esso nel luogo assegnato. Ma Labieno, che i Treviresi incoraggiati dalla vittoria di Ambiorige si disponevano ad assalire, non

credette di poter abbandonare il paese senza un pericolo troppo grande, e rese conto a Cesare degli ostacoli, che gl' impedivano di eseguirne gli ordini. Diedegli nello stesso tempo le prime notizie della disgrazia di Sabino.

Cesare approvò le ragioni di Labieno; ma si trovava nulladimèno ridotto a due legioni in vece di tre, sopra le quali aveva contato. Non proseguì per altro meno la sua impresa, persuaso che la prontezza del soccorso fosse decisiva in simile circostanza. Marcia dunque a grandi giornate, e manda innanzi un cavaliere gallo a portare per lettera a Cicerone l'avviso del suo arrivo: egli aveva avuta la cautela di scriverla in greco, onde se cadeva nelle mani dei nimici non potesse essere intesa. Il Gallo aveva ordine, se per sorte non poteva penetrare nel campo, di gettarvela attaccata ad un giavellotto. La cosa fu in tal modo eseguita, e la lettera portata dal giavellotto, si fermò per accidente sopra una torre, ove rimase due giorni non veduta. Il terzo giorno un soldato la scoperse, la prese, e la portò a Cicerone, che tosto la lesse in piena assemblea, e sparse in tal guisa l' allegrezza in tutto il campo. Nello stesso tempo vedevasi il fumo, che s'innalzava dai circostanti villaggi incendiati da Cesare, e che non permetteva di dubitare della vicinanza del soccorso.

I Galli, avutone anch' essi l'avviso dai loro esploratori, presero il partito di abbandonar Cicerone, e d'andare incontro a Cesare. La loro armata era composta di oltre a

sessanta mila uomini. Cicerone senza ritardo fece sapere al suo generale che i nimici marciavano, e nel giorno seguente Cesare stesso gli scoperse al di là di una gran valle divisa da un ruscello. Ma siccome niente più lo costringeva ad affrettarsi, accampò dove si ritrovava, per disporsi a combattere.

Le sue due legioni non erano intiere, e montavano appena a sette mila uomini. Tentar la fortuna con forze tanto ineguali, era troppo arrischiare; nulla ostante vi si determinò, e si propose solamente di attrarre i Galli dov' egli era; determinato di andare incontro ad essi, se l'artifizio non gli riusciva. S'adoperò di rendersi oggetto di sprezzo. Il suo campo doveva occupare un picciolissimo spazio, non essendovi che soli sette mila uomini senza bagagli, ed ei lo ristrinse il più che potè. Studiossi di dare tutti i contrassegni di timore; fece alzar molto i terrapieni, e turare con diligenza le porte degli alloggiamenti, ed essendosi la cavalleria de' Galli avvicinata per insultare a' Romani, e provarli, quella di Cesare si ritirò simulando timidità ed inquietudine.

I barbari, quando credono di esser temuti, divengono presuntuosi. Tutta l'armata passa la palude, e salendo verso il nimico si loca in sito da poter essere attaccata con suo vantaggio. La loro baldanza era sì grande, che fecero gridare intorno a tutto il campo, che se qualche Gallo, o Romano voleva passare presso di loro, poteva farlo sino alla terza ora del giorno; ma che dipoi non si darebbe

quartiere ad alcuno. Già si apprestavano a scalare il terrapieno, ed a riempire la fossa, quando Cesare fa una sortita generale da tutte le porte del campo allo stesso istante. L'infanteria e la cavalleria si scagliano sopra i barbari, i quali per la sorpresa e per lo spavento non furon più capaci di far resistenza. Tutti si diedero alla fuga, ed un numero assai grande rimasero morti sul campo.

Cesare non meno accorto che ardito non volle incalzar troppo da lungi i fuggitivi, a motivo de' boschi, e delle paludi, onde tutto era ingombro il paese. Siccome aveva seco poca gente, conosceva che la più leggera perdita gli poteva esser funesta. Quindi senza aver sofferto alcuno scapito liberò e raggiunse Cicerone. Al vedere le opere de' barbari, le torri, le trinciere loro, ne stupì grandemente. Fatta poi la rivista de' soldati, conobbe che appena la decima parte eran senza ferite; e ciò gli fece congetturare quanto grande fosse stato il pericolo, e la forza della resistenza. Lodò molto ed il comandante, e la legione. Diede particolari dimostrazioni di stima e di benevolenza a quegli uffiziali, de' quali Cicerone gli rendette un' onorata testimonianza. Sapeva quanto le cortesi maniere opportunamente distribuite valgono ad incoraggiare i soldati sempre sensibili all'onore; e che una armata diviene capace di tutto intraprendere sotto un generale che sa estimare e rinunziare il merito.

Da Cicerone eziandio ebbe Cesare minuta contezza dello sgraziato avvenimento

di Sabino. Siccome egli amava molto i suoi soldati, così una tale sciagura gli cagionò il più amaro dolore. Lasciossi crescer barba e capelli, ciò ch'era presso i Romani contrassegno di stragrive cordoglio; e non se gli recise che dopo aver vendicato il sangue di que'prodi (*Sall. in Caes. n. 67.*). Queste sono parole di Svetonio, dalle quali si viene in cognizione, che il dolore di Cesare durò almeno sino al fine della seguente campagna.

Cesare, rimandato C. Fabio al suo quartiere d'inverno nel paese de' Bellovaci, si fermò ne' dintorni di Samarobriua (Amiens) con tre legioni distribuite in tre diversi quartieri, ma poco lontani l'uno dall'altro. Le sue circostanze non gli permettevano di andar a svernare in Italia, siccome era solito. Tutta la Gallia era sossopra, e meditava una ribellione generale. I Senoni aveano scacciato il loro re Cavarino amico de' Romani, dopo aver inutilmente tentato d'ucciderlo. Abbiamo veduto che i Carnuti ucciso aveano il loro re Tasgezio. I popoli armorici, cioè quelli che abitavano lungo il mare, dall'imboccatura della Loira sino a quella della Senna, adoperavansi a rinnovare la lega, che era stata tre anni prima distrutta. I Nervj, gli Eburoni, i Treviresi erano in armi. Finalmente, a riserva degli Edui e de' Remesi, attaccati a' Romani, gli uni per antica alleanza, e gli altri peggli' impegni contratti con Cesare, e mantenuti con fedeltà da ambe le parti, non vi fu un solo tra' popoli della Gallia, il quale non si disponesse a ribellarsi.

I Treviresi affrettaronsi di dar di piglio alle armi. Induziomaro loro re stimolò dapprima i Germani a passare il Reno, onde prestargli ajuto. Ma la disfatta d'Ariovisto, e quella degli Usipj e de' Tenteri erano un grande insegnamento alle nazioni della Germania. Niuno rispose favorevolmente agl' inviti del re di Treveri. Questo inquieto ed impaziente Gallo, ridotto alle sole sue forze nazionali, ed a quelle de' suoi più prossimi confinanti, non tralasciò di attaccare i quartieri di Labieno, ma vi rinvenne la sua rovina. Non sì tosto con temeraria fidanza si accostò al campo romano, che Labieno contro di lui fece una sortita colle sue truppe, alle quali aveva raccomandato d' attaccare il solo Induziomaro, e non ferire alcuno de' nemici, se prima non vedessero il loro capitano rovesciato e morto. La cosa riuscì: Induziomaro fu ucciso mentre passava un fiume, ch'era sul cammino per dove fuggiva. Allora tutta l'armata, perduto il suo generale, ed il suo re, si disperse; e dopo questa vittoria la Gallia fu più tranquilla tutto il resto del verno.

PARAGRAFO QUARTO

Cesare fa leva di due nuove legioni in Italia, e se ne fa dare una in prestito da Pompeo. Spedizioni di Cesare nel verno. Misure che prende per render sicura la sua vendetta contro Ambiorige e gli Eburoni. Soggioga i Menapj. Quelli di Treveri sono vinti, e sottomessi da Labieno. Cesare

passa il Reno per la seconda volta. Va finalmente contro gli Eburoni, e si accinge a sterminarli. Pericolo estremo, e non preveduto, che incontra per parte de' Sicambri una legione condotta da Q. Cicerone. Il paese degli Eburoni è saccheggiato; ma Ambiorige s'invola da Cesare. Cesare fa condannare, e mettere a morte Accone capitano de' Senoni. Passa l'inverno in Italia.

An. di R. 699. av. G. C. 53. CN. DOMIZIO CALVINO (1). M. VALERIO MESSALA.

Una legione, e cinque coorti affatto distrutte insieme con Sabino, sminuivano considerabilmente le forze di Cesare. A riparo di questa perdita, egli fece nuove leve nella Gallia cisalpina; e di più, siccome Pompeo nel suo secondo consolato avea descritto un gran numero d'uomini, ma senza raccorli sotto le insegne, poichè dimorando intorno a Roma non abbisognava del loro servizio, così Cesare lo pregò di mettere in ordine queste truppe, ed inviargliele. « L'amicizia, dice Cesare, e 'l bene della repubblica determinarono ugualmente Pompeo ad acconsentire a questa inchiesta ». Quest'era infatti un utile rinforzo per la guerra delle Gallie. Ma qual governo è mai

(1) *Questi consoli non entrarono in carica se non se nel mese di luglio. I primi sei mesi dell'anno passarono nell'interregno. Ma siccome non si tratta qui degli affari della città, ho creduto dover segnare l'anno secondo il costume col nome de' consoli.*

quello, in cui le persone private dispongono a loro talento delle pubbliche forze? Catone comprendeva bene le conseguenze di tal disordine, e se ne lamentò in senato. « Pompeo, diceva egli (*Plut. in Cat.*), ha data ad imprestito una legione a Cesare, senza che l'uno l'abbia chiesta a voi, nè l'altro abbia ottenuto il vostro assenso per darla: cosicchè corpi di sei mila uomini con armi e destrieri sono divenuti doni d'amicizia particolare ». Ma la disgrazia di Catone si era di sempre dire il vero, e non venire giammai ascoltato. Cesare riparò in tal guisa con vantaggio alle quindici coorti perdute, poichè tre legioni le addoppiavano.

Queste misure erano giuste e necessarie. I Galli non erano affatto abbattuti: quei popoli che l'anno precedente avevano fatti gli apprestamenti di ribellione, persistevano tutti nel loro disegno: e gli stessi Treviresi, anzichè disanimarsi per la morte d'Induziomaro, si mostravano fedeli alla memoria di lui, ed agli impegni che loro avea fatti prendere. Dopo averne conferito a' parenti il comando supremo, strinsero una nuova alleanza con Ambiorige, e tanto pressarono i Germani, che finalmente ne ottennero un soccorso.

Sembrando a Cesare che tutti questi fossero motivi di affrettarsi ond'entrare in campagna, e sapendo che i Nervj, e la maggior parte de' popoli confinanti erano sulle armi, prende seco le quattro legioni più vicine a quei paesi, vi dà il guasto, saccheggia le terre, porta via molti prigionieri, ed armenti, e forza in

tal guisa que' popoli a sottomettersi, e a dare ostaggi.

Dopo questa spedizione, che fu breve, vi ritorna per tenere l'assemblea generale della Gallia celtica. Ma vedendo che i Senoni ed i Carnuti non vi avevano mandato i loro deputati, differisce l'assemblea, e la trasporta a Lutezia (Parigi), i cui abitanti, comechè da un secolo uniti a' Senoni, non apparivano complici della loro ribellione. Lo stesso giorno in che manifestò questa risoluzione, parte, e si affretta così, che Accone capitano de' Senoni fu colto all'impensata, e non ebbe tempo di raccor le sue forze. Fu d'uopo ricorrere alle preghiere. Gli Edui s'interposero in favore de' Senoni, che erano loro clientoli. Cesare, che non voleva passar la stagione opportuna alle militari imprese nel processare i rei, menò buone le scuse loro, e si fece dar cento ostaggi. I Carnuti spaventati si sottomisero del pari, e furono trattati nella stessa guisa in grazia de' Remesi loro protettori. Cesare allora va in Lutezia, convoca gli stati, e comanda a' Galli che lo provveggano di cavalleria.

La primavera era per anche nel suo principio: e Cesare, ormai reputando la Celtica tranquilla, non pensò che alla guerra contra i Treviresi, e contro d'Ambiorige. Egli l'aveva principalmente con costui, e pretendeva di vendicare colla morte di lui, e collo sterminio degli Eburoni le coorti romane già da essi distrutte. Procacciò dunque di conoscere quali fossero gli appoggi di Ambiorige onde privarnelo, e impedire che non gli sfuggisse

dalle mani. Seppe che egli era ospite ed amico de' Menapj, nazione feroce, e che abitando in un paese pieno di boschi e di paludi, aveva sempre delusi gli sforzi dell'armata romana senza mai dare contrassegno alcuno di sommissione verso di Cesare. Di più Ambiorige aveva col mezzo di que' di Treveri stretto corrispondenza co' Germani. Cesare prima di portarsi contro di lui, determinò di privarlo de' due appoggi, sopra i quali quell'astuto barbaro aveva fondato le sue speranze. Manda due legioni nel paese di Treveri a Labieno, a cui parimente commette la custodia de' bagagli di tutta l'armata: ed egli in persona con cinque legioni, le quali non avevano seco che le loro armi, marcia contra i Menapj.

Questi popoli, i quali conoscevano di non poter sostenere la guerra, ricorsero al loro consueto artificio, ed anzichè raccor forze, si dispersero, e si nascosero ne' boschi e nelle paludi con tutto ciò che poterono trasportare. Ma Cesare, divisa la sua armata in tre corpi, fece un così orribile saccheggio nel paese, distruggendo ed abbruciando ogni cosa, uccidendo uomini e bestie, che i Menapj furono costretti a mandargli a chieder la pace. Egli vi aderì, a patto che non ricevessero nè Ambiorigé, nè deputati di lui; dichiarando che se lo facessero, li tratterebbe da nimici. Lasciò nel paese Comio con un corpo di cavalleria per tenerli in freno, e si dispose ad andare a sottomettere que' di Treveri: ma vi trovò la cosa compiuta dal valore, e dalla buona direzione di Labieno.

I nimici eransi avanzati dal canto loro per attaccare questo luogotenente. Ma inteso avendo che gli era sopraggiunto un rinforzo di due legioni, sostettero, determinati di aspettare anch' essi il soccorso promesso da' Germani. Allora Labieno credette di dover andare incontro ad essi, e s' avvicinò fino alla distanza d' un miglio. Tra i due campi scorreva un fiume (1), il cui passaggio era difficile, e le sponde assai alte. Il Romano si propose di procurare di trarli di qua dal fiume, onde poter combatterli in luogo per essi svantaggioso, e prima che i Germani li potessero raggiungere. A tale oggetto sparse voce che diloggiar voleva per portarsi ad occupare un posto migliore, ove i bagagli di tutta l' armata, de' quali avea la custodia, fossero più in sicuro. Siccome il suo campo era pieno di Galli, la cosa fu tosto riportata a' nimici. Venuta la notte, convoca i tribuni, ed i principali capitani, e dichiara loro le sue vere intenzioni, dopo di che dà il segnale della partenza. I Galli ne furono immediatamente avvisati, e rinfacciando a se medesimi la loro viltà, mentre essendo assai superiori di numero non osavano attaccare un nimico che fuggiva innanzi ad essi, alla punta del giorno cominciano a passare il fiume.

Labieno diede loro il tempo di passar tutti. Allora fa alto, e dopo aver locato i bagagli sopra un' eminenza con buona guardia, incoraggia i soldati a portarsi da prodi. » Ecco

(1) Questo fiume sembra che fosse la Mosella.

dice loro, l'occasione che desideravate. Il nimico vi si dà in un luogo, in cui non può sostenere i vostri sforzi. Dimostrate sotto il mio comando quel coraggio, del quale tante volte avete dato pruove al vostro generale. Figuratevi d'averlo qui presente, che vi vegga, e vi osservi". A tali parole i Romani gettano un alto grido, e fanno la loro scarica. I Galli, che si vedono marciare all'incontro con fierezza genti, delle quali s'erano immaginati di non vedere se non le spalle, si turbano, si sconcertano, e non potendo resistere nemmeno al primo urto, si danno alla fuga. La vittoria fu compiuta, grande fu il numero de' morti, moltissimi i prigionieri, ed il popolo di Treveri, abbattuto da colpo sì fiero, si sottomise al dominio de' Romani. I Germani, intesa la disfatta di quelli in soccorso de' quali venivano, ripassarono il Reno, e con essi tutta la famiglia d'Induziomaro. Cingetorige, che s'era sempre mantenuto fedele a' Romani, fu eletto comandante supremo e re della sua nazione.

Arrivato Cesare nel paese di Treveri, e trovandolo tranquillo, determinò di ripassare il Reno per due ragioni: il rinforzo mandato dalla Germania a quelli di Treveri, di cui avea in animo di vendicarsi; ed il desiderio d'intimorire talmente i popoli di que' paesi, che non ardissero nè promettere, nè dare asilo ad Ambiorige. Fece dunque costruire un ponte secondo il metodo che avea già praticato, ma un po' di sopra al sito, dove l'aveva eretto la prima volta; ed essendosi compiuta

l'opera in pochi giorni, passò all'altra sponda del Reno.

La nazione degli Svevi avea mandati quei rinforzi, per cui egli era tanto adirato. Al suo avvicinarsi ritiraronsi assai addentro nella Germania, e lo aspettarono in buona ordinanza all'ingresso d'una gran selva, che denominavano Bacenide (1). Cesare dice, che temette, andando contra gli Svevi, non gli mancassero i viveri; poichè i Germani coltivavano pochissimo, e con gran negligenza le terre. E assai verisimile che non volesse troppo internarsi in un paese nimico, donde la ritirata poteva divenir difficile, e risicosa. Dunque ritornò nella Gallia. Ma per impor timore a' Germani, non distrusse tutto il ponte, ma ne ruppe un tratto della lunghezza di dugento passi dalla parte della sponda germanica; e per guardar quello che lasciava sussistere, alzò sul ponte una torre di quattro piani, ove locò dodici coorti sotto un uffizial generale.

Non gli restava ormai che la guerra degli Eburoni, de' quali stavagli sommamente a cuore di vendicarsi. Pigliato sarebbesi un grandissimo piacere nel vedersi padrone della persona d'Ambiorige. Quindi si propose di cogliere all'improvviso quest'accorto e valoroso Gallo, e a tale oggetto distaccò tutta la sua cavalleria sotto il comando di Minucio Basilo con ordine di passare con tutta fretta le Ardenne, e nascondere più che gli fosse possibile

(1) Cellario crede che questa sia quella che si chiama presentemente la Hartz, nella bassa Sassonia, nel principato di Wolfembutek.

il suo cammino per arrivare inaspettato. Poco mancò che la cosa non gli riuscisse a seconda del suo desiderio. Basilo penetrò nel paese prima che si avesse alcuna notizia della sua venuta, e fece alcuni prigionieri; che gli additarono il sito ove Ambiorige si ritirava. Quest'era una casa tutta circondata da boschi. Ed i boschi lo camparono: poichè mentre i suoi cavalieri trattenevano i Romani in un passo angustissimo, egli ebbe l'agio di montare a cavallo, e fuggirsene a briglia sciolta, abbandonando i carri, i cavalli, e tutti i suoi equipaggi.

Ambiorige vedendo che il turbine si addensava sopra il suo paese, prese l'estremo partito che gli rimaneva di ordinare agli Eburoni, che ciascheduno pensasse alla sua sicurezza, perchè non era possibile ammassare un corpo d'armata, che potesse far fronte a tutte le forze di Cesare. Il perchè gli Eburoni si ritirarono gli uni ne' boschi, gli altri fra paludi quasi inaccessibili, alcuni in luoghi vicini al mare, e che divengono isole quand'esso rigonfia. Quelli che avevano qualche vincolo colle confinanti nazioni, presso di queste cercaronsi un asilo: così tutta la pianura rimase diserta. Cativulco, che regnava con Ambiorige sugli Eburoni, essendo attempato ed infermo, nè quindi potendo reggere a' disagi nè della guerra, nè della fuga, prese il veleno (1) caricando d'imprecazioni

(1) *Cesare aggiunge che ciò fece col tasso, cioè, a quanto sembra, con un succo spremuto da quest'albero, che passa presso parecchi naturalisti per sommamente malefico.*

il collega, che l'aveva involto in sì funesta intrapresa.

L'intento di Cesare era di sterminare gli Eburoni: ma la difficoltà consisteva nel ritrovarli. Prese il partito di dividere l'armata: e prima di tutto incominciò dal mettere in sicuro tutti i bagagli nel castello d'Aduatica (1), locato nel centro del paese, dove Sabino e Cotta per loro misventura aveano svernato. Siccome i lavori non n'erano per anche del tutto distrutti, pensò di risparmiare parte della fatica alla legione, che vi lasciava, e che era una delle tre ultimamente descritte in Italia. Affidò il comando della legione e del castello a Q. Cicerone, al quale sul partire dichiarò che sarebbe tornato da lì a sette giorni. Prese dunque con seco tre legioni, ne diede tre a Labieno, tre a C. Fabio: e questi tre corpi sparsi in tre diversi luoghi, misero spietatamente a sacco il paese degli Eburoni.

Ma gli abitanti sparsi qua e là s'involavano alla vendetta di lui. Per andare ad essi, facea mestieri penetrare in luoghi di accesso difficile e sconosciuti, sfilare per istrade anguste, ed espòste ad aguati a destra e a sinistra. Se i Romani restavano uniti in corpi di legioni, non potevano arrivare al nimico; se dividevansi in piccole bande, o se anche alcuni soldati si scostavano soli, come sovente accadeva, per la speranza di bottino, non di

(1) Tongres nel paese di Liegi. Gli Aduatici, dei quali si è parlato altrove, erano un popolo diverso dagli Eburoni, e la loro città principale, come abbiamo detto, secondo parecchi geografi era Namùr.

rado incappavano nelle insidie, che dovunque eran tese, e da se stessi perivano. Finalmente cadde in pensiero a Cesare un singolare espediente, e fu d'invitare tutti i popoli circovicini a depredare e distruggere le terre e le abitazioni degli Eburoni. Questi nuovi nemici perfettamente conoscendo i luoghi, potevano riuscirvi ad eccellenza, e se perivano, Cesare n'avea sommo piacere.

Quest'invito cagionò un movimento dei più sorprendenti e de' più capaci a far comprendere quanto importi nella guerra lo star sempre all'erta. Non solo i popoli galli circostanti accorsero attratti dall'esca d'un bottino facile e certo; ma essendosene recata la nuova oltre il Reno, i Sicambri vollero anch'essi acciuffar si bella occasione di avvantaggiarsi. Passano il Reno in barche da due mila cavalli, ed incominciano dal saccheggiare gli Eburoni, e condur via tutti gli armenti. Inoltrandosi poi nel paese, uno de' loro prigionieri disse: « A che baloccate dietro un bottino scarso e miserabile, mentre in tre ore potete arrivare ad Aduatica, dove sonvi tutti i bagagli, e tutte le ricchezze dell'armata romana? Cesare è presentemente assai da lungi. Il picciol numero de' soldati che v'ha lasciati, a mala pena basta a guernire i parapetti, ed il timore che gli agita è sì forte, che non ardiscon di uscire dalle trincere ». I Sicambri approvano come ottimo il consiglio, e senza mezzo volgono i passi verso Aduatica.

Era quello il settimo giorno dopo la partenza di Cesare, e quello, in che n'era fissato

il ritorno. Sino allora Q. Cicerone aveva ubbidito esattamente agli ordini del suo generale, e non aveva lasciato uscire dal campo neppure un servo. Ma finalmente non avendo nuove di Cesare, che sapeva essersi molto internato nel paese nimico, e dubbiando che non ritornasse nel giorno stabilito; di altronde venendogli a noia le querele di molti, ch' erano scontenti di vedersi rinchiusi, come se sostenessero un assedio: figurandosi inoltre che convenisse provvedere di biade il suo campo per poterne distribuire la provvisione a' soldati della sua legione, che dovevano riceverla appunto in quel giorno, mandò cinque coorti in un campo lontano solamente tre miglia per segarne le biade.

Quand' ecco arrivano i Sicambri. Lo spavento è sommo nel campo de' Romani. Vedevano di non essere che la metà del loro numero. A tutt' altro pensavano che ad un attacco. Que' barbari ad essi parean caduti dalle nubi, poichè senza la distruzione dell' armata di Cesare non avrebbero avuto il coraggio di venirli ad insultare. Alcuni ancora temevano non fosse la sfortuna attaccata al luogo che occupavano, e si rappresentavano innanzi agli occhi la sventura de' soldati di Sabino.

Nulla però di meno alcuni fecero fronte a' nimici presentatisi alla porta. Cesare ha fatto menzione particolare di Sestio Baculo vecchio capitano, il quale potea darsi vanto di molte belle azioni, ed essendo allora malato, nè avendo preso alcun ristoro da cinque giorni,

si strascinò alla meglio al luogo, che vedea minacciato, ed avendo inanimito col suo esempio i capitani della coorte ch'era di guardia, raffrenò il primo empito de' nimici. Lo stato di debolezza, a cui l'avean ridotto la malattia, la dieta, e le ferite che rilevò, finiron d'opprimerlo. Cadde morto (1), o svenne, e si durò fatica a portarlo fuor della battaglia. Ma colla sua coraggiosa resistenza egli avea dato campo a' soldati di rimettersi dallo spavento. I Sicambri non poterono forzare la porta del campo, e le trincee si difendevano bastantemente per se sole da' barbari, a' quali non era nota la maniera d'attaccarle.

In quel mezzo i foraggieri romani ritornano. I Sicambri credettero a prima giunta che quella fosse l'armata di Cesare, e abbandonarono l'attacco del campo. Ma poco stante avendo osservato il loro piccol numero, si avventano sopra d'essi, e procacciano d'avvilupparli. I soldati veterani s'appigliarono al partito di farsi strada a traverso de' nimici, e di arrivare fino al campo. Gli altri, che non s'erano mai trovati in simili emergenze, dubitano, esitano, fanno diversi movimenti contrarj. Ne periron moltissimi; gli altri animati dal valore de' capitani, ch'erano coraggiosi e sperimentati, scelti da Cesare d'infra i vecchi corpi, guadagnarono infine i trinceramenti. I Sicambri disperando allora di poter espugnare il campo romano,

(1) *L' espressione di Cesare sembra potersi spiegare in due maniere. Relinquit animus Sextium.*

andarono a ripigliare il bottino, che posto avevano al sicuro ne' boschi, e ripassarono tranquillamente il Reno.

La costernazione era sì grande nel campo romano, anche dopo la ritirata de' barbari, che essendo arrivato nottetempo Voluseno colla cavalleria, non potè mai persuaderli che Cesare lo seguiva. S' intestarono piuttosto a credere, che l' infanteria fosse distrutta, e la sola cavalleria avesse potuto fuggire da' nimici. Essi non si rassicurarono, se non se quando videro il loro genèrale in persona di ritorno coll' armata.

Cesare, essendosi informato di ogni cosa, si dolse che i suoi ordini non fossero stati fedelmente eseguiti. Del resto ammirò quale scherzo bizzarro della fortuna, che popoli venuti precisamente per nuocere ad Ambiorige, l' avessero servito come s' ei chiamati gli avesse in suo soccorso.

In tutto il resto della campagna fece continuare e dalle sue truppe, e da' popoli circostanti il saccheggio cominciato sulle terre degli Eburoni. Tutto fu distrutto e devastato; cosicchè quelli, i quali nascosti ne' loro ritiri scapparono dal ferro de' nimici, erano ridotti a morirsi di fame. Ma egli non potè pervenire a compiere la sua vendetta sopra d' Ambiorige. Sovente questo fuggitivo fu per essere preso od ucciso: lo si vedeva, credevasi di averlo tra le mani, e sempre fuggiva. Cangiando continuamente di asilo, e non avendo con seco che quattro cavalieri, rendette inutili tutti gli sforzi d' una moltitudine di nimici,

che l' odio, la brama di piacere a Cesare. la speranza del premio eccitavano a perseguitarlo.

Dopo questa spedizione Cesare rimandò l'armata a Durocortorum, città principale dei Remesi, e vi celebrò un' assemblea generale della Gallia, in cui fece il processo a quelli che incitato aveano a ribellione i Senoni, ed i Carnuti. Accone convinto d' esserne l'autor principale, fu dannato a morte e giustiziato. Molti altri che temevano la stessa sorte, fuggirono ; e Cesare pronunziò contro di essi la pena dell' esilio.

Distribui poi le sue legioni ne' quartieri, due sulle frontiere di Treveri, due nel paese di Langres, e sei nel Senonese. Dopo di che passò in Italia per visitare la Gallia cisalpina, e celebrarvi i gran giorni secondo il costume de' magistrati romani.

La serie de' fatti ci forza ad interrompere la guerra di Cesare nelle Gallie. Passiamo in oriente, e parliamo di un generale di assai diversa capacità, e di cui non furono men diversi i successi.

PARAGRAFO QUARTO

Origine de' Parti. Arsace fondatore di questo impero, che si dilata sotto i successori di lui. Loro costumi sul principio feroci, indi ammolliati dal lusso. Loro maniera di combattere. Erano sempre a cavallo. Le loro armate composte pressochè di soli schiavi. Carattere del loro spirito. Parricidj

frequentissimi nella casa degli Arsacidi. Nocque a Crasso il suo disprezzo delle superstizioni popolari. La guerra che faceva ai Parti era certamente ingiusta. Detto di Dejotaro a Crasso sopra la età di lui. Crasso entra nella Mesopotamia, e dopo avervi sottomesse alcune città, ritorna a passare il verno nella Siria. Sua avidità. Spoglia il tempio di Gerapoli, e quello di Gerusalemme. Pompeo e Crasso sempre sfortunati dopochè profanarono il tempio del vero Dio. Pretesi presagi della sfortuna di Crasso. Crasso il giovane viene dalla Gallia ad unirsi al padre. Folle e cieca fidanza di Crasso. La sua armata perde il coraggio all'udire il valore de' Parti. Artabazo re d'Armenia alleato de' Romani. Il re de' Parti marcia contro Artabazo, e manda Surena contra Crasso. Nascita, ricchezze, carattere di Surena. Crasso passa l'Eufrate, e rientra nella Mesopotamia. Abgaro re d'Edessa tradisce Crasso. Questo si appresta a combattere i Parti. Battaglia. Il giovane Crasso dopo prodigi di valore è vinto, e ridotto a farsi uccidere dal suo scudiere. Costanza eroica di Crasso il padre. La notte pon fine al conflitto. Dolore, ed avvilimento de' soldati romani, e del loro generale. Si ritirano col favor della notte nella città di Carres. I Parti gl'incalzano. Crasso fugge da Carres di notte, e di nuovo si affida ad un traditore. Cassio suo questore si separa dall'armata, e si ricovera in Siria. Crasso trova il destro di scappare da' Parti.

Perfidia di Surena, che l'invita con inganno a conferenza. L'ammutinamento dei soldati romani costringe Crasso d'andarevi. È ucciso. Egli era del pari inetto e presuntuoso. Impertinenza di Surena dopo la vittoria. La testa di Crasso è portata al re de' Parti in Armenia.

Prima di raccontare la funesta spedizione di Crasso contra i Parti, credo acconcio l'espore l'origine, i costumi, e un sunto della storia di questa nazione, la quale fu pel romano impero una barriera insuperabile, e ne arrestò sempre le conquiste dalla parte d'oriente. Abbiamo avuta occasione di nominare più volte i Parti; ma ora propriamente la loro storia incomincia a formare una parte interessante di quella de' Romani.

I Parti traevan origine dalla Scizia, d'onde essendo stati scacciati, furono in necessità di cercare altrove una tranquilla dimora. Il loro nome stesso ne dimostrava la origine, e ne conteneva in qualche maniera la storia, se è vero, come dice Trogo Pompeo, che in lingua scitica significhi *banditi*, od *esiliati*: e la conformità de' costumi tra le due nazioni finisce di dare a questo sentimento tutta la verisimiglianza, che aver possano fatti cotanto rimoti ed antichi.

Il paese che occuparono, è al mezzogiorno dell'Ircania, e confina colla Media all'occidente, paese angusto, e più ancora infecondo, consistente pressochè tutto in isterili monti, e in arenose pianure, cosicchè sotto quel

clima gli estremi rigori si sentono delle due stagioni, violento freddò ne' luoghi montuosi, e soverchio caldo ne' piani. Abitazione disagiata al sommo, a indurare per altro opportunissima le complessioni, e a renderle tolleranti allo stremo delle militari fatiche.

Per una lunga serie di secoli i Parti restarono affatto oscuri ed ignoti. Sotto gli Assiri ed i Medi, sotto i Persiani, sotto i primi re Macedoni di Siria, appena si è fatta qualche menzione di questo popolo. L'anno 502. di Roma, 250. primà di Gesù Cristo, mentre Antioco soprannomato il Dio, era re della Siria, Arsace sollevò i Parti, ridotti alla disperazione dalle ingiustizie e dalla tirannia dei governatori macedoni. Chi fosse Arsace, variano gli autori: ma certo si è, ch'egli fu sempre considerato da' Parti come il fondatore del loro impero, e la memoria di lui fu in tal venerazione presso di essi, che quanti gli succedettero ne vollero portare il nome.

Arsace adunque essendo giunto a porre in libertà la sua nazione, non si ristinse nei limiti della patria: estese le sue conquiste, che furono ancor più dilatate da' principi successivi, quasi tutti guerrieri, e di gloria avidissimi; cosicchè colle guerre che fecero fortunatamente contra i re della Siria, la possanza de' quali andò sempre scemando, contra gli Sciti, i Battriani, e gli Armeni, diedero una estensione sì grande al loro dominio, che a tempo di Crasso abbracciava quasi tutti i paesi fra l'Osso e l'Eufrate. Le loro città regali erano Ctesifone sul Tigri, ed Ecbatana in

Media. I re de' Parti passavano il verno nella prima di queste due città, e l'estate nell'altra, o nell'Ireania (*Strab. l. 16. p. 743.*).

I costumi di questa nazione partecipavano a principio della originaria loro ferocia, e dell'asprezza del clima che abitavano. Ma quando furono conquistatori, e sottomisero paesi deliziosi, le ricchezze ed i piaceri gli ammolirono. Diedero nel lusso delle vesti, e l'incontinenza divenne fra essi eccessiva. Se ne può formar giudizio da Surena, vincitore di Crasso. Erano impiegati mille cammelli pe' suoi bagagli, ed egli traevasi dietro dugento carri pieni delle sue concubine (*Plut. in Crass.*). Il serraglio del re era senza dubbio assai più numeroso, composto di femmine di ogni nazione, il cui merito consisteva nella sola bellezza. Così a que' fieri Arsacidi, che per la paterna origine levavansi in tanta superbia, sovente la nascita e la condotta delle loro madri, erano grande argomento di vitupero. Per altro lo stato delle femmine era sin d'allora presso a poco qual al giorno d'oggi in quei paesi orientali. Tenevansi in dura schiavitù, chiuse sotto cento chiavi, e del tutto appartate dalla vista degli uomini (*Justin.*).

Riguardo alle armi, ed alla maniera di combattere, essi le conservarono tali, quali ricevute le aveano dagli Sciti, a riserva dei cavalieri armati di ferro, di cui, siccome io penso, aveano preso il costume da' Persiani loro vicini, e per lungo tempo loro padroni. Le altre truppe non adopravano quasi mai altre armi offensive, che l'arco e la freccia,

e combattevanó sempre a cavallo. Ognuno sa che non erano meno formidabili quando fuggivano (1), che quando facevano fronte al nimico. Aveano la destrezza di tirare perfettamente d' arco in fuggendo, e quelli che gl' inseguivano, n' erano feriti con tanto maggior sicurezza, quanto meno temevano.

Il cavallo era per essi d' un uso generale non solo in guerra, ma in ogni tempo. Se andavano a un pranzo, o a fare una visita, negli affari pubblici e privati, in città, in campagna, ne' mercati, nelle conversazioni, comparivano sempre a cavallo: in una parola la differenza che passava tra i liberi e gli schiavi si era, che quelli si presentavano in ogni luogo a cavallo, e questi andavano sempre a piedi.

Ma questa differenza non avea luogo se non se in tempo di pace. Poichè le loro armate, le quali consistevano tutte in cavalleria, non erano quasi composte che di schiavi. Essi ne avevano un numero sterminato, e questo andava sempre accrescendosi senza giammai diminuire, perchè i padroni non avevano il dritto di metter in libertà i loro servi. Ne prendevano la stessa cura che de' loro figliuoli. Facevano loro insegnare a montar a cavallo, e a tirar d' arco. I ricchi, ed i magnati gareggiavano a chi somministrasse al re nelle guerre maggior copia di cavalieri. Finalmente, quando Antonio attaccò i Parti, di

(1) *Versis animosum equis Parthum.* Hor. O. 1. 1. 19.
Sagittas et celerem fugam Parthi. ibid. 1. 2. 13.

cinquanta mila soldati a cavallo, non ve n'erano, dice Trogo Pompeo, che quattrocento, i quali fossero di condizione libera.

Il carattere della nazione ci è dipinto dallo stesso autore con tali colori, che non ce ne danno un'idea molto vantaggiosa. Altieri (1), sediziosi, frodolenti, petulanti, considerano la dolcezza come virtù femminile; la violenza secondo essi forma la gloria degli uomini. Sempre mai inquieti star non possono o senza guerre esterne, o senza interni tumulti. Per natura taciturni, più pronti di mano, che di lingua, nè le prosperità, nè le disgrazie li traggono dal loro profondo silenzio. Obbediscono ai loro re per timore, non per dovere. Sono sfrenati nella lascivia, sobrij nel mangiare: non son fedeli e sinceri ne' discorsi e nelle promesse, se non quando giova.

Aggiungiamo per ultimo tratto, che la violenta brama di regnare produsse nella famiglia reale i delitti più orribili. Nulla di più frequente nella storia degli Arsacidi che re deposti, uccisi da' più stretti congiunti, dai fratelli, da' figliuoli. Orode, che regnava sui Parti quando Crasso andò ad attaccarli, avea poc' anzi fatto morire suo padre Fraate, come

(1) *Ingenia genti tumida, seditiosa, fraudolenta, procacia: quippe violentiam viris, mansuetudinem mulieribus assignant. Semper aut in externos, aut in domesticos motus inquieti: natura taciti, ad faciendum quam ad dicendum promptiores, proinde secunda adversaque silentio tegunt. Principibus metu, non pudore, parent. In libidinem projecti, in cibum parci. Fides dictis promissisque nulla, nisi quatenus expedit.*

abbiamo detto altrove, d' accordo con Mitridate uno de' suoi fratelli; ed essendo quindi nata guerra tra questi due figli parricidi, e tutti e due vogliosi del trono, dopo diversi avvenimenti, Mitridate cadde in potere d' Orrode, e fu da lui trattato non da fratello, ma da nimico.

An. di R. 698. av. G. C. 54. L. DOMIZIO ENOBARBO. AP. CLAUDIO PULCRO.

Crasso era partito da Roma, ed anche da Brindisi in mezzo a' supposti sinistri augurj, e carico dellè imprecazioni di molti Romani. Egli non faceva alcun conto di questi oggetti della superstizion popolare, e tal disprezzo gli nocque. L' antichità (1) ci presenta esempj di generali, agl' interessi de' quali una imbecille credulità ha recato gran pregiudizio. Qui tutto è all' opposto. Crasso, che avea procacciato d' illuminare il suo spirito colle cognizioni filosofiche, era tanto internamente penetrato dal disprezzo per tutti questi segni immaginarj dell' ira celeste, che sembrava supporre, che tutti pensassero come lui. Ma i suoi soldati andavan soggetti a questi superstiziosi timori; ed il loro generale non ponendovi mente, non rimediando al male, lasciò diffondersi, e crescere all' eccesso nella sua armata l' avvilimento, e la disperazione (*Plut. in Crasso, Dio. l. 40.*).

E pure questo riguardo avrebbe dovuto essergli tanto necessario, quanto era ingiusta la

E' testimonio Nicia, sopra il quale si può consultare la Storia Antica.

guerra che faceva ai Parti : lo che induceva a credere, che gli Dei si dichiarassero contro di lui. Egli non aveva nè giusto motivo, nè ordine da chicchessia d'attaccarli. Ma ho osservato dietro Plutarco, che Crasso nella sua privata condotta non facea conto del vero, o del falso, del giusto, o dell'ingiusto, non salvando nemmeno le apparenze. Di tal maniera di pensare egli usò in un'intrapresa, in cui impegnava tutta la repubblica, e le cui conseguenze potevano essere tanto terribili. Non pose mente, che i Parti erano in pace coi Romani, e non aveano alcuna occasione di querela; gli bastò persuadersi, che vi fossero da guadagnare ricchezze, e gloria. E la Provvidenza Divina, che punisce sovente gl'ingiusti anche in questa vita, lo fece incappare in una morte funesta e vituperosa, dove credea d'acquistare accrescimento d'onore e di possanza.

Dimostrossi in ogni cosa un uomo accettato, e che non rientrava mai in se stesso. La sola età sua poteva essere ragion sufficiente per distorlo dal darsi in preda a pericoli, ed a fatiche, che più non gli convenivano. Aveva egli passati i sessant'anni, e ne mostrava di più. Si trasse anche sopra di ciò un rimprovero da Dejotaro : poichè traversando la Galazia, dove questo principe ormai vecchio fondava una nuova città, Crasso volle pungerlo su questo punto : *re de' Galati*, gli disse, *tu ti metti a fabbricare quando non ti resta che un'ora sola di giorno*. Dejotaro gli rispose molto a proposito : *tu pure*

non ti se' levato molto per tempo per andar a portare la guerra a' Parti. Non si sa se Crasso se ne sia adontato, ma non tralasciò di proseguire ciò che aveva intrapreso.

Arrivato in Siria non perdette un momento di tempo, e gettato un ponte sull' Eufrate, ebbe da principio qualche successo assai fortunato, perchè i Parti non aveano fatto ancora alcun apprestamento contra una scorreria tanto improvvisa. Prese molte città della Mesopotamia, o piuttosto esse volontariamente si sottomisero; poichè erano quasi tutte colonie greche, le quali non obbedivano se non per forza a' barbari, che erano stati un tempo schiavi de' loro antenati, e che si gettavano volentieri in braccio de' Romani, da' quali sapevano che la loro nazione era amata.

Ei non trovò dunque altro nimico da combattere, se non se un ufficiale parto, che si chiamava Silace, il quale con un drappello di cavalieri gli venne incontro presso al borgo d' *Ichnae*, e che essendo stato vinto e ferito, andò a portare al suo padrone la nuova dell'entrata de' Romani nella Mesopotamia. Crasso ebbe ancora a combattere contra gli abitanti di Zenodozio, i quali avevano trucidato intorno a cento Romani dopo avergli accolti nella loro città. Questa perfidia fu vendicata colla presa della piazza, che fu saccheggiata, e gli abitanti passati a fil di spada, o venduti. Per imprese sì frivole, Crasso, avendo lasciato che i suoi soldati lo gridassero *imperatore*, si fece considerare come uomo di poco coraggio, e di speranze deboli per l' avvenire,

Ma senza anche considerare l'impresa in se stessa, che al dire di Plutarco era il più enorme di tutti gli errori, ne commise uno gravissimo nel voler tornar a svernare nella Siria, e nel lasciar solamente settemila fanti e mille cavalli oltre l'Eufrate, anzichè inoltrarsi fino in Babilonia ed in Seleucia, le quali città furon sempre nimiche de' Parti. In tal guisa diede campo a' nimici di riaversi, e prepararsi per la seguente campagna.

Le occupazioni, nelle quali passò il verno, non furono meno degne di biasimo; ed a ragione. Poichè non pensò in alcun modo neppure a far raccolta di munizioni da guerra e da bocca, nè ad esercitare le truppe. Datosi in preda alla sua vile inclinazione, ebbe quasi a solo oggetto il danaro. Si faceva rendere conto esattissimo delle rendite delle città, senza dubbio per gravarle di tasse al maggior segno. Imponeva loro un certo numero di soldati, ed in cambio poi riceveva somme di danaro. Saccheggiava i templi; e quello della dea Siria, venerata specialmente nella città di Gerapoli, lo tentò più che tutt'gli altri per le sue ricche offerte, ch'ebbe cura di esaminare curiosamente per più giorni, e pesare sulla bilancia. Questa dea, che si rappresentava in molti luoghi sotto un'immagine mostruosa, mezza femmina e mezza pesce, sembra essere la cosa stessa, che il dio Dago nominato nella sacra Scrittura, il cui nome significa *pesce*.

Crasso non la perdonò nemmeno al tempio del vero Dio, ch'egli per sua sventura non

conosceva (*Jos. Antiq. l. 14. c. 12*). Portò via due mila talenti (sei milioni), che Pompeo vi aveva lasciati. Vi si custodivano ancora ottomila talenti (ventiquattro milioni) depositati vi da tutti i Giudei sparsi per l'universo. Eleazaro, che aveva in custodia i tesori del tempio, volle salvare almeno questi depositi, e onde preservarli dal saccheggio credette di poter sacrificare una trave d'oro, come la chiama Gioseffo, del peso di trecento mine, o settecento e cinquanta libbre di peso romano (intorno a mille censettantadue marchi), e racchiusa in altra trave di legno, da cui pendevano i veli magnifici, che separavano il santuario dalla parte anteriore detta il luogo santo. Il solo Eleazaro avea cognizione di questa ricca verga, e richiese dal generale romano prima di dargliela il giuramento, che rispetterebbe tutte le altre ricchezze del tempio. Crasso ricevette la trave, giurò, e non tralasciò per questo di rapire gli ottomila talenti.

È degnissima di riflessione la sorte funesta dei due generali romani, che primi, e soli sino al tempo di cui parliamo, mancato aveano di rispetto al tempio di Gerusalemme. Pompeo dopo che osò fissare lo sguardo temerario in un luogo tremendo, ove niun profano avea posto il piede, fu abbandonato dalla fortuna, e terminò poi infelicamente una vita che sino a quel punto era stata gloriosa e piena di trionfi. Crasso, ch'era ancora più reo, fu punito più presto, e morì nell'anno stesso.

Spero che il lettore giudizioso non

confonderà questa osservazione, conforme alle massime del Cristianesimo, ed all'idea d'una Provvidenza, co' pretesi presagi sinistri avuti da Crasso, secondo l'opinione del volgo, ed il racconto degli storici. Non mi degnerei nemmeno d'introdurre in un'opera seria questi avvenimenti fortuiti, e di pochissima importanza, se conoscere non ci facessero la maniera di pensare degli antichi, della quale forse tuttora molti fra noi non si sono affatto disingannati. Si osservò per esempio, che Crasso e suo figlio nell'uscire dal tempio di Gerapoli caddero l'uno sopra l'altro, lo che ne presagiva la morte vicina; e prima cadde il figlio, perchè doveva restar ucciso prima del padre. Ben si vedè quanto questa cosa sia frivola. Narrerò in seguito altri fatti consimili, de' quali sarà facile il formare lo stesso giudizio.

Il giovane Crasso era venuto dalla Gallia ad unirsi al padre in Siria con mille cavalli galli. Lo commenda la storia come uno che aveva dato saggi di talenti e di coraggio; ma Cicerone (*in Brut. n. 281. 282*) lo accusa di temerità e presunzione: „perciocchè „avendo, dic'egli, servito sotto un gran generale, (cioè sotto Cesare) pretendeva di „tosto divenir anch'esso generale di armata, e non si proponeva a modello che Alessandro e Ciro. Mentre correva a passi di „gigante verso la grandezza e la gloria, cadde miseramente nel precipizio”.

A. di R. 699. av. G. C. 53. CN. DOMIZIO CALVINO. M. VALERIO MESSALA.

Crasso il padre, che l'età avrebbe dovuto senza dubbio rendere più moderato, dimostrava in tutta la sua condotta una pazza e cieca fidanza. Mentr'egli adunava le truppe dai quartieri onde rientrare nella Mesopotamia, arrivò un'ambasceria del re dei Parti, incaricata d'ordini assai pacifici, ma espressi con maniera troppo altiera, e insultante a Crasso. „ Se Roma ti manda colla tua armata, gli dissero questi ambasciatori, la guerra sarà irreconciliabile. Ma se malgrado la tua repubblica, siccome argomentiamo, e per l'avidità di arricchirti, hai mosso le armi contra i Parti, e sei entrato nelle lor terre, Arsace (1) vuol fare un buon uso della sua moderazione: sente pietà della tua vecchiezza, e ti permette di ritirare i soldati romani, i quali sono piuttosto schiavi nelle piazze della Mesopotamia, che atti a mantenerle per te”. Crasso non parve tocco da così superbo e sprezzante discorso: ma, sempre pieno del suo progetto, disse che darebbe risposta al re de' Parti in Seleucia. Vagise capo dell'ambasceria si mise a ridere, e additando colla destra il concavo della sua mano sinistra: *si coprirà, disse, questa di peli anzichè Crasso veggia Seleucia*. Si fecero dunque da ambe le parti gli apprestamenti di guerra.

Ma l'armata romana incominciò a perdere il coraggio prima ancora di vedere i nimici. Non potean essere più spaventosi i discorsi che facevano alcuni di quelli ch'erano stati

(1) Nome che i Parti danno a tutti i loro re.

posti da Crasso in guarnigione nelle piazze oltre l'Eufrate, e che mandati probabilmente da' loro comandanti, erano giunti al campo con gran pena e pericolo. Essi ingrandivano, come sogliono fare que' che sono colti dal timore, la grandezza del pericolo, la moltitudine de' combattenti, la difficoltà di poter loro resistere. „ Queste sono genti, dicevano, „ dalle cui mani non è possibile scappare „ quando c'inseguono, nè prenderle quando „ fuggono. Le loro frecce prevengono gli „ sguardi, e colpiscono prima che si veggia il „ saettatore. L'armi difensive e offensive di „ que' tra loro che portan corazza, sono ad „ essi del pari vantaggiose: l'une sono im- „ penetrabili a' colpi, e le altre passano con „ forza quanto loro s'opponne”. I soldati di Crasso furono tanto spaventati da ciò che udivan de' Parti, quanto ne avean concepita tutt'altra idea. Non li credevano punto diversi dagli Armeni e dai Cappadoci, che Lucullo aveva fatto fuggire a precipizio con una sorprendente superiorità: e s'erano figurati che la fatica più grande di questa guerra consistesse riguardo a loro nel lungo marciare, e nella difficoltà di raggiunger nimici, che schiverebbero di combattere. Il pericolo, che non aveano contato per nulla, ritrovandosi realissimo, faceva una grande impressione sull'animo loro.

Alcuni ancora de' principali uffiziali ne restarono commossi, e fra gli altri Cassio, il quale s'è renduto poi tanto celebre per l'uccisione di Cesare, e che allora era questore

di Crasso . Pieno di coraggio , ma cauto e guardingo; voleva , e parecchi altri con lui , che si sottomettesse l'affar della guerra a nuova deliberazione , e si esaminasse se conveniva impegnarvisi . Eran eglino appoggiati dagl'indovini , e dagli aruspici , i quali pretendevano che tutti i presagi fossero contrarj . Ma Crasso non dava orecchio se non se a ciò che lusingava la smania incredibile , che avea d' inoltrarsi .

Lo rassodò nella sua risoluzione l'arrivo d' Artabazo re d' Armenia , ch' era succeduto al vecchio Tigrane suo padre . Questo principe si portò al campo dei Romani con sei mila cavalli , che formavano la sua guardia . Prometteva inoltre un corpo di dieci mila corazze a cavallo , e trenta mila fanti , da mantenere a sue spese . Dava nello stesso tempo un consiglio , il quale se fosse stato seguito , avrebbe verisimilmente prevenuto il disastro dell'armata romana . Quest'era di prendere il cammino dell' Armenia per entrare nel paese de' Parti ; imperciocchè per tal mezzo i Romani avrebbero avuto viveri in abbondanza in un paese amico , e la cavalleria de' Parti , che formava tutta la loro forza , non avrebbe potuto operare fra le montagne . delle quali è piena l' Armenia . Crasso fece una mediocre accoglienza ad Artabazo pe' rinforzi che gli conduceva , ed offeriva : e ne rigettò assolutamente il consiglio , perchè aveva lasciato nella Mesopotamia un numero di buone truppe , che non gli era permesso d' abbandonare . L' Armeno si ritirò poco contento di Crasso ,

e prevedendo eziandio, che forse avrebbe dovuto difendere i proprj stati. Infatti il re dei Parti vedendo che dovea far fronte a due nimici, reputò cosa prudente l'impedirne l'unione. A tale oggetto divise le sue forze; e siccome malgrado le sue millanterie, e la sua aria d'alterezza temeva molto i Romani, marciò in persona verso dove il pericolo era minore, cioè in Armenia, e mandò un'armata numerosa in Mesopotamia sotto il comando di Surena.

Questo non è già nome d'uomo, ma di dignità, e dinotava la seconda persona dell'impero, e come il visir del re de' Parti. Quegli che allora copriva questa gran carica, e che sempre accenneremo col solo nome di Surena, poichè non sappiamo che altro ne avesse, era della più alta nobiltà. Apparteneva alla sua famiglia, nella cerimonia dell'inaugurazione del re de' Parti, il diritto di cignerli del diadema. Le ricchezze di lui corrispondevano allo splendor della nascita. Ho già dettò qualche cosa de' suoi equipaggi, e del suo lusso nell'armata che conduceva. Ma ciò che è più considerabile, si è, che aveva condotto mille corazze a cavallo ed un assai più gran numero di semplici cavalieri descritti gli uni e gli altri nelle sue terre: e la sua gente, compresi i soldati, i dimestici ed i clienti, oltrepassava dieci mila uomini. Egli era valorosissimo, ed aveva renduto servigi importantissimi ad Orode, che allora regnava, avendolo ricondotto dall'esilio al trono, ed avendo espugnato Seleucia, nel cui assedio si

segnalò a segno d'essere il primo a metter piè sulle mura, e ad uccidere di sua mano gli oppositori. Al valore, comechè non avesse per anche trent'anni, accoppiava l'abilità e l'accortezza, cui senza scrupolo convertiva in frode e perfidia: e queste furono principalmente le vie indirette, per le quali trionfò di Crasso, che da prima una temeraria fidanza, e poi l'avvilimento inspiratogli dalle disgrazie, faceano inciampare in tutte le insidie, che gli furono tese. Tal era il generale, che Orode mise a fronte dei Romani.

Crasso passò l'Eufrate alla città di Zeugma, che aveva un ponte sopra questo fiume, e che anzi ne traeva il nome; poichè *Zeugma* in greco significa *ponte*. Durante il tragitto, sopravvenne una spaventevole burrasca, con baleni, tuoni, pioggia dirotta, vento gagliardo: finalmente il turbine fu sì furioso, che ruppe una gran parte del ponte, ch'era di legno. Il superstizioso soldato fu particolarmente atterrito da quest'ultima circostanza, la quale pareva che gli predicesse impossibile il ritorno. Crasso volle divertire questo timore, assicurando con giuramento, che era stata sempre sua intenzione di ricondurre l'armata per l'Armenia; e questo discorso produsse un buon effetto. Ma siccome volle insistere, ed aggiunse: *sì, potete fidarvi di ciò che vi dico, alcuno di noi non ritornerà per questa parte*, il doppio senso di queste parole rinnovò tutti i timori, ond'eran compresi gli animi loro. E Crasso che se ne accorse, non si curò di correggere la sua espressione.

Accadde poco dopo un altro fatto consimile. Passato il fiume, Crasso fece la rassegna dell'armata. In tali occasioni celebravasi un solenne sacrificio. Avendo il sacerdote consegnate, secondo il costume, le viscere della vittima al generale, questi le lasciò cadere a terra. Nuovo oggetto di spavento pe' circostanti. Crasso non fece che riderne. *Ecco, disse, gl'inconvenienti della vecchiezza; ma non mi cadranno già l'armi di mano.* Egli non poteva dir meglio. Nulladimeno le truppe conservavano qualche timore pegli avvenimenti sinistramente interpretati, e molti altri che tralascio a disegno.

L'armata di Crasso era bellissima; sette legioni, quattro mila cavalli, ed ugual numero di soldati leggieri. Si avanzò essa da prima lungo il fiume per andare in traccia de' nimici. Alcuni esploratori riportarono che non s'erano imbattuti in uomini, ma scoperte avevano l'orme dei piedi d'una gran moltitudine di cavalli, che s'allontanavano. Crasso argomentò che i Parti fuggissero da lui, e determinò d'incalzarli. Nulladimeno Cassio, e quei che pensavano come lui, fecero qualche altra rimostranza al generale, e gli proposero di far soggiornare l'armata in alcuna delle città, che avevano guarnigione romana, o di arrivare a Seleucia costeggiando sempre l'Eufrate. Questo cammino sarebbe stato lungo, ma vantaggiosissimo. I viveri mancar non poteano per le barche cariche d'ogni maniera di munizioni, che giù pel fiume avrebbero accompagnata l'armata; ed

oltracciò lo stesso fiume era una barriera, che preservava i Romani dal pericolo di essere avviluppati. Crasso era perplesso, ed avrebbe forse adottato questo salutare consiglio; ma un traditore ne lo distolse.

Abgarò (1) re d'Edessa nell'Osroena, secondo il costume de' piccoli principi sempre costretti di soggiacere alla legge de' prepotenti loro vicini, erasi mostrato amico dei Romani, finattantochè le armi di Pompeo faceano tremare l'oriente; e quindi dopo la ritirata di questo generale aveva rinnovata l'amicizia, e l'alleanza co' Parti. S'egli avesse manifestati i suoi sentimenti, poco avrebbe potuto nuocere a Crasso. Ma d'accordo con Surena si recò al campo dei Romani, coprendo sotto il manto di un'ingannatrice amicizia la più nera perfidia: e siccome era buon parlatore, e d'altronde, conoscendo il debole di Crasso, gli avea portati regali considerabili, guadagnò tutta la confidenza di lui.

La commissione d'Abgarò era di persuadere il generale romano d'impegnarsi nelle vaste pianure della Mesopotamia, ove le truppe gravemente armate non potevano difendersi contro una cavalleria innumerabile. Dopo essersi dunque insinuato nella grazia di Crasso con proteste di gratitudine pe' benefizj che aveva ricevuti da Pompeo, e coll'alta stima, che attestava d'avere delle forze de' Romani: „ non istare, diceva egli, con tale

(1) Questo nome comune a tutti i re d'Edessa trae la sua origine dall'Arabo, e significa: grande, potente.

„ armata , qual è la tua , a perder tempo in
 „ lunghi preparamenti . Non occorre che tu
 „ faccia uso d'armi contro genti, le quali non
 „ pensano che a fuggire . Non hai bisogno
 „ che di piedi agili per raggiungerli, e di ma-
 „ ni per prenderne, e rapirne i tesori. E quan-
 „ d'anche ti bisognasse combattere , da che
 „ ritrarresti tu più vantaggio , dall'aver a
 „ fare con Surena solo, o dal dare ad Orode,
 „ cui la paura ha ridotto presentemente ad
 „ ascondersi , il tempo di ripigliar coraggio,
 „ e di riunire contro di te tutte le forze del
 „ suo impero ? ” Crasso non sapeva che il re
 de' Parti era ito a portar la guerra in Arme-
 nia, e prestò fede a tutte le menzogne , che
 piacque al perfido Osroenio di spacciargli per
 verità incontrastabili. S'allontanò dunque dal-
 l'Eufrate, e secondo le brame di Surena pre-
 se la via della pianura.

Il cammino fu da principio assai dolce e comodo ; ma presto s'incontrarono sabbie ardenti, e campagne deserte interminabili. Quindi non solo la sete, e i disagi d'un viaggio penoso stancavano i Romani , ma l'aspetto d'una vastissima solitudine portava sino al fondo del loro cuore l'avvilimento . Imperocchè non vedevano nè albero, nè pianta, nè ruscello, nè collina, nè erba che spuntasse dalla terra ; ma come un vasto mare di arena , che li circondava da tutte le parti.

Frattanto Crasso ricevette notizie tali da Artabazo, che gli avrebbero dovuto aprire gli occhi, e fargli comprendere che Abgaro lo ingannava. Il re d'Armenia gli dava contezza

ch'era attaccato da Orode, e che per questo motivo non poteva mandargli i promessi rinforzi. Quindi pregavalo che venisse ad unirsi a lui: altrimenti lo consigliava almeno di schivare que' luoghi ove la cavalleria potea muoversi con vantaggio, e di guadagnar le montagne, e trincerarvisi. Non poteva darsi più saggio consiglio, e Artabazo procedeva con ogni sincerità. Crasso di spirito debole, e dato in preda alle sue prevenzioni, mentre ciecamente si fidava del traditore Abgarò, sospettò di tradimento dove non ve n'era alcuno. Dar non volle risposta in iscritto ad Artabazo, e contentossi di dire al deputato di lui, che allora non avea tempo d'andar a gastigare gli Armeni, ma che andrebbe in breve a prender vendetta della loro perfidia.

Cassio era disperato, e non osando far nuove rimostranze al suo generale, che adiravasi contro di lui, attaccava Abgarò in privato. „ Sciaurato, dicevagli, qual cattivo ge- „ nio ti ha condotto fra noi? con quali incan- „ ti e prestigi hai tu ammaliato Crasso, on- „ de persuaderlo di sospingere la sua armata „ in deserti, che somigliano ad abissi senza „ fondo, e senza sponde, e d'intraprender „ viaggi più convenienti ad un capo d'arabi ma- „ landrini, che ad un comandante romano? ”

Lo scaltrito barbaro, il quale sapeva prender tutte le forme, mostravasi umile, e rispettoso alla presenza di Cassio, e gli diceva, che più non gli restava che poco tempo a soffrire. Ma co'soldati portavasi diversamente. Volgeva la cosa in ischerzo. „ Voi v'immaginate,

„ dicea , di viaggiare nella Campania , e desi-
 „ derate le sorgenti, le terme, la frescura del-
 „ l'ombre, gli agiati ostelli di quel delizioso
 „ paese. Dunque non vi ricorda che attraver-
 „ sate i confini degli Assiri, e degli Arabi? ”
 Ma finalmente temendo non si discoprissero
 le sue perfidie, parti , non già furtivamente ,
 ma facendo intendere a Crasso , che andava
 a travagliare in servizio di lui , e a scompig-
 gliare gli affari, ed il senno de' nimici. Ed al-
 l'opposito andava ad avvisare i Parti, ch' era
 tempò di assalire i Romani, i quali eran ve-
 nuti per darsi loro a discrezione.

Infatti Crasso non istette guari ad aver
 nuova di essi. Mentr' egli s' affretta , temen-
 do sempre non gli sfuggano i nimici, i suoi
 scorridori tornano a briglia sciolta fuggendo,
 e narrano che la maggior parte de' loro com-
 pagni furono uccisi, ch' eglino stessi cam-
 parono la vita a stento, e che i Parti vengono
 loro dietro in gran numero , in buon ordine ,
 e con molta fiducia ed ardire. Questa relazio-
 ne del tutto opposta a quanto s' aspettava
 Crasso, cominciò a sconcertarlo. Erangli nel
 giorno stesso avvenuti due sinistri augurj ,
 pe' quali sarebbe stato a desiderarsi , che le
 sue truppe non ne avessero concepito mag-
 giore spavento ch' egli medesimo. Nel vestir-
 si per errore s' era indossato una casacca ne-
 ra invece d' un sajo di color di porpora ; ed
 alcuni stendardi non s' eran potuti sveller da
 terra , che con molta difficoltà. Tuttociò non
 aveva fatta alcuna impressione sull' animo di
 Crasso. Egli avea solamente cambiato abito,

ma non era men pieno di confidenza , ed anche di presunzione.

L'arrivo de' nemici lo confuse , e gli fece perdere in gran parte quella presenza di spirito tanto necessaria ad un generale ne' pericoli. Schierò tosto , secondo il consiglio di Cassio, la sua fanteria in colonna , per dar meno presa , ed evitar il pericolo d'esser attorniato, ed avviluppato alle spalle. Indi cambiò sentimento , e formò un battaglione quadrato, dando a ciascheduna faccia dodici coorti: volle che ciascuna coorte fosse fiancheggiata da uno squadrone , affinchè contro un nimico, la cui forza tutta consisteva nella cavalleria, parte alcuna della sua battaglia non fosse sostenuta dalla cavalleria . Si mise egli nel centro ; diede il comando delle due ale a suo figlio ed a Cassio, e in quest'ordine marciò verso il nimico , il quale ancora non si scopriva.

Marciando innanzi l'armata romana incontrò un ruscello, il quale sebbene non gettasse acqua in gran copia, rallegrò, e consolò i soldati in un paese secco ed ardente. La maggior parte degli uffiziali voleva che si accampasse in questo luogo , e vi si passasse la notte, aspettando più esatta contezza del numero dei nimici , e della loro maniera di schierarsi, e combattere. Ma il giovane Crasso pieno d'ardore e di fiducia persuase il padre d'andare innanzi . Quindi sostette un poco, per dar tempo di rinfrescarsi , e riposare a quei che 'l volessero : e prima che tutti avessero terminato, Crasso ripigliò il suo

cammino, non già adagio e tratto tratto riposando, onde le truppe non arrivassero stanche a fronte del nimico, ma in gran fretta, ed a precipizio.

Non andò guari che i Parti comparvero, e la loro presenza non ebbe quel terribile aspetto, sotto cui erano stati descritti. Le prime file nascondevano i soldati, che venivan dietro, di maniera che il numero delle truppe non sembrava molto considerabile: inoltre le loro armi pel cuojo che le cuopriva non lucivano. Surena s'era studiato di assicurare alquanto i Romani, onde la sorpresa facesse poi maggior effetto, e ne accrescesse lo spavento. E ciò appunto addivenne, quando al segnale di lui, tutta rimbombò la pianura di uno strepito non già di trombe e di corni, chè di tali strumenti servivansi i Romani, ma d'una specie di tamburi accompagnati da certe campanuzze, ciocchè rendeva suoni sordi ed acuti, adattati appunto a spaventar coloro che non vi erano avvezzi. Nel tempo stesso, tolte le sopraccoperte alle armi, i Parti, uomini e cavalli comparvero tutti splendenti di ferro ed acciaio: spettacolo improvviso, e non meno acconcio a confondere gli sguardi, di quello fosse lo strepito de' tamburi per intronare le orecchie. Surena si fece vedere alla testa: alto di statura, avvenente, ma ornato d'una maniera effeminata e poco adatta alla gloria del suo valore; perchè imitando i costumi de' Medi, davasi il liscio, e portava una capigliatura increspata, e olezzante profumi: dovechè i Parti

mantenevano ancora in quel tempo l'aria negletta, ma pur feroce, come gli Sciti loro autori.

Allorchè le due armate furono per affrontarsi, i Parti, i quali avevano certe lunghe picche, vollero tosto usarne per disordinare i Romani. Ma s' accorsero facilmente, che un battaglione sì chiuso, e composto di soldati avvezzi a combattere a piè fermo, era impene-trabile al loro attacco. S' allontanarono dunque, e fecero sembiante di spargersi, ma onde poter distendersi, e giungere a circondare i nimici. Crasso distaccò contro di essi i soldati leggeri, i quali non andarono molto innanzi: poichè trovandosi colti da una grandine di frecce, ripiegaron sulle legioni, ove cominciarono a spargere la confusione, e uno spavento ancora più grande. I soldati romani consideravano con ammirazione e timore la violenza de' colpi vibrati dalle frecce, il cui impeto era tale, che rompevano e fracassavano le armi, e non eravi difesa, comunque solida, che potesse resistere. Infatti gli archi di cui servivansi i Parti, erano grandi, e forti, e tesi vigorosamente: e l'aridità d'un clima caldissimo, rendendo atte le corde a ricevere una forte tensione, rendevali ancor più terribili.

Essendosi i Parti divisi, e locati a gran distanza, tiravano sulle legioni colpi sicuri: poichè i Romani erano tanto stretti, ch' era impossibile, che alcun colpo fallisse; e non potevan prendere alcun partito senza peggiorare. Se stavan fermi al loro posto, dovevano

sostener la scarica de' nimici, senza neppure aver il piacere di vendicarsi; e se si avanzavano, il Parto fuggiva, nè tirava meno in fuggendo: pratica ragionevolmente lodata da Plutarco, perchè congiunge la sicurezza e la gloria, le quali per lo più sembrano tra loro in contrasto.

I Romani per qualche tempo si lusingarono, che i Parti, consumate finalmente le frecce, fossero costretti o di ritirarsi, o di battersi più da vicino. Ma quando seppero, esser vana questa speranza, ed esservi alla coda dell'armata un gran numero di cammelli carichi di queste formidabili frecce, le quali i Parti andavano a prendere all'uopo, la disperazione s'impossessò di quelle brave genti, a cui tutto il valore riusciva inutile.

Il giovane Crasso nulladimeno per ordine del padre tentò di raggiungere i nimici, che erano più vicini all'ala da lui condotta, e che procuravano d'avvilupparlo. Prese dunque con seco mille cavalli galli, che avea menati, trecento altri cavalieri, cinquecento arcieri, ed otto coorti di legione; e separandosi dal resto dell'armata, si avanzò per dare l'attacco. I Parti rincularono sotto i suoi occhi, e diedersi anche alla fuga, volendolo certamente allontanare affatto dal padre. Il giovane guerriero si credette vincitore, e si scagliò sopra di loro accompagnato dai due suoi amici Censorino e Megabacco (1). Tutta la

(1) Questo nome non è romano, e forse è corrotto. L'antico traduttore latino, a detta di Xilandro, portava Ca. Planco.

cavalleria li segui: ed i fanti non dimostrarono meno ardore e coraggio, persuadendosi che la vittoria fosse nelle loro mani, e che il nimico veramente fuggisse. Lo incalzaron pertanto assai lungi: ma ecco repente i pretesi fuggitivi si rivolgono, ed aggiungendovisi altre truppe, tutti uniti ricadono sopra i Romani. Questi allora s'arrestano, credendo che il loro piccolo numero attraesse i Parti molto più numerosi alla pugna. Ma s'ingannavano. Le corazze de' nimici si locaron di fronte; e il resto della cavalleria si mise a discorrer per la pianura senz'ordine intorno ai Romani, e sollevare un vortice di sabbia sì terribile che toglieva ad un tempo la vista, ed il respiro. Ristretti in piccolo spazio, ed urtandosi l'un l'altro, i Romani erano il bersaglio delle frecce de' Parti, senza poter difendersi da nimici non veduti: sicchè perivano in gran numero, e di morte lenta e crudele. Volevansi trar le frecce, ond' eran trafitti: ma essendone il ferro armato d'oncini ed ami, stracciavansi le vene ed i nervi, ov'era entrato, e spiravan così tra i più crudeli dolori; e quei, che sopravviveano, erano inetti a combattere. Avendo voluto il loro capitano esortargli d'andar ad attaccare le corazze de' Parti, gli mostravan essi le loro mani traforate insieme cogli scudi, e i piedi feriti da parte a parte, e confitti in terra, cosicchè nè fuggir poteano, nè difendersi.

In tale estremità, il giovane Crasso, il quale mostrò fin al termine del combattimento una fermezza di coraggio degna di sorte

migliore, ricorre alla cavalleria come all'ultima sua speranza, e fa sì, che con essa raggiunge finalmente le corazze nimiche. Ma il conflitto era troppo disuguale. Le mezze picche dei Galli niente valevano contra i cavalieri bardati di ferro, laddove le lunghe e forti lance di questi davan colpi terribili a' Galli, le cui armi difensive, secondo il costume della nazione, eran leggerissime, se pure ne avevano alcuna. Nonostante questi Galli fecero prodigi di valore. Prendevano con ambe le mani le lance de' nimici, e rispignendole con forza contro di loro, li gittavan giù da' loro destrieri, e rendevanli assolutamente inabili al combattimento, perchè il peso dell'armatura impediva loro il rialzarsi, e il fare alcun movimento. Questi Galli medesimi talora metteano piè a terra, e cacciandosi sotto il ventre de' cavalli de' nimici li ferivano. Il cavallo ferito infuriava, e gettava a terra il cavaliere, calpestando ad un tempo il vincitore ed il vinto. Ma il caldo e la sete opprimevano que' prodi Galli, trasferiti in un clima tanto diverso dal loro natio. Del resto la maggior parte de' loro cavalli erano uccisi, essendosi infilzati nelle lunghe lance delle corazze parte. Così dopo il più vivo combattimento furon costretti di ritirarsi verso la fanteria, menando seco il giovane Crasso mortalmente ferito.

Una piccola altura d'arena che scoprirono poco lungi, parve loro il migliore scampo. Si locaron colà; posero nel centro i cavalli, ed essi schieraronsi in circolo, facendosi

degli scudi un argine, col cui mezzo speravano di respinger più facilmente i barbari. Ma accadde tutto il contrario ; perocchè in un terreno piano i primi almeno mettevano al coperto coloro, che erano dietro ad essi ; mentre sopra una collina, quelli che erano di dietro, essendo sempre più alti di quelli che li precedevano, eran tutti del pari esposti alle frecce de' nimici, e vedevansi col più amaro dolore costretti a perire senza difesa e senza gloria.

Non rimaneva dunque alcuna speranza a queste infelici truppe ; e due Greci, stabiliti nel paese, consigliarono il giovane Crasso a ricoverarsi nella città d' *Ichnae*, che non era lontana, e che aveva ricevuto guarnigione romana. Ma il giovane guerriero rispose da eroe, che non vi era morte tanto spaventosa, che potesse determinarlo ad abbandonare que' prodi che per lui si facevano uccidere. Esortò i due Greci a profittare eglino stessi del consiglio che davano a lui, ed avendo dato loro un segno d'amicizia, li rimandò. Egli poi, siccome non poteva far uso della mano ferita, presentò il fianco al suo scudiere, e gli ordinò di trafiggerlo. Censorino fece lo stesso. Megabacco, e parecchi altri principali uffiziali si uccisero da se stessi. Rimasi i soldati senza i loro capi, ed essendo stretti da' nimici, che gli passavano da banda a banda colle lance, finalmente si arresero, poichè di sette e più mila erano rimasi appena cinquecento. I Parti recisero il capo al giovane Crasso, e portandolo sulla punta d' una picca andarono a mostrarlo al padre.

Egli avea ben ragione di aspettarsi una tale sventura, poichè dopo un lampo di allegrezza per la fuga de' Parti attaccati dal figlio, aveva ricevuto lettere da lui, che lo avvisavano dell'estremo pericolo, in cui era, e del pressante bisogno d'un soccorso pronto e considerabile. Siccome Crasso non aveva più a fronte, che la minor parte dell'armata ostile, era superiore di forze; e profittando di questo vantaggio, mettevasi già in movimento per andare, se v'era ancor tempo, a salvare il figlio, quando vide giungere i Parti vittoriosi, che ne portavano in alto la testa pallida e sanguinosa, e mostravanla con ischerzo a tutti i Romani, domandando con insulto di chi fosse figlio quel giovane eroe. » Perchè, dicevano, non è possibile, ch'ei valoroso ed intrepido sia nato da padre sì timido e vile come è Crasso". Questa vista, e questi discorsi anzichè ispirare a' Romani il desiderio della vendetta, li gettarono in uno scoraggiamento, e in una costernazione indicibile.

È questo il più bel tratto della vita di Crasso. Lo sventurato padre, anzichè darsi in preda al dolore, consolava ed incoraggiava i soldati. » Questa perdita, gridava, riguarda me solamente. La fortuna e la gloria di Roma sussistono in voi, e non hanno ricevuta nè disfatta, nè breccia, poichè voi vivete, e potete ancora combattere. Ma se vi muove a compassione la mia disgrazia; se sentite pena della perdita che ho fatta del migliore fra tutti i miei figli, datelo a conoscere col vostro giusto risentimento contra i nimici; cambiate la

loro gioja in duolo, punitene la crudeltà. Non vi atterrisca ciò che v'è accaduto. Non si riesce a buon esito ne' grandi avvenimenti che a costo di qualche disgrazia. I nostri antenati ne hanno sovente fatto sperienza. Roma non già colle continue prosperità, ma colla sofferenza e con un coraggio superiore a tutti i torti della fortuna, s'è innalzata a quell'apice di grandezza, onde gode al presente.

Parole così generose non poterono ravvivare i soldati; e avendo Crasso comandato che gridassero, non fece che manifestare la costernazione e l'avvilimento loro; tanto quel grido fu debole, discordante, e mal sostenuto: laddove quello, che gittarono i barbari, annunziava la gioja e la confidenza. Si batterono fino a sera, collo stesso svantaggio pei Romani. Finalmente quando il sole era per tramontare, i Parti si ritirarono, dicendo che concedevano a Crasso una notte per piangere il figlio, e che tornerebbero il giorno appresso a dar l'ultima mano alla vittoria, quando egli non istimasse meglio, pensando da uomo saggio, di andar di buon grado a rimettersi fra le mani d'Arsace, che di farvisi condurre per forza. I Parti avevano il costume di non passar mai la notte vicino al nimico; perchè non fortificando il campo, fra le tenebre non potean far buon uso nè della cavalleria, nè delle frecce.

Si può comprendere facilmente, quanto quella notte fosse trista e crudele pe' Romani. Non v'era chi si prendesse il pensiero di seppellire i morti, nè di curare i feriti: ognuno

piagneva i casi suoi: perocchè il pericolo sembrava inevitabile, tanto se volevano aspettare il giorno nel luogo stesso ove si trovavano, quanto se volevano durante la notte inoltrarsi in una immensa pianura, ove niente potea metterli al coperto. I feriti erano un nuovo ostacolo alla partenza. Il condurli via, avrebbe ritardato il cammino; l'abbandonarli, oltre all'essere un tratto disumano, esponevangli al certo pericolo d'essere palesati dalle loro grida. In sì dolorosa situazione il generale non si lasciava neppur vedere. Quantunque egli fosse la cagione di tanti mali, i soldati avrebbero desiderato di vederlo, e di udirne la voce. Ma egli non aveva la forza di mostrarsi. Egli non era coraggioso per natura, ed aveva fatto violenza a se stesso nel combattimento. Non avendovi corrisposto l'esito, era abbattuto dal dolore e dallo spavento, e stava nascosto nella oscurità: » grande esempio pel » volgo, dice Plutarco, dell'incostanza della » fortuna: ma per gli uomini assennati, gran » lezione sopra le disavventure, che si trae » dietro un'ambizione folle e sfrenata, la quale » le persuaso lo aveva di non dover essere » contento fin a tanto che non fosse divenuto il primo, ed il più grande dell'universo; » ed il vedere due uomini superiori a se, gli » rappresentava come un'umiliazione, che lo » avviliava ».

Ottavio luogotenente generale, e Cassio avendo tentato invano di rimetter Crasso dal suo abbattimento, si presero la cura di raudare il consiglio di guerra; e vi fu preso che

si partisse immediatamente. L'armata dunque levò il campo senza romore, e senza dar fiato alle trombe. Ma quando que' che non poteano seguirla, s'accorsero che venivano abbandonati, colle grida e co' lamenti, che penetravano il cuore, sparsero la confusione e 'l disordine in que' che marciavano. Aggiungete il timore che questi aveano d'essere inseguiti e colti da' nimici, i movimenti che fecero più volte per ischierarsi in battaglia dietro falsi sospetti, la cura che bisognava avere di que' feriti, i quali avendo ancora qualche forza, si traevano dietro l'armata, tutto ciò fece, che si avanzasse pochissimo.

Solamente un uffiziale di nome Egnazio, separatosi dal grosso dell'armata con trecento cavalli, giunse sotto le mura della città di Carres (1) verso la mezza notte; ed avendo in lingua latina chiamato la sentinella, quando gli fu risposto, raccomandò che si avviasse Coponio governator della piazza, che era intervenuto un gran combattimento tra Crasso ed i Parti. Niente altro aggiunse, e non si diede nemmeno a conoscere, e proseguì poscia il cammino sino a Zeugma. Si salvò così colla sua compagnia: ma gli tornò a biasimo l'aver abbandonato il suo generale.

Frattanto l'avviso che costui avea fatto dare a Coponio non fu inutile a Crasso, ed alla sua armata. La rapidità precipitosa, onde Egnazio era passato oltre, e l'espressioni dubbie,

(1) *Parecchi autori antichi, e moderni sono d'opinione, che questa città sia Haran, ove Abramo soggiornò qualche tempo con Thare suo padre. Gen. XI. 31.*

delle quali s' era servito senza entrare in alcuna particolarità, fecero giudicare al governatore di Carres, che la nuova fosse infau-
sta. Fece dunque tosto prender le armi a tutto il presidio, ed essendo andato incontro a Crasso lo accolse, e lo fece entrare colle sue truppe nella città.

I Parti non ignoravano la ritirata de' Romani. Ma secondo il loro costume aspettarono che spuntasse il giorno. Allora accostaronsi al campo, ove uccisero intorno a quattro mila tra feriti ed infermi, ch' erano ivi rimasi. Annazzarono parimenti parecchi soldati, nei quali s' avvennero per la pianura. Finalmente quattro coorti, che s' erano smarrite, essendo state da essi circondate, furono tagliate a pezzi, a segno che non vi rimasero più che venti uomini, i quali continuando a difendersi con invitto coraggio, sopraffecero i nimici di tal meraviglia, che aprirono le file, e lasciaronli passare liberamente per mezzo al campo e arrivare a Carres.

Surena nell' avvicinarsi a questa città, ricevette una falsa notizia. Gli fu detto, che Crasso s' era salvato co' principali Romani, e che non v' era nella piazza, se non se la parte delle truppe meno considerabile per ogni riguardo. Il generale parto temette allora di aver perduto il frutto principale della sua vittoria, e per chiarirsi del fatto, mandò vicino alle mura uno de' suoi, che sapeva e parlava le due lingue, ad invitare ad alta voce Crasso, o Cassio ad una conferenza con Surena. Costui era accompagnato da Arabi, che avendo

servito nell' armata romana prima della battaglia, conoscevano perfettamente Crasso e Cassio. De' quali il secondo comparve sopra le mura, e gli fu detto che Surena acconsentiva di far la pace co' Romani, purché abbandonassero la Mesopotamia. La proposizione era vantaggiosa nelle circostanze in che si trovava l' armata romana. Cassio promise di riferire la cosa al suo generale, il quale con sommo piacere conferirebbe intorno a ciò col generale de' Parti. Surena essendosi per tal mezzo accertato di ciò che voleva sapere, si beffò della credulità de' Romani, e la mattina seguente disponendosi ad attaccare la piazza, fece gridare, che se volevano ottenere la libertà di ritirarsi senza timore, era necessario che gli dessero nelle mani Crasso e Cassio inceppati. I Romani afflittissimi per la beffa, non pensarono che a fuggire durante la notte.

Importava molto, che una tale risoluzione non si risapesse da' alcuno degli abitanti di Carres anzi tempo. Crasso sempre gabbato, e sempre cieco, comunicò l' affare ad un traditore, che prese anche per guida nel cammino. Questo scellerato di nome Andromaco fece tosto avvertire i Parti di quanto era per accadere; e per dare i Romani in balia de' nimici, li fece tanto andare su e giù senza mai avanzarsi, che li ridusse in mezzo a paludi, e in un paese intersecato da fossi, ove ogni cosa gli arrestava, e stancava.

Molti sospettarono dell' inganno, e principalmente Cassio, il quale ritornò a Carres, e presi per iscorta alcuni Arabi, comandò che

lo menassero per altra parte in Siria. Gli Arabi aveano sopra la luna idee superstiziose, e pretendevano che fosse d'uopo aspettare che ella passasse lo Scorpione. *Io temo assai più il Sagittario*, disse loro Cassio, alludendo alle frecce de' Parti; e senza perder tempo si ritirò nella Siria con cinquecento cavalli. Il luogotenente generale Ottavio, uomo avveduto, s'accorse anch'egli dell'infedeltà d'Andromaco; e facendosi condurre da guide fedeli, con cinque mila uomini occupò un'eminenza chiamata Sinnaca, ove non aveva più a temere la cavalleria de' nemici.

Il giorno colse Crasso accompagnato dal suo traditore, mentr'era ancora in que' luoghi difficili e pericolosi, de' quali ho parlato. Comunque inseguito da' Parti, che accorrevano in gran fretta, potè giungere ad una collinetta, lontana intorno a dodici stadj (più d'un miglio) da quella che Ottavio occupava: ma queste due eminenze aveano comunicazione l'una coll'altra per mezzo d'una stretta, che traversava la valle. Ottavio dunque vedendo il pericolo di Crasso, portasi a lui, ed i suoi cinque mila uomini incoraggiati dal suo esempio, lo seguono. Si schieran essi intorno a Crasso; e facendogli antemurale cogli scudi e co' corpi s'inanimiscono per difenderlo, e gli protestano che alcuna freccia non arriverà a colpire il loro generale, se prima non avranno tutti perduta la vita combattendo per lui.

Surena vedendo che i Parti non avevano

più nè la superiorità che aveano nella pianura, nè lo stesso coraggio; e comprendendo che, venuta finalmente la notte, i Romani col favore delle montagne gli sarebbero sfuggiti dalle mani, ricorse, secondo il suo carattere, all'inganno ed alla perfidia. Diede la permissione di fuggire ad alcuni prigionieri, alla presenza de' quali i barbari conversando insieme, avevano a bella posta detto, che il re non pretendeva di far una guerra implacabile a' Romani, e che inclinerebbe a racquistarne l'amicizia, trattando Crasso con umanità. Fece inoltre cessare qualunque attacco. Finalmente egli stesso s'avanzò con tranquillità verso la collina accompagnato da' primi uffiziali dell'esercito, con l'arco allentato, stendendo la mano come amico, ed invitando Crasso a negoziare seco lui. » Arsace, diceva egli, ha dispiacere d'essere stato costretto di far provare a' Romani il suo potere, ed il valore de' suoi popoli; ma sarà lietissimo, se potrà dar loro qualche testimonianza della sua dolcezza e bontà.

Questi discorsi niente valevano sopra di Crasso. Tante volte ingannate da' Parti, e non vedendo alcuna ragione dell'improvviso cambiamento di Surena, non voleva dare ascolto alle sue proposizioni. I soldati romani non lo lasciarono in libertà di disporre: si lamentarono sediziosamente, ch' espor li volesse ai pericoli d'un combattimento contro truppe che lo impaurivano anche disarmate. Crasso tentò ogni cosa per ricondurgli a ragione. Disse che non aveano bisogno, se non se di

un po di pazienza in quel resto di giorno: e che di nottetempo si salverebbero col mezzo de' monti. Additava loro il cammino, e gli scongiurava a non voler rinunziare alla speranza di una vicina e certa salvezza. Ma un generale sfortunato ha poca autorità sopra i soldati. Crasso vedendo che s'inasprivano, e battevano colle chiaverine gli scudi fremendo e minacciando, temette di non ridurli agli estremi. S'appigliò al generoso partito d'andare ad una morte certa: ed esser non possono più commendevoli i sentimenti ch'espresse in quel punto fatale. Si rivolse ad Ottavio, e ad alcuni altri ufficiali che lo seguivano: » e voi vedete, disse loro, la » necessità che mi sforza al passo che son per » fare, e mi siete testimoni che son trattato » con violenza e dispregio. Ma dovunque vi » conduca una fortuna migliore, dite che » Crasso ha dovuto perire ingannato da' nemici, e non abbandonato da' suoi soldati ». Ottavio, e quelli che l'accompagnavano, non poterono determinarsi ad abbandonare il duce loro. Ma Crasso congedò i littori.

Vide tosto venìrgli incontro due sorta di deputati, o araldi metà greci, metà barbari, che nel sito più lontano, in cui poterono scoprirlo, smontarono di cavallo, e si prostrarono alla sua presenza, e parlando in greco gli proposero di mandare alcuni de' suoi a riconoscere che Surena, e tutto il di lui corteggio erano inermi. Crasso rispose, che s'egli avesse stimato alcun poco la sua vita, non sarebbe venuto a darsi in potere de' Parti. Nulladimeno

fecevi andare due fratelli romani, entrambi di nome Roscio, per informarsi delle condizioni della conferenza, e del numero delle persone, che Surena vi conduceva. I due Rosci sono arrestati; e tosto Surena medesimo s' avvanza a cavallo col suo corteggio, e continuando a fare il suo personaggio, si lamenta che Crasso sia a piedi. *E che? dice egli, il generale de' Romani a piedi, e noi a cavallo?* Crasso gli rispose freddamente, che non avevano errato nè l' uno, nè l' altro, poichè ognuno aveva seguito il costume di sua nazione.

Quindi Surena entrò in materia, e come se avesse trattato sinceramente, disse che da quel punto la pace era conchiusa e fermata tra il re de' Parti ed i Romani; ma che era necessario scrivere: *imperciocchè, soggiunse, voi altri, Romani, non ci avete dato argomento di contar molto sulla fedeltà della vostra memoria per ciò che spetta alle convenzioni de' trattati.* Propose dunque a Crasso d' avvicinarsi verso il fiume per formare gli articoli, e sottoscrivervi. Il generale romano disposto ad acconsentire ad ogni cosa diede ordine che gli venisse condotto un cavallo. *Non v' è bisogno,* ripigliò Surena; *eccone uno, di cui vi fa dono il re.* Nel tempo stesso viene presentato a Crasso un cavallo superbamente bardato, e vi fu posto sopra dagli scudieri, i quali cominciarono a spronare il cavallo colla sferza.

Ben chiaro appariva l' intento di Surena. Egli voleva aver Crasso vivo nelle mani. Se

n' accorsero i Romani; e all' istante Ottavio afferrò la briglia del cavallo. Petronio tribuno de' soldati, e gli altri uffiziali fan cerchio al loro generale, vogliono forzare il cavallo a dar indietro, ed allontanano i barbari, che strigevano Crasso. Tutto ciò non si fece senza romore e tumulto: già si viene alle mani. Ottavio uccide il palafreniere d' un barbaro, ed egli stesso è rovesciato morto d' un colpo di lancia, di cui fu trafitto nel dorso. Petronio è buttato a terra dal suo destriere. Crasso stesso si difendeva con forza per non esser preso vivo (*Liv. Epit. 106. Dio.*). Ottenne l' intento, e fu ucciso o da' Parti, o da alcuno de' suoi, che intendendone le intenzioni, volle risparmiargli la vergogna d' esser fatto prigioniero da' barbari. Gli furon recise la testa e la destra per portarle in trionfo ad Orode. Ma le particolari circostanze della morte di Crasso non sono affatto certe; e Plutarco ce ne avverte, poichè ci mancano i testimoni oculati. Di quelli che accompagnarono lo sventurato generale nella pianura, alcuni furono uccisi nel luogo stesso, gli altri tosto che ravvisarono il pericolo, si ritirarono sollecitamente verso la collina.

Dopo la morte del generale supremo, e de' principali comandanti, i soldati, che col loro ammutinamento erano stati cagione dell' ultima disgrazia, non passarono molto tempo senza esservi compresi. Il perfido Surena viene ancora a lusingarli con false promesse, s' accosta a loro, e dice che la vendetta d' Arsace è soddisfatta colla morte del

colpevole, e che ora le innocenti truppe calar possono nella pianura senza timore. Molti gli prestarono fede, ed essendosi messi nelle mani di lui furono fatti prigionieri. I più coraggiosi, ed i più sensati aspettarono la notte per ispargersi chi da una parte, chi dall' altra. Ma se ne salvaron pochissimi, poichè gli Arabi scorrendo per tutto il paese li perseguitarono così, che ne presero ed uccisero la maggior parte. Si calcola, che in complesso i Romani abbiano perduto ne' diversi fatti trentamila uomini, cioè ventimila uccisi, e dieci mila prigionieri.

In tal maniera perì una fiorente armata, che avea fatto tremare tutto l'oriente, e che l'incapacità e l'accecamento del suo generale diedero in preda a que'nimici, che ai Romani non fu mai facile il vincere, ma che non erano certamente nati per vincere i Romani.

Crasso era ancora meno acconcio ad essere alla testa d'una grande impresa. L'abbiam veduto in tutta la sua condotta: e generalmente parlando, un cuore corrotto dal vergognoso vizio dell'avarizia, è un cuor vile, ed incapace d'alcuna elevazione, quando ciò non sia per trabocco, e di tratto in tratto. Crasso fu di mente limitata, e non conosceva punto se stesso. Abile ad adulare gli altri, si lasciava ingannare facilmente dagli adulatori, e mentre avea egli da rinfacciare a se stesso un'eccessiva avidità pel danaro, motteggiava quelli che cadevano nello stesso vizio. Questo carattere vano e motteggiatore si accorda perfettamente con una temeraria

confidenza, e appunto questa presunzione fu la prima origine della rovina di Crasso. Imperocchè dispreggiò fuor di misura i Parti sino in quel momento in cui si vide oppresso da loro: assai lontano dal metter in pratica, e dal conoscere la massima de' grandi capitani, che *è necessario temere i nimici lontani, per non più temerli vicini, e star lieti al loro avvicinamento* (1).

Surena dopo la vittoria dimostrò tutta l'umanità d'un barbaro. Lasciò il corpo di Crasso esposto cogli altri a' cani, ed agli uccelli. Ne mandò la testa e la mano, come ho già detto, ad Orode, che era allora nell' Armenia: egli poi entrar volle in Seleucia con una pompa teatrale, a cui diede il nome di trionfo, per insultare a' Romani. Avendo inviato un corriere agli abitanti di questa città, per dar loro contezza, ch' egli conduceva con seco Crasso vivo, scelse tra' suoi prigionieri quello il quale parevagli che più lo somigliasse, e vestitolo all' uso de' barbari, anzi, secondo il testo di Appiano, da femmina barbara, lo adagiò sopra un cavallo, e tutti quelli, che erano intorno ad esso, lo salutavano col nome di Crasso, lo trattavano da generale; ed egli era costretto di soffrire questa commedia, e di rappresentarvi la sua parte rispondendo come se fosse veramente Crasso. Dinanzi a lui marciavano trombettieri, e certi come littori montati sopra cammelli. Da' fasci di quei

(1) Questa era la massima del gran Condè. *Dr. fan. del principe per M. Bossuet.*

pretesi littori pendevano borse, e vicino alle scuri vedevansi le teste di parecchi Romani ancora tutte insanguinate. La comitiva chiudevasi da cortigiane e cantatrici di Seleucia, che cantavano a gara canzoni piene di motti pungenti sopra la vita molle di Crasso.

Tale fu lo spettacolo, che il generale dei Parti diede a tutta la città di Seleucia. Nel senato fece pompa di favole milesie, poco adattate alle regole del buon costume, le quali erano state trovate ne' bagagli d' un uffiziale romano, e censurò con molta severità questo gusto di lettura libertina introdotto fin anche nell'armata, e in presenza del nimico. Questa critica era giudiziosa in se stessa, ma non conveniva punto a chi la faceva: e richiamò alla memoria de' Seleuci, disse Plutarco, *la favola della bisaccia*. Sembrava ch' Esopo in questo apologo avesse preso di mira Surena, che metteva nella borsa d' innanzi favole troppo libere lette da un nimico, e portava in quella di dietro le sue proprie dissolutezze più sfacciate di quelle che si rinfacciavano a' Sibariti, e la licenza d' un serraglio in cui numerava le concubine a centinaia; cosicchè, aggiunge lo storico, non v' era cosa più male assortita che la testa e la coda dell' armata de' Parti. Quest' armata si presentava con una fronte terribile di lance, di frecce, di cavalli bardati di ferro; e terminava con cembali, cori di danze dissolute, e un ammasso di femmine senza pudore.

Ho già detto che Orode era andato nell' Armenia. Quivi gli fu recata la testa di

Crasso. La pace era stata poc' anzi stabilita tra Orode ed Artabazo, e suggellata col matrimonio d'una sorella del re d'Armenia con Pacoro primogenito del re de' Parti. Si celebravano allora le feste per quelle nozze, e si rappresentava alla presenza de' due re la tragedia delle *Bacchanti d'Euripide*; poichè que' principi sapevano, e pregiavano la lingua greca, ed Artabazo la scriveva eziandio con buon gusto in prosa e in verso. L'uffiziale parto, che portava la testa di Crasso, avendola presentata al re nel tempo della rappresentazione, un attore prese quella testa, e facendo la parte di Agave portante la testa di Penteo, proferì que' versi che Euripide mette in bocca a quella madre furibonda. *Io porto dalla montagna al palazzo una preda di fresco uccisa: caccia magnifica e fortunata!* Quest' applicazione recò sommo piacere al re de' Parti, e a tutta l'assemblea. Alcuni autori (*Dio. Flor. l. 5. c. 11.*) hanno scritto, che Orode fece versare oro liquefatto nella bocca di Crasso, per dilleggiarne la insaziabile avarizia.

LIBRO XLII.

Turbolenze interne. Morte di Clodio. Terzo consolato di Pompeo. Condanna di Milone. Settima ed ottava campagna di Cesare nelle Gallie. Proconsolato di Cicerone nella Sicilia. Anni di Roma 689-702:

PARAGRAFO PRIMO

Morte di Crasso funesta alla libertà di Roma. Morte di Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. È sotterrata nel campo di Marte. Plancio accusato. Riconoscenza di Cicerone. Tre vecchi tribuni accusati, uno de' quali è condannato. Scauro accusato, ed assoluto. Catone pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Broglio eccedente de' candidati. Catone lotta contra questo disordine; e in conseguenza schernito dal popolaccio, lo calma colla sua autorità. Compromesso de' candidati del tribunato fra le mani di Catone. Brogli pel consolato. Infame convenzione fra i candidati ed i consoli. Trionfo di Pontinio. Lungo interregno, della cui durata era cagione principale l'ambizione di Pompeo. Anche i tribuni vi contribuivano dal canto loro. Si arriva coll' ajuto di Pompeo a nominare i consoli. Inutili tentativi de' consoli per farsi nominare i successori. Edilità di Favonio imitatore di Catone. Questi

fa la spesa de' giuochi di Favonio con grande semplicità, la quale nulladimeno incontra il contentamento della plebe. Violento broglio de' candidati del consolato, Milone, Ipseo, e Metello Scipione. I voti dei migliori cittadini erano per Milone. I costui competitori eran protetti da Pompeo e da Clodio. Clodio ucciso da Milone. Orribile tumulto in Roma per la morte e pe' funerali di Clodio. Nomina di un vicerè. Milone ritorna in Roma, e non cessa di chiedere il consolato. Continuazione delle turbolenze. Sallustio allora tribuno, nimico personale di Milone. Celio all' opposito lo protegge. Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone. Pompeo è creato solo console. Soddisfazione di Pompeo. Suoi ringraziamenti a Catone, che aspramente gli risponde. Pompeo sposa Cornelia figlia di Metello Scipione. Nuove leggi di Pompeo contro la violenza; ed il broglio. Riforma, ed abbrevia il processo giudiziario. Milone è accusato. Cicerone difendendolo si turba, e si confonde. Idea generale dell' orazione, che abbiamo di Cicerone in favor di Milone. Destrezza dell' oratore nel parlare di ciò che riguarda Pompeo. Sostituisce le sue preghiere, e le sue lagrime a quelle, a cui Milone sdegnava d' abbassarsi. Milone è condannato. Si ritira in Marsiglia. Motto di Milone intorno all' aringa composta da Cicerone dopo il fatto. Altri giudizj, conseguenze della stessa causa. Metello Scipione accusato di broglio, e salvato da Pompeo,

il quale per l'opposito nega il suo soccorso ad Ipseo, e a Scauro. Pompeo si prende per collega Metello Scipione. Trattati lodevoli della condotta di Pompeo nel suo terzo consolato. Commette un grande errore, permettendo che Cesare sia dispensato dal chiedere il consolato in persona. Motivo della condescendenza di Pompeo. Metello Scipione ristabilisce la censura ne' suoi antichi diritti. Orribile dissolutezza di questo ristoratore della censura. Catone chiede il consolato con Sulpicio e Marcello, ma è ributtato. Sua fermezza dopo questa ripulsa. Rinunzia per sempre alle sue pretensioni al consolato.

La sconfitta e la morte di Crasso non furono solamente funeste alla gloria, ma eziandio alla tranquillità ed alla libertà di Roma (*Flor. l. 4. c. 2.*). È da credersi che fino a tanto che Crasso fosse vissuto, Pompeo e Cesare non sarebbero venuti a rottura fra loro. Si rispettavano, e si temevano a vicenda in contemplazione di lui, poichè a qualunque parte egli avesse inclinato, avrebbe dato il tracollo alla bilancia. Quando egli più non esisteva, Pompeo e Cesare si trovarono in istato di spignere le querele e pretensioni loro all'estremo, senza che vi fosse tra essi chi potesse o comporre le dissensioni, o fare il contrappeso. Da quel momento eglino si prepararono a venire alle mani. » Tanto la fortuna, anche la più grande, dice Plutarco (*in Pomp.*), non è bastante a riempere la vastità del cuore

umano. Sì prodigiosa estensione d'impero, sì vasto ed immenso giro di terre e di mari non poteva contenere due uomini. Sentivano pur dire, ed essi medesimi leggevano in Omero (*Iliad. l. 15. v. 189.*), che gli Dei hanno diviso il mondo in tre parti, e che ognuno n' ha la sua porzione; ed essi pensavano, che per loro due l'imperio romano fosse troppo picciolo".

Un altro nodo della concordia tra questi due celebri rivali era stato poc' anzi disciolto colla morte di Giulia figlia dell' uno, e moglie dell' altro. Questa donna era teneramente amata dal padre e dallo sposo, e formava in tal guisa un forte legame tra genero e suocero. Quando Pompeo stanco dell' insolenza di Clodio dopo l' esilio di Cicerone, cercava di riconciliarsi col senato, e col partito aristocratico, uno de' suoi amici l' avea consigliato a ripudiar Giulia. La sua tenerezza non gli permise di ascoltare questo consiglio. Niuna cosa fuor la morte potea separarlo da una sposa amata, e degna di esserlo. Giulia morì di parto, e pochi giorni dopo il bambino tenne dietro alla madre (*Dio. l. 59.*): Così non restò alcuna traccia, nè alcun pegno di un' affinità, che non impediva all' ambizione di vivere nel cuore di Cesare e di Pompeo, ma che ne sospendeva gli effetti (*Plut.*).

Giulia anzichè in una tomba dimestica, fu sepolta nel campo Marzio, avendo voluto il popolo rendere un onore straordinario alla figlia di Cesare. Pompeo aveva fatti gli apprestamenti della sepoltura vicino alla sua casa

d'Alba, ed i tribuni s'opposero al desiderio della moltitudine; ma convenne che tutto cedesse a un popolo avvezzo a dar la legge, e che si adoperava di mostrare il suo zelo e pel padre, e per la figlia. Tutto ciò accadde sotto il consolato di Domizio, e di Ap. Claudio.

An. di R. 698. av. G. C. 54. L. DOMIZIO ENOBARBO. AP. CLAUDIO PULCRO.

Ho narrato ciò che avvenne fuor di Roma sotto questo consolato, e nell'anno seguente. Gli avvenimenti interni, accuse d'uomini illustri, brogli, cabale, rivoluzioni nel governo, sono le cose che presentemente devo esporre agli occhi del lettore.

Principio dalla causa di Plancio, accusato di broglio nella richiesta dell'edilità curule, e difeso da Cicerone. Egli aveva avuto per competitore M. Giuvenzio Laterense, uomo di nascita e di merito illustre; e l'aveva ottenuta a fronte di lui, quantunque figlio d'un cavaliere romano. Laterense, che da lato di padre e di madre contava parecchi consoli fra' suoi antenati, e che oltracciò riconoscevasi superiore per doti personali al suo rivale, fu punto fino al vivo da tale precedenza, ed accusò Plancio di averlo soppiantato con rigiri e presenti. È difficile e poco monta sapere precisamente come fosse la cosa. Ma circostanza interessantissima è la viva gratitudine di Cicerone verso un benefattore.

Abbiamo veduto con quale cordialità Plancio, già questore in Macedonia, aveva accolto e protetto Cicerone nel tempo del suo sbandeggiamento. Il nostro oratore se ne

ricordò quando Plancio avea bisogno dell' ajuto della eloquenza di lui, e malgrado i suoi vincoli con Laterense, prese a difendere caldamente l'accusato. Siccom' egli poteva molto, non solamente pel suo talento sublime, ma per la sua riputazione, per la stima universale in che se ne teneva la probità, per la ricordanza de' servigi che renduti avea alla repubblica, e de' quali era stato sì crudelmente ricompensato, Laterense avvisava che fosse una forte raccomandazione pel suo avversario l'esser difeso da Cicerone come benefattore, che gli avea renduto servigi considerabili. Quindi spargeva, che Cicerone troppo esaltava ciò che Plancio avea fatto per lui, e che per vantaggio della causa ingrandiva all' estremo alcune piccole gentilezze, che non aveano molto costato a Plancio.

Cicerone risponde a questo rimprovero in maniera degnissima d' ammirazione. Egli incomincia dal provare la reale grandezza del beneficio di Plancio; poi aggiunge, che in sostanza il rimprovero che gli vien fatto, è troppo bello, perch' ei voglia difendersene. « Imperocchè, dice (1), io desidero senza dubbio

(1) *Etenim quum omnibus virtutibus me affectum esse cupiam, tamen nihil est quod malim, quam me et gratum esse et videri. Haec est enim una virtus non solum maxima, sed etiam mater virtutum omnium reliquarum. Quid est pietas, nisi voluntas grata in parentes? Qui sunt boni cives, qui belli, qui domi de patria bene merentes, nisi qui patriae beneficia meminerunt? Qui sancti, qui religionum colentes, nisi qui meritam diis immortalibus gratiam justis honoribus, et memori mente persolvunt? Quae potest esse*

d'essere adorno di tutte le virtù: ma non ve n'è una che tanto mi piaccia, quanto quella della gratitudine. Questa virtù, a mio giudizio, è non solo la più grande, ma eziandio la madre di tutte le altre. Che mai è la pietà filiale, se non se un affetto prodotto dalla riconoscenza de'beni ricevuti dai genitori? Quali sono i buoni cittadini intenti a rendersi utili alla patria così in pace, come in guerra, fuor quelli che conservan memoria dei benefizj della patria? Si posson forse meglio definire gli uomini pii, e zelanti della religione, che considerandoli come animati dal desiderio di adempiere a ciò che devono alla Divinità con giuste adorazioni, e con grato cuore? Qual giocondità rimarrebbe alla vita, se ne fosse tolta l'amicizia? E l'amicizia può forse mantenersi fra gl'ingrati? Chi di noi,

jucunditas vitae sublatiis amicitia? Quae porro amicitia potest esse inter ingratos? Quis est nostrum liberaliter educatus, cui non educatores, cui non magistri atque doctores, cui non locus ille mutus, ubi ipse alitus aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur? Cujus opes tantae esse possunt, aut unquam fuerunt, quae sine multorum amicorum officiis stare possint? quae certe, sublata memoria et gratia, nulla extare possunt. Equidem nil tam proprium hominis existimo, quam non modo beneficio, sed etiam benevolentiae significatione alligari; nihil porro tam inhumanum, tam immane, tam ferum, quam committere, ut beneficio non dicam indignus, sed victus esse videare. Quae quum ita sint, jam succumbam, Laterensis, isti tuo crimini; meque in eo ipso, in quo nihil potest esse nimium, quoniam ita tu vis, nimium gratum esse concedam: petamque a vobis, judices, ut cum beneficio complectamini, quem qui reprehendit, in eo reprehendit quod gratum praeter modum dicat esse. Cic. pro Plancio 80-82.

avendo ricevuta un'educazione onesta, non ha ognora presente all'animo, con un vivo sentimento di tenerezza, la memoria di quelli che hanno vegliato sopra la propria fanciullezza, dei suoi precettori e maestri, del luogo stesso muto e inanimato, ove fu educato ed istruito? Vi fu giammai, e può nemmeno esservi uom sì potente, che da se si sostenga senza gli ajuti di un gran numero di amici? Ora i servigi suppongono la gratitudine, e mancherebbero senza di essa. Io per me non trovo cosa più propria e degna dell'uomo, che l'esser tocco non solo da un beneficio, ma pur anche da una nuda testimonianza di benevolenza: ed all'incontro niente mi sembra tanto contrario all'umanità, e tanto rassomigliante a' bruti, quanto il meritare di venir considerato, non dico già come indegno d'un beneficio ricevuto, ma come quello che volontariamente si lascia vincere dal medesimo. Per lo che, o Laterense, io ti do vinta la causa rispetto a me. Sono persuaso che non si possa mai portar tropp'oltre la riconoscenza: ma poichè tu così vuoi, confesso che la porto all'eccesso. E pregherò voi, che siete nostri giudici, che vogliate beneficiare un uomo, cui non accusa il suo riprensore, che di essere troppo riconoscente".

Chi può ricusare la sua estimazione, e l' suo amore a chi esprime si con tali sentimenti? Io mi figuro che Laterense siasi molto pentito d'aver criticato, e di aver anche voluto mettere in ridicolo Cicerone, come troppo sensibile verso i suoi benefattori. V'ha

motivo di credere, che Plancio sia stato assoluto, ed abbia esercitato l'edilità nell'anno di cui presentemente parliamo.

I tre tribuni, i quali due anni prima avevano impedita l'elezione de' magistrati, e ridotte le cose ad un interregno, non avevano potuto essere accusati sotto il consolato di Pompeo e di Crasso, i quali erano in parte obbligati ad essi della nomina al consolato. Lo furono dunque in quest'anno: ma il credito di Pompeo li salvò; a riserva di Proci-lio, che essendosi scoperto colpevole di un omicidio, non potè sottrarsi alla condanna.

„ Apparisce da questo giudizio, scrive Cice-
 „ rone ad Attico (*L. 4. ep. 15*) con un'ironia
 „ piena di sdegno, che noi abbiamo giudici
 „ più severi di quelli dell'Areopago, giudici
 „ che per un bel nulla contano il broglio, le
 „ nomine de' magistrati, l'interregno; la mae-
 „ stà dello stato, in una parola tutta la repub-
 „ blica. Basta che ci astenghiamo dall'uccir-
 „ dere un padre di famiglia nella sua casa.
 „ Anche allora la cosa non sarebbe dispera-
 „ ta: imperocchè Procilio ebbe ventidue voti
 „ favorevoli a fronte di ventotto che l'hanno
 „ condannato”.

Cicerone non ebbe alcuna ingerenza in tal affare; ma ebbe grandissime faccende pel gran numero d'accusati che difese. Oltre a Gabinio e Vatimio, dei quali abbiamo altrove tenuto discorso, e a parecchi altri eziandio, egli aringò in favore di M. Scauro, che essendo stato governatore della Sardegna l'anno precedente, ed essendo poi ritornato a

Roma per chiedere il consolato, fu accusato da Triario di concussioni e angariamenti esercitati sopra i popoli a lui soggetti (*Ascon. in Cic. pro Scauro*).

La causa fu strepitosa. Il nome, e la nascita dell'accusato, le sue relazioni con Pompeo, i cui figli erano fratelli dei suoi (poichè aveva sposata Muzia dopo che Pompeo aveva fatto divorzio con essa); l'aurà popolare, che si era procacciata colle soverchie spese della sua edilità; la gloria e lo splendore de' suoi avvocati, ch'erano sei, cioè Clodio, M. Metello, M. Calidio, Cicerone, M. Messala, ed Ortensio; le raccomandazioni di nove personaggi consolari, parte de' quali lodaronlo di viva voce, e gli altri ne mandarono scritto l'elogio, che fu letto all'udienza: tante circostanze unite insieme rendettero la causa una delle più splendide ed interessanti, che fossero mai state trattate da lungo tempo.

Scauro avea bisogno di tutto quest'appoggio straniero per sostenersi contro di accuse troppo ben fondate. Abbiamo veduto, che fin dal tempo ch'egli serviva nella Siria sotto Pompeo, aveva dato saggi d'avarizia, e ingiustizia. Il disordine, cui le follie della sua edilità avevano ridotti i suoi affari, fu per lui un nuovo motivo di angariare e spogliare gl'infelici popoli della Sardegna. Il suo accusatore lo disfidava in tal foggia: „ la legge mi „ permette di far sentire cento venti testi- „ moni (1). Se tu puoi produrre un numero

(1) Si può congetturare che la legge avesse in

„ eguale d'abitanti dell'isola, ai quali non ab-
 „ bi rapito qualche cosa , acconsento che sii
 „ assoluto”. E Scauro non potea far uso di
 esibizione sì vantaggiosa.

Potremmo dare un ragguaglio più esatto
 intorno all'essenza di questa causa , se aves-
 simo l'aringa di Cicerone : mà essa è perdu-
 ta. Sappiamo bensì, che ogni maniera di pre-
 ghiere e di umiliazioni furono impiegate da
 Scauro per muovere a compassione i giudici.
 Aringò egli stesso nella sua causa dopo gli
 avvocati, e sparse molte lagrime . Quando si
 venne ai voti, egli divise in due file le perso-
 ne della sua famiglia, che per lui supplicava-
 no, ed egli stesso alla testa d'una parte, Fau-
 sto Silla, suo fratello uterino , alla testa del-
 l'altra, si gittarono appiè de' giudici, e vi ri-
 masero prostrati per tutto il tempo della di-
 liberazione. Fu assoluto , ed anche con onore;
 poichè di sessantotto, soli otto gli furono
 contrarj.

Catone presiedette al giudizio , lo che ne
 dimostrerebbe la integrità, se fossimo certi della
 virtù dei giudici, come lo siamo di quella
 del presidente. Egli era pretore in quest' anno
 (*Plut. in Cat.*): e per una singolarità, ch'io
 non posso lodare, compariva in pubblico, e
 nelle funzioni della sua carica , senza tunica

*materia di concussione ristretto il numero de' testi-
 moni a cento e venti, onde l'accusatore per sover-
 chio impegno e calore non li moltiplicasse fuori di
 misura, ciocchè avrebbe protratto il processo, spopo-
 lato per qualche tempo la provincia malconcia , e so-
 praccaricato Roma di una moltitudine di forestieri.*

sotto la toga, e in vece di calzari non avea che suole legate al di sopra de' piedi. Pretendeva di rimettere in uso la pratica degli antichi, e si fondava sopra le statue di Romolo e di Camillo, le quali erano vestite di toghe senza tuniche. Ma nelle cose indifferenti, la regola, a mio giudizio, è l'uso che corre.

Ciò che gli torna a vero onore, si fu la costanza con che si oppose al broglio, ed il rispetto che gli conciliò la sua virtù presso coloro che non poteano essere frenati da tutte le leggi.

Il broglio in Roma era un male inveterato, e che viappiù ricresceva di forza. Gli autori tutti, che hanno parlato di questi tempi, hanno considerato per una delle cagioni principali delle guerre civili (1) i fasci consolari estorti con illecite liberalità, il popolo che vendeva il suo favore, ed un broglio detestabile, il quale cagionava ogni anno nel campo di Marte contrasti violenti, ove il solo danaro decideva dei suffragi d'una moltitudine venale. S'esercitava questo broglio pubblicamente senza riguardi, come se fosse permesso, ed era per la maggior parte de' cittadini un mestiere, ed il fondamento della loro sussistenza.

Catone ostinosi ad opporsi a tal disordine con tanto maggior forza, quanto lo trovò più radicato, e più generale, impegnò il

(1) *Hinc rapti pretio fasces, sectorque favoris
Ipse sui populus, lethalisque ambitus urbi
Annua venali referens certamina campo.*

Luc. 1.1. v. 178.

senato ad ordinare con un decreto, che i nominati alle cariche fossero obbligati, quando anche non avessero accusatori, a presentarsi ai giudici onde render conto de' mezzi pe' quali arrivarono a farsi eleggere. Questa ordinanza spiacque molto ai candidati, ed assai più alla moltitudine avvezza ai vantaggi, che traeva dai suoi voti. La mattina dunque Catone essendosi portato al suo tribunale, ecco una sediziosa canaglia s' affolla intorno a lui, e con grida accompagnate da colpi e violenze mette in fuga que' che circondavano il pretore. Egli stesso spinto e malconcio nella folla, a gran pena arrivò alla ringhiera. Ma salita che l' ebbe, col suo solo sguardo, e con quell' aria d' autorità, che viene dalla virtù, cessar fece il tumulto, ed ottenne silenzio: il suo discorso pieno di forza, e di nobiltà, ricompose gli animi in calma. Fu molto lodato nel senato per la sua intrepidezza, e costanza. *Ed io, rispose colla sua consueta libertà, non vi lodo d' aver lasciato senza soccorso un pretore, che correva grandissimo pericolo.*

Quantunque sembri che il decreto del senato intorno ai candidati non sia stato eseguito, essi non tralasciarono d' esser molto imbarazzati. Se brigavano, temevano d' armare contra se stessi l' austera virtù di Catone: se s' astenevano dal brigare, ognuno temeva di venire escluso da qualche competitore meno scrupoloso. Quelli che dimandavano il tribunato, andarono d' accordo, e fecero un compromesso nelle mani di Catone, riconoscendolo

per arbitro e giudice della loro condotta, e sottomettendosi ciascuno, in caso di broglio e d'illeciti maneggi, a pagare cinquecentomila sesterzj a profitto degli altri. Volevano inoltre fare il deposito di queste somme nelle mani di lui; ma egli ricusò d'incaricarsene, contento che dessero malleveria. Cicerone scrivendo il fatto a suo fratello, e ad Attico (*ad Att. l. 4. ep. 15. et ad Q. Fr. l. 2. ep. 15*), non sapea pronosticare dell'avvenimento.

„ Ma se le cose accadono conforme alle re-
 „ gole, diceva egli, il solo Catone avrà più
 „ autorità di tutte le leggi, e di tutti i giudici
 „ insieme”. Plutarco ci fa sapere, che venuto il giorno dell'elezione de' tribuni, Catone si trovò presente all'assemblea, esaminò con rigore quanto accadeva, e pronunziò sentenza di condanna contra un candidato. Gli altri dispensarono il colpevole dal pagare la pena, reputandosi abbastanza vendicati pell'infamia in che era caduto, e per la esclusione che senza dubbio gli convenne soffrire.

Quest'omaggio renduto alla virtù di Catone è certamente singolarissimo, e si può quasi riguardare come unico nella storia. Ma Plutarco osserva, che eccitò contrò di lui l'invidia, e che parecchi vollero imputarglielo in qualche maniera a delitto, come se avesse usurpato il potere del senato, dei giudici, e de' magistrati. Questa malignità non deve recarci stupore: „ poichè, aggiunge questo saggio storico, non v'ha gloria più soggetta all'invidia, che quella prodotta dalla giustizia; imperciocchè niuna ve n'ha di più acconcia

ad accreditare un uomo, ed a procacciargli la fiducia della maggior parte. Si ammira l'uomo prudente, ma si sta in guardia contro di esso. Ma la cosa passa altrimenti riguardo all'uomo giusto. Questi è amato, si crede alla sua parola, nè si teme di abbandonarsi intieramente a lui. „ Quindi gli amatori della posanza e della gloria non possono non esser gelosi dello splendore d'una virtù pura, nè mai disgiunta dalla giustizia. Tale è dunque la sorte che l'uomo dabbene deve aspettarsi fra i cittadini di questo mondo. Avventuroso colui, che conosce, ed ama un'altra patria, ove l'invidia non può metter piede”.

I candidati pel consolato furono lontanissimi dall'imitare la condotta di quelli che avevano chiesta la carica di tribuni del popolo. Eglino brigarono con tale impudenza, e comperarono i voti prendendo ad imprestito somme tanto considerabili, che l'interesse del danaro crebbe al doppio nella piazza, e tutto ad un tratto balzò dal quattro all'otto per cento. I candidati erano quattro, due patrizj, Messala, e Scauro, quello ch'era stato ultimamente accusato di concussione ed assoluto: due plebei, Domizio Calvino, e Memmio. Quest'ultimo era protetto da Cesare. Pompeo sosteneva Scauro più in apparenza, che con sincerità. Perciocchè quantunque essi fossero in qualche maniera stretti parenti, essendo i figli dell'uno, come ho già detto, fratelli di quelli dell'altro; contuttociò Pompeo era men tocco da questa specie d'affinità, che dal poco conto, che Scauro aveva mostrato di fare del

giudizio di lui, coll'isposare una donna ch'egli avea ripudiata per la sua mala condotta. Domizio e Messala anch'essi aveano amici, ed un partito. Ma in sostanza niuno de' candidati potea vantare vera maggioranza sopra i suoi competitori. Il solo danaro decideva, e faceva sparire qualunque altra distinzione (*Cic. ad Att. l. 4. ep. 13. 16. 17. 18*).

La gara durò fra essi lunghissimo tempo. Ogni giorno qualche nuovo accidente ritardava l'elezione; e finalmente tutti e quattro furono accusati di broglio. Cicerone supponendo, che a lui toccasse la difesa di tutte queste cattive cause, ne scherza con Attico. „ Tu mi „ ricerchi, gli dice, che potrò dire per questi „ accusati. Possa io morire, se lo so. Almeno „ nulla trovo in que'libri, che ho composti sopra la rettorica, e de' quali tu se' tanto contento (1) ”.

Egli doveva certamente essere in grande imbroglio, poichè le cose furono sospinte a tale eccesso d'impudenza, che tra i consoli, e due de' candidati Domizio e Memmio, vi fu una convenzione non già verbale, ma fatta in iscritto, e guarentita da molti amici de' contraenti, per la quale i due candidati dovevano, qualor fossero nominati, pagare a ciascuno de' due consoli quattrocento mila sesterzj, se non preferivano di far loro trovare tre auguri, e due personaggi consolari, i quali avvalorassero con dichiarazione solenne ed

(1) *Quid poteris, inquires, pro iis dicere? Ne vivam, scio. In illis quidem libris, quos tu dilaudas, nihil reperio. Ad Att. l. 4. ep. 16.*

autentica, una falsa legge, e un falso decreto del senato, di cui abbisognavano i consoli rapporto al governo delle provincie, ove dovevano andare uscendo di carica. Questa convenzione fu letta da Memmio stesso in pien senato, tacendo solo tutti i nomi, fuor quelli delle parti contraenti. Quest'era cosa da far morire i consoli di vergogna. Infatti Enobarbo, che s'era sempre piccato di onestà, rimase orribilmente confuso. Appio, il quale non aveva che perdere nella riputazione, punto non si scompose. Ecco dove andò a parare una causa tanto ignominiosa ed infame, di cui mi persuado che non vi sia esempio nella storia. Tutta questa complicazione di maneggi fece talmente protrarre l'elezioni, che si pervenne al fine dell'anno senza che vi fossero consoli eletti.

In tale scompiglio, il trionfo di Pontinio fu una nuova occasione di tumulto. Questo generale avendo guerreggiato con grande fortuna contra gli Allobrogi, prima che Cesare prendesse il comando dell'armata nelle Gallie, era ritornato col desiderio, e colla speranza del trionfo, e dimorava da cinque anni alle porte della città senza poter ottenerlo, probabilmente perchè i mediocri vantaggi che avea riportati, sembrava che non lo rendessero degno di tanto onore. Arrivò alla fine a superare le maggiori difficoltà coll'ajuto principalmente di Galba allora pretore, e per innanzi luogotenente di Cesare. Ma gli restava ancora a vincer Catone, il quale protestava che, lui vivente, Pontinio giammai non trionferebbe.

Ma Catone s'era troppo avanzato. Il console Appio, la maggior parte de' pretori, e dei tribuni sostenevano Pontinio. Vi fu qualche tumulto, e si sparse anche sangue. Ma finalmente Pontinio trionfò a' tre di novembre (*Dio. l. 39. Cic. ad Att. l. 4. ep. 16*).

Interregno.

La repubblica si trovò il primo di febbrajo senza consoli, e fu d'uopo ricorrere a de' vicerè. I motivi stessi, che avevano sino allora impedita l'elezione de' consueti magistrati, la protrassero ancora per lunghissimo tempo. Fra queste cagioni la principale, e quella che dava forza a tutte le altre, si era l'ambizione di Pompeo. Egli solo aveva allora più potere che tutta insieme la repubblica, e gli sarebbe stato facile, se avesse voluto, sospendere il broglio, e far rispettare le leggi; ma lasciava a bello studio crescere il disordine, onde arrivasse a tale eccesso, che si dovesse necessariamente ricorrere a lui (*Dio. l. 40. Plut. in Pomp. Cic. ad Q. Frat. l. 3. c. 8. 9*).

È cosa più che verisimile ch'egli avesse in animo di farsi crear dittatore: ma occultava i suoi andamenti, e sempre infinto, non mai tendendo a' suoi fini pel diritto cammino, batteva a tale oggetto, siccome per ogn'altra cosa, le vie più tortuose ed oblique, e voleva comparire tratto a suo malgrado a ciò che ansiosamente bramava. Senzachè rispettava sino ad un certo segno l'ordine pubblico, mostravasi nimico della violenza, e non aveva come Cesare uno spirito ardente, che forzasse ogni ostacolo, e si ostinasse a rapire lottando

ciocchè non potea ottenere per favore, e niun conto facesse delle leggi, e delle convenienze. Sarebbe tuttavia stato necessario, ch'egli avesse adoperato così per arrivare alla dittatura. N'era detestato finanche il nome dopo Silla: e tutto il partito aristocratico, ch'era avvilito, ma non estinto, avrebbe combattuto con ostinazione invincibile contra il ristabilimento di quell'odioso magistrato. Pompeo si accinse a farne esperimento col mezzo d'un venturiere tribuno del popolo; imperciocchè il tribunato non dipendeva dall'elezione dei consoli, e sussisteva eziandio nell'interregno. Questo tribuno, di nome C. Lucejo Irro, avendo fatto qualche parola di dittatura, Catone lo ripigliò tanto severamente, che poco mancò non lo riducesse alla necessità di rinunziare alla carica.

Contribuì ancora a differire la nomina dei consoli l'interesse che il collegio de' tribuni aveva nell'impedirla. Mentre vacavano gli altri magistrati, quello de' tribuni diveniva della più alta importanza: ed alcuni fra essi (1) s'intromisero in quest'anno a dare al popolo

(1) *Tra i tribuni che impedivano la elezione dei consoli, Dione nomina Q. Pompeo Rufo, e aggiugne che il senato lo cacciò in prigione. Io peno a credere questo fatto, perchè tutta la storia della repubblica romana non ce ne porge alcun esempio. La persona de' tribuni era sacra, e appunto questo privilegio rendevali tanto orgogliosi ed arditi. D'altronde egli è certo per testimonianza di Asconio Pediano, che Pompeo Rufo nel seguente anno fu tribuno. Ora non era più in uso che questi magistrati continuassero parecchi anni, e se vi fosse stata un'eccezione in favor di Pompeo, Asconio ce l'avrebbe dovuta accennare,*

que' giuochi, la cura de' quali apparteneva a' pretori. Essi proposero eziandio, se dobbiammo prestar fede a Dione, di mettere alla testa della repubblica; siccome s'era usato in altri tempi, non consoli, ma tribuni militari colla potestà consolare, il numero de' quali era stato sovente portato sino a sei. Questa moltiplicazione di cariche avrebbe soddisfatto all'ambizionè d'un maggior numero di candidati, e sembrava conforme all'immensa estensione dell'impero. Ma se questo progetto fu proposto, almeno non ebbe alcun effetto, e non fu approvato da alcuno.

Tutti questi rigiri durarono per sei mesi interi, per una parte de' quali Pompeo fu anche lontano da Roma, onde vie meglio nascondere l'interesse che prendeva nelle turbolenze, che desolavano la città. Finalmente essendovi ritornato, e vedendosi lodato da Catone pel rifiuto che s'ingegnavà di fare della dittatura, la vergogna gli ha impedito di smentirne gli elogi. Volle quindi proteggere il buon ordine e le leggi: e coll'ajuto d'uno de' suoi cittadini, la repubblica si trovò potente abbastanza per eleggersi de' magistrati. Domizio e Messala furono nominati consoli nel mese di luglio.

CN. DOMIZIO CALVINO. M. VALERIO MESSALA.

Non sì tosto questi consoli presero possesso della carica, che furono nella necessità di pensare all'elezione de' loro successori, e si rinnovarono le stesse difficoltà. Laonde tutto ciò che possiamo dire della loro amministrazione, si riduce agl'inutili tentativi che fecero

per l'elezione de' consoli dell'anno seguente: se pure a loro richiesta non decretò il senato, che per l'avvenire i consoli ed i pretori non sarebbero provveduti di governi provinciali, se non se cinque anni dopo il termine de' loro magistrati. Siccome questi governi erano l'oggetto principale della cupidigia de' primi cittadini di Roma, così pensavasi, che differendoli per un intervallo di tempo considerabile, scemar dovesse lo sfrenato ardore; con cui si aspirava alle cariche, che vi davan diritto. Debole rimedio, e troppo lontano dalla radice del male!

Oltre questo motivo di pubblico bene, e di riforma, che si aveva cura di far comparire, Cesare (*de B. Civil. l. 1. n. 85.*) ci fa sapere che si aveva una mira segreta in questa nuova disposizione. Egli pretende, che si macchinasse con ciò contro di lui, e si volesse, che non essendo più i governi delle provincie annessi a' consoli e pretori in carica, un piccolo numero di persone, cioè Pompeo ed i suoi partigiani disponessero a piacere di questi importanti impieghi, ed avessero in tal guisa tutte le provincie in loro potere. Vedremo infatti che ciò che non è qui stabilito se non se per un decreto del senato, Pompeo l'anno seguente lo farà confermare per una legge solenne, che proporrà al popolo.

Dione assegna a quest'anno l'edilità di Favonio (1): lo che mi autorizza a farne

(1) Questo storico racconta che l'edile Favonio fu cacciato in prigione dal tribuno Q. Pompeo Rufo, il quale dianzi vi era stato messo pur egli per ordine

menzione. Favonio spacciavasi per imitatore di Catone: ma siccome egli era una testa riscaldata, che portava tutte le cose all'estremo, superò eziandio il suo modello, che già, come altrove ho notato, passava un poco i confini. Catone non lasciava d'amarlo, e proteggerlo, e gli prestò ancora un grandissimo servizio nella concorrenza all'edilità; poichè Favonio era per essere escluso pel broglio de' suoi competitori. Catone scoperse il loro perfido maneggio, e fece sciogliere l'assemblea coll'autorità de' tribuni, de' quali implo-
rò l'ajuto.

Siccome Favonio era debitore della sua carica a Catone, non si resse che pe' consigli di lui, e gli lasciò in qualche modo tutta l'autorità, e tutti gli onori. In particolare i giuochi, che formavano una delle più brillanti funzioni dell'edilità, furono ordinati da Catone. Egli fu che vi presiedette, e che fece la spesa, ma secondo il suo costume, ed il suo genio. Trascurò ogni sontuosità, e si gloria di richiamare la semplicità de' tempi antichi. In vece di corone d'oro, diede per premio agli attori ed a' musici corone d'olivo, come si usava ne' giuochi olimpici. All'occasione di tali spettacoli si largheggiava in donativi: Catone fece distribuire tutte cose comuni: ai

del senato. Siccome il fatto dell'imprigionamento del tribuno mi è assai sospetto, ed io dubito anche molto che Q. Pompeo sia stato tribuno in quell'anno, così la data dell'edilità di Favonio, qual ci è fissata da Dione, mi sembra incertissima; ma questa è una discussione poco importante.

Greci legumi, e frutta, cioè bietole, lattuche, rape, e pere : a' Romani vino, carni di majale, fichi, cocomeri, e latte.

Questa semplicità fu reputata da alcuni spilorceria : ma io non ne stupisco. Era accaduto altrettanto a Tuberone nel banchetto che diede al popolo alla morte di Scipione Africano. Ma ciò che fa vedere che, anche nei tempi d'una general corruttela, resta nel popolo un discernimento di virtù, e che i grandi potrebbero far prender buona piega alla moltitudine, se ne avessero il coraggio, anziché lasciarsi trasportare dal torrente, si è, che generalmente parlando tutti furono contenti dei giuochi di Catone. Si abbandonavano quelli del collega di Favonio, comunque magnifici, per andare a veder Catone a levarsi le rughe, e prender parte ne' pubblici divertimenti. Favonio che avrebbe dovuto presiedervi, si frammischiava alla folla, applaudiva, ed invitava gli spettatori a far applauso a Catone, il quale occupava il primo posto. Tutto passò con quella allegrezza semplice ed uniforme, che di rado va congiunta co' superbi apparati. Catone si compiacque di aver dato a divedere quant'era facile dare tali feste, che costavano alla maggior parte tanti fastidj, e tanto danaro. Pegli altri, questi affari eran grandi e serj; per lui erano uno scherzo, senza spese, senza fatiche, senza sforzi.

Le assemblee per l'elezione de' consoli si tennero moltissime volte, senza che si potesse pervenire ad una conclusione : e non abbiamo cosa alcuna degna di memoria, se non se,

che in uno de' combattimenti che vi si diedero, il console Domizio rilevò una ferita (*Dio.*). L'anno ebbe un tal termine, e si ritornò all'interregno.

Interregno.

I primi giorni del mese di gennajo passarono senza che vi fosse alcun vicerè in Roma. Questa totale anarchia derivava da' brogli, e dalle violenze di que' che anelavano al consolato. Milone, Ipseo, e Metello Scipione disputavansi quel posto non con passione, ma con furore: e tutti i disordini ed eccessi, che sinora erano stati veduti in tal genere di cose, erano un nulla a paragone di quelli, cui si trasportarono questi tre competitori. Aveano ciascuno la sua piccola armata, ed ogni dì succedevano sanguinosi combattimenti (*Ascon. in Cic. pro Mil.*).

Malgrado il biasimo ch'essi meritavano in comune per condotta sì contraria alle leggi di qualunque società, v'era nulladimeno una distinzione da farsi in favor di Milone. Risovvengaci che egli, dopo Pompeo, si era più di tutti interessato pel richiamo di Cicerone. Dopo questo tempo egli non aveva mai cangiato di condotta. Sempre unito al partito migliore aveva combattuto con coraggio eroico per l'autorità del senato, e per la conservazione del pubblico riposo contra i furori di Clodio. Per lo che i voti della maggior parte degli uomini dabbene erano per lui. Erasi eziandio cattivata la moltitudine con regali immensi, con giuochi, e spettacoli, la spesa de' quali aveva assorbito tre vasti e ricchissimi patrimoni.

Fondato sopra questi appoggi, e naturalmente prosuntuoso, affrettava più che gli era possibile l'elezioni, come se fosse certissimo di riuscire; e sembrava che i suoi rivali conoscessero la superiorità ch'egli aveva sopra di loro, perchè procuravano al contrario di tergiversare, e differire.

Nulladimeno erano favoreggiati da Pompeo, che aveva avuto un tempo Ipseo per questore, e di cui Metello Scipione era per divenir suocero. Avevano in loro favore Clodio, il quale domandava allora la pretura, e nulla più temendo che d'aver Milone per console, mentr'egli fosse pretore, impiegava per escluderlo tutto il credito, tutte le forze, e quanto sapeva metter in opera di rigiri e violenze. Con tanti e sì potenti soccorsi, ciocchè credettero di poter fare di più vantaggioso per essi, fu d'impedire, che i patrizj non si riunassero per nominare un vicerè. Pompeo, che sempre aveva in vista la dittatura, e che quindi compiacevasi di fomentare il disordine, li secondò con ogni sforzo; e T. Munazio Planco Bursa tribuno della plebe, che dipendeva tutto da lui, sospese con una opposizione in forma la nomina del vicerè, ch'era un preliminare assolutamente necessario per venire all'elezione dei consoli (*Cic. pro Mil. n. 24. 25. Ascon.*).

Si pervenne in tal guisa a' diciotto di gennaio, nel qual giorno Milone si trovò in necessità d'andare a Lanuvio, piccola città distante da Roma. Egli era originario, e forse ancora nativo di quella città, e n' esercitava

allora il primo magistrato. Per tal titolo doveva presiedere all'elezione d'un sacerdote di Giunone, protettrice di Lanuvio. Si mise dunque in cammino nel suo cocchio colla moglie Fausta, figlia del dittator Silla, e con un amico, conducendo per altro seco un gran treno, e specialmente una numerosa comitiva di gladiatori, che gli appartenevano. Clodio era eziandio uscito in quel giorno di Roma a cavallo, ed accompagnato da trenta schiavi bene armati, e quando fu di ritorno s'imbattè nel seguito di Milone. Siccome i due padroni erano nimici, le loro genti avvezze a venir sovente fra loro alle mani, facilmente s'azzuffarono. Clodio v'accorse, ed essendosi gittato nella mischia, rilevò una grave ferita nella spalla da un gladiatore di Milone. Si fece portare in un vicino ostello; ma Milone, che era innanzi, avendo inteso ciò che accadeva, tosto determinò di togliere la vita a Clodio, prevedendo che non correva minor rischio per la ferita, che per la morte, e volendo, se gli bisognava perire, avere almeno la consolazione d'essersi disfatto del suo nimico. Fece dunque assaltare l'albergo da' suoi schiavi, che avevano alla testa un certo M. Saufejo. La casa fu forzata, Clodio ne fu tratto fuori, strangolato, e lasciato morto sulla strada: dopo di che Milone proseguì il viaggio, e portossi conforme al suo primo disegno a Lanuvio. Tutta la precauzione che prese in tal affare, si fu di render liberi i feriti ed uccisori di Clodio, onde non essere costretto a consegnarli per esser posti alla tortura:

poichè secondo le leggi romane alle persone libere non si dava la tortura.

Il senatore Sest. Tedio, che ritornava dalla campagna, passando a caso per la via, su cui giaceva il morto corpo di Clodio, lo prese nel suo cocchio, e lo portò alla città. Fulvia vedova di Clodio, quella Fulvia stessa, il cui futuro matrimonio con Antonio, ed i furori contro di Cicerone resero tanto famosa, femmina piena d'ambizione, superba, e che per audacia, e carattere facinoroso non la cedeva agli uomini più risoluti, fece esporre nella sala della sua casa il cadavero del marito tutto coperto di sangue, e standovi da presso, mostrava, struggendosi in lagrime, a quanti accorrevano a mirare quello spettacolo, le ferite ch'egli avea rilevate. Vi accorse la notte stessa, e la mattina seguente in folla quella vile canaglia, cui Clodio vivente era tanto caro, e della quale s'era tanto ben servito in tutte le sue sediziose intraprese. La calca fu sì grande, che parecchi di ragguardevole condizione affogarono, e tra gli altri il senatore C. Vibieno.

Per istigare quella canaglia a commettere i più gravi eccessi, non ci voleva che qualche tribuno. Planco Bursa e Q. Pompeo Rufo vi prestarono l'opera loro. Dietro l'autorità di questi fu portato alla ringhiera il corpo di Clodio, nello stato in cui si trovava, mezzo nudo. I due tribuni aringarono quai forsennati contro Milone. La plebe infiammata da quei discorsi, ed avendo alla testa Sest. Clodio, che era stato il gonfaloniere ed il fomentatore di tutte le sedizioni eccitate tante volte dal suo

padrone, trasporta il cadavere nel palazzo Ostilio, e gli forma un rogo di tutte le legna, che ritrova in pronto, tribunali de' pretori, sedili de' giudici e del senato, banchi e scaffali delle circostanti botteghe di librai. Tutto ciò si fece con tal furia, che il palazzo Ostilio, e molte case d' uomini privati furono abbruciate, e la basilica Porzia, eretta anticamente da Catone il censore, fu assai danneggiata dalle fiamme. Nello stesso tempo molti si avviarono con torcie accese, e tizzoni ardenti ad incendiare la casa di Milone. Ma questa era provvoluta di gente capace a difenderla, che facilmente rispinse quella feccia. Altri presero i fasci dal letto funebre, e corsero a portarli alle case di Scipione e d' Ipseo, come per conferir loro il consolato: dopo di che andarono a' giardini di Pompeo cogli stessi fasci, gridandolo ora console, ora dittatore.

Il senato intimorito da sì terribile tumulto si raccolse la sera del giorno stesso, e prese alcune misure efficaci per la nomina d' un vicerè. Essendo stato eletto all' istante M. Lepido da' patrizj, un decreto del senato incaricò il vicerè, i tribuni della plebe, e Pompeo come proconsole, ad invigilare sulla sicurezza della repubblica. Lo stesso decreto dava autorità a Pompeo di far leva di truppe in tutta l'Italia.

I nimici di Milone l'avevano perfettamente servito, tirandosi addosso co' loro eccessi lo sdegno pubblico, e scemando altrettanto per necessaria conseguenza l'odio che la morte violenta di Clodio aveva da principio suscitato

contro quello che n'era l'autore. Principalmente l'incendio del palazzo Ostilio, luogo destinato ab antico alle adunanze del senato, sembrava con ragione il più orrendo delitto. Cicerone quando aringò in favor di Milone, ne fece vedere perfettamente l'enormità con queste poche parole: « Noi abbiamo veduto il tempio ove presiede la santità delle antiche massime, e la maestà dell'impero, il santuario della saggezza politica, e del pubblico consiglio, il luogo principale della città, l'asilo dei nostri alleati, il porto di tutte le nazioni; lo abbiamo veduto questo luogo rispettabile profanato da un impuro cadavere, dato in preda alle fiamme, e distrutto senza che ne rimanga vestigio (1) ».

Milone trasse profitto dal fallo de' suoi nemici da uomo accorto insieme e coraggioso. Il suo viaggio di Lanuvio, fondato sopra una solida ragione, gli somministrò un pretesto di allontanarsi ne' primi principj, e gli diede tempo di vedere qual piega prendesse l'affare. Quando seppe che i partigiani di Clodio tenevano la condotta più adattata a rendergli odiosi, giudicò che quello fosse per lui il momento di ricomparire in Roma. Vi rientrò quando appunto ardeva il palazzo Ostilio: si fece vedere colla stess'aria di fiducia e di altrezza, che aveva sempre avuta, continuando a domandare il consolato come prima; e per

(1) *Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium ... inflammari, excindi, suestari*. Cic. pro Mil., n. 90.

racquistarsi la moltitudine, fece anche distribuire mille assi per testa (lire trentuna, e soldi cinque) a ciaschedun cittadino.

I suoi competitori concepirono qualche inquietudine, e giudicarono opportuno l'affrettare l'elezione, prima ch'egli arrivasse a calmare gli animi. Secondo le regole era necessario, che aspettassero alcuni giorni. Imperciocchè non vi era il costume, che il primo vicerè procedesse all'elezione de' consoli; e quindi Lepido ricusava di convocare il popolo. Scipione ed Ipseo intrapresero di costringervelo. Ne'cinque giorni, che durò il suo magistrato, le loro truppe ne assediaron continuamente la casa, vi diedero alcuni assalti, in uno de'quali giunsero ad atterrarne le porte, e ad entrare negli appartamenti, ove commisero ogni sorta di disordini, ed infransero pur anche il letto di Cornelia moglie del vicerè, matrona di rara virtù. Lepido era spacciato, se la truppa di Milone non sopraggiugneva. Allora le fazioni nemiche si volsero l'una contro l'altra. Così fu preservata la casa di Lepido.

Frattanto i tribuni, che s'erano a principio dichiarati contra Milone, continuavano ad irritare, ed accendere la moltitudine con violenti invettive. Ai due antidetti bisogna aggiungere Sallustio, cui forti ragioni, ma per lui poco onorevoli, rendevano personale nemico di Milone (*Varro ap. Gell. l. 17. c. 18*). Avendolo egli colto con Fausta sua moglie, l'aveva fatto fieramente flagellare, e anche forzato a comperarsi, con grossa somma

di danaro, la libertà di andarsene. Quantunque Sallustio dovesse spirar vendetta, non fu il più implacabile (*Ascon.*). Egli, e Pompeo Rufo si lasciarono finalmente persuadere a non parlare. Ma Planco Burso portò le cose all' estremo con ostinatissima stizza.

Milone aveva nulladimeno un protettore fra' tribuni. Questi era l' oratore Celio, giovane pieno di spirito e di ardore, come già mi cadde in acconcio di dire, e che pe' suoi talenti potea distinguersi nella repubblica, se avesse avuto una buona condotta. Nell' affare, di cui parliamo, si fece onore. Egli prese da amico infervorato a difender Milone; lo presentò al popolo, e Milone di concerto con lui diede allora alla sua causa quel torno che poi Cicerone ha seguito nella sua orazione. Veramente il combattimento s'era impegnato a caso, come hò già detto, tra le genti di Clodio, e quelle di Milone. Ma siccome Clodio era a cavallo, senza alcun impaccio, scortato unicamente da schiavi ben armati; e al contrario Milone era nel suo còcchio colla moglie, seguito da tutti i suoi dimestici, Celio ed egli si valsero di tali circostanze per imputare a Clodio d'aver voluto assassinare Milone: donde risultava, non averlo Milone ucciso che per difender se stesso.

Per sola amicizia Celio operava; ma la gratitudine animava lo zelo di Cicerone, il quale in tal occasione fece vedere che le sue idee speculative sopra quest' amabile virtù erano per lui regole di pratica, alle quali si

credeva strettamente obbligato. Niente valse a distaccarlo da Milone; e per conservarsegli fedele, incontrò grandissimi pericoli con mirabil coraggio. I tribuni contrarj a Milone non declamavano con minor furore contra Cicerone stesso, dicendo ch'egli era il principale autore della morte di Clodio, e che Milone non avea fatto che prestargli il suo braccio, e finalmente minacciandolo più volte di accusarlo formalmente, e citarlo innanzi al popolo. Una parte della moltitudine abbracciò i sentimenti de' tribuni; e Cicerone temer poteva non insorgesse contro di se una tempesta simile a quella, alla quale avea dovuto soggiacere. Ciò che doveva ancora scoraggiarlo maggiormente, se fosse stato capace di timidezza in questa occasione, si era il sapere, che l'ardente zelo di lui per la causa di Milone dispiaceva molto a Pompeo.

Da qualche tempo Pompeo s'era riconciliato con Clodio, ed estremamente raffreddato per Milone; anzi allora appunto lo temeva, o almeno fingea di temerlo. Egli autorizzava i rumori falsi ed ingiuriosi, che correvano intorno a Milone. Pareva che temesse di essere assassinato da lui: e come se la sua vita non fosse in sicuro, teneva intorno a se, ed alla sua casa una numerosa guardia. In seguito riempì Roma di genti armate; e quelli che per ordine di lui ne aveano fatto leva, dicevano pubblicamente ch'ei soltanto proponeasi di opporsi ai disegni violenti di Milone, cui niente meno s'imputava, che di voler incendiare la città, e rinnovare i furori di

Catilina (*Cic.ad Fam.1.5.ep.10*). In tal guisa, quantunque Pompeo con moderazione commendevolissima continuasse a dar testimonianze d'amicizia a Cicerone, e lo difendesse ancora dal furore del popolaccio, il nostro oratore non poteva dubitare che non gli fosse discaro che difendesse Milone: e in conseguenza, per non mancare al suo dovere inverso il suo benefattore, doveva resistere al timore e dei tribuni, e del popolo, e di Pompeo. Sarebbe gli stata all'incontro cosa facile il racquistarli tutti, se avesse voluto moderare l'attività del suo zelo. Ma preferì la riconoscenza ad ogni altro riguardo. Pregò, e sollecitò tutti quelli, dai quali sperar poteva qualche soccorso per l'amico; parlò in favore di lui nel senato qualunque volta gli si presentò l'occasione; si accinse a distruggere i sospetti odiosi, dei quali veniva caricato, e che erano qualche volta appoggiati da Pompeo. In una parola, non vi fu servizio, che fosse in suo potere, ch'egli non continuasse a prestare a Milone sino al termine con quella costanza, che mi sembra uno dei tratti più gloriosi della sua vita.

Le turbolenze durarono ancora quasi due mesi in Roma dopo la morte di Clodio, senza che vi si potesse recar rimedio. Molti viceré succedettero gli uni agli altri di cinque in cinque giorni secondo il costume. Ma questi magistrati, l'autorità dei quali sì poco durava, non potevano metter argine ai brogli, ai combattimenti tra' candidati, nè alle que-rele tumultuose intorno all'affar di Milone.

I tribuni soffiavan nel fuoco, anzichè smorzarlo; Pompeo, sempre uguale nella sua condotta, non si adoperava per far cessare una confusione, che avrebbe finalmente sforzato la repubblica a gettarsi fra le braccia di lui. Forse a tale oggetto rigettò la proposizione, che gli fece Milone di rimuoversi, se gli era a grado, dalla richiesta del consolato. Se Milone avesse tralasciato di farsi vedere fra i candidati, Scipione ed Ipseo divenivano infallibilmente consoli, e le segrete mire di Pompeo rimanevano senza effetto. Egli non pensava a rinunciare ad una speranza tanto lusinghiera, tanto più che il numero di quelli che lo chiedevano per dittatore, ricresceva ogni giorno. Altri volevano, che al consolato s'innalzasse Cesare, che allora era nella Gallia cisalpina cogli occhi aperti su quanto accadeva in Roma, ed inteso a far leva di truppe, come per conformarsi al decreto del senato, che aveva ordinato, che si descrivessero soldati in tutta l'Italia (*Dio., Caes. de B. G. l. 7. c. 1*).

Il senato non temeva meno di aver Cesare per console, che Pompeo per dittatore. Gli convenne dunque cedere alla necessità. Verso la fine del mese intercalare, essendosi i principali senatori accordati tra loro, Bibulo propose al senato che si creasse Pompeo solo console (*Plut. in Pomp. et Cat.*). „ Imperocchè per tal mezzo, aggiunse, o la repubblica uscirà dall'abisso di mali in cui è immersa, o se deve esser ridotta in ischiavitù, avrà il miglior padrone, ch'ella possa

„ sperare “. Un tal parere uscito di bocca da Bibulo, che s'era sempre mostrato nimico di Pompeo, cagionò grande stupore.

Ma Catone lo accrebbe . Egli si alzò, e tutti aspettavano , che si opponesse ad una proposizione tanto contraria alle sue massime. Aveva egli dimostrato ancora qualche tempo avanti un attaccamento sempre invariabile alle massime di aristocrazia e di repubblica ; e fu allora che dimandando alcuni, che si addossasse a Pompeo la cura dell' elezioni, egli era insorto contra, dicendo „ che non le leggi da „ Pompeo, ma Pompeo doveva esser protetto „ dalle leggi “. Ma allora si accomodò alle circostanze, e disse „ ch'ei non si sarebbe mai „ indotto a proporre il parere di Bibulo , ma „ che nulladimeno essendo stato fatto questo „ passo da un altro, egli vi dava il suo assen- „ so, persuaso ch' ogni forma di governo deb- „ ba preferirsi all' anarchia , e credendo , che „ Pompeo farebbe uso con moderazione del- „ l' esorbitante potere , che la necessità dei „ tempi costringeva la repubblica a conferir- „ gli “.

Questa infatti era stata la speranza degli zelanti repubblicani , quando aveano aderito a questa nuova disposizione. Avevano creduto che Pompeo, vedendo che il senato faceva per lui ciò che non avea mai fatto per verun altro , si lascerebbe riguadagnare intieramente in favore dell' aristocrazia , e si distaccherebbe da Cesare, e dalla fazion popolare . Essi la pensavano dirittamente . Pompeo incominciava a diffidar molto di Cesare ,

e da quell'istante si rivolse tutto al partito del senato.

La proposta di Bibulo passò dunque senza difficoltà: ed a' venticinque di febbrajo, essendo Ser. Sulpicio vicerè, Pompeo fu creato console per la terza volta senza collega, coll'espressa clausula, ch'ei sarebbe padrone di eleggersene uno, purchè ciò non fosse prima di due mesi.

CN. POMPEO MAGNO III. solo console.

L'ambizion di Pompeo restò soddisfatta dalla distinzione unica, e senza esempio d'esser creato solo console, e messo quindi egli solo alla testa di tutta la repubblica. Questo supremo grado di grandezza tanto più lo lusingava, che pervenuto vi era pel mezzo più conforme al suo genio, non colla forza o col terrore delle armi, ma per volontaria determinazione de' suoi concittadini.

Fece grandi ringraziamenti a Catone, e lo pregò nello stesso tempo ad ajutarlo co' suoi consigli. Catone con quella sua libertà stoica, e sempre un poco aspra gli rispose: *tu non mi devi alcuna obbligazione, perchè in tutto ciò che ho detto e fatto, ho preteso di render servizio alla repubblica, e non a te. Quanto ai miei consigli, te li darò volentieri privatamente, quando me li chiederai: ma se tu non me li chiedessi, te li darò in pubblico ed in senato.*

Allora Pompeo celebrò il suo matrimonio con Cornelia, figliuola di Metello Scipione, e vedova del giovane Crasso, poc'anzi perito nella guerra contra i Parti. Cornelia era

ancora nel fior dell'età, ed oltre alle grazie del sesso, aveva lo spirito assai colto ed ornato. Sapeva non solamente la musica, ma era istruita eziandio nelle lettere, nella geometria, nella filosofia; e ciò ch'è più pregevole, a queste cognizioni accoppiava un carattere semplice ed uniforme. lontano dall'arroganza, e dalla curiosità, vizj, che la scienza, dice Plutarco, inspira talora alle giovani dame. Cote- sto matrimonio non tralasciò di suscitare cen- sori contra Pompeo. Alcuni vi trovavano spro- porzione d'età, poichè di fatto Cornelia me- glio conveniva al figliuolo di lui; e quelli che facean conto delle convenienze, giudicavano cosa indecente, che Pompeo, in un tempo, in che la patria afflitta lo aveva implorato come suo liberatore, si coronasse di fiori, e facesse le feste nuziali, mentre avrebbe dovuto con- siderare come un infortunio il suo medesimo consolato, il quale non gli sarebbe stato con- ferito in una foggia tanto contraria a tutte le leggi, se la repubblica non fosse nella tristez- za e nel lutto (*Plut. in Pomp.*).

Questa riflessione sembrerà forse troppo severa a non pochi lettori, tanto più che Pom- peo non trascurò l'oggetto, pel quale era sta- to innalzato a quella dignità. Il terzo giorno dopo che n'ebbe preso il possesso, convocò il senato, e propose, che si deliberasse intorno a' rimedj, che si doveano recare a' pubblici mali (*Ascon.*). Sua intenzione era di stabi- lir nuove leggi, tanto contro il broglio, quan- to contro le azioni violente, ch'erano state ul- timamente commesse; e che s'istituisse un

magistrato straordinario, il quale facesse processo intorno al combattimento accaduto ultimamente sulla via Appia, dove Clodio era stato ucciso; intorno all'incendio, che aveva consumato il palazzo Ostilio, e all'assalto dato alla casa del primo vicerè M. Lepido.

Se crediamo a Cicerone (*pro Mil. n.* 13), non era intenzione del senato, che si ricorresse a nuove leggi, nè all'erezione di tribunali straordinarj, almeno pe' fatti di violenza ora specificati; ma che contentandosi dell'antiche leggi portate contro tali delitti, si commettesse al pretore incaricato della loro esecuzione, di metter le cause, che si aggiravano sopra questi fatti recenti, le prime nel ruolo, affinchè fossero trattate e giudicate avanti tutte le altre della medesima specie. I tribunali, che volevano perder Milone, impedirono l'effetto della buona volontà che il senato dimostrava verso di lui.

Celio al contrario, che lo proteggeva, prese ad opporsi alla legge di Pompeo, dicendo con gran fondamento, non esser questa una legge, ma una quasi proscriizion personale. Pompeo adirato fuor di misura protestò, che se si volesse costringervelo, adoprerebbe la forza delle armi in difesa della repubblica. Quindi la legge passò: fu istituito il nuovo magistrato, e L. Domizio Enobarbo, personaggio consolare, ne fu dichiarato presidente (*Ascon.*).

Pompeo sperimentò parimenti qualche resistenza per la legge, che portò contra il broglio. Egli accresceva la pena di tale delitto,

e ad un tempo ordinava, che si facesse ricerca di tutti quelli che se n'erano renduti colpevoli, incominciando dal tempo del suo primo consolato, cioè da vent'anni in quel torno. Ora Catone non credeva cosa giusta, che alcuno, fosse pur egli anche reo, soggiacesse alla pena di una legge, che non esisteva al tempo della colpa. D'altro lato gli amici di Cesare rappresentavano, che il dì lui consolato era compreso in questo spazio, e che pareva si cercasse di suscitarli un processo. Pompeo rispose a questi ultimi, che facevano torto a Cesare, il quale essendo d'una condotta irreprensibile non potea correre alcun pericolo. E nemmenò ascoltò la rimostranza di Catone, sostenendò ch'ei non poteva rimediare a' disordini dello stato, se non si davano esempj di severità rispetto al tempo trascorso. Propose dunque e fece passar la sua legge contra il broglio secondo il disegno che ne aveva formato. Ma non sembra, che per ciò istituisse alcun tribunale straordinario (*Apian. Civil. l. 2. Plut. in Cat.*).

Riformò ancora in molti punti ed abbreviò l'ordine giudiziario (*Plut. in Pomp. et Cat., Ascon.*). Ristrinse il numero degli avvocati, che s'impiegavano per una sola e stessa causa: lo che non serviva, che a confondere i giudici. Proibì l'uso di quegli elogi mendicati, che i rei si facevano dar sovente ne' giudizj da' personaggi più potenti della repubblica. Non diede che soli tre giorni all'esame de' testimoni, dopo i quali bisognava che l'accusatore ed il reo trattassero la causa

nello stesso giorno, ristrignendosi il primo dentro il termine di due ore, e il secondo di tre, e che poi seguisse tosto il giudizio. Un autore (*Auct. de caus. corrupt. eloq. n. 58*) s'è lagnato, che una tale regola metteva come in ferri l'eloquenza; ma favoriva la spedizione delle cause, vantaggio di somma importanza nell'amministrazione della giustizia. Finalmente Pompeo usò un'estrema cura nella scelta de' giudici: ed in particolare il tribunale, che giudicò Milone, era composto degli uomini più onesti, e de' cittadini più reputati.

Disposta ogni cosa, due nipoti di P. Clodio, figli d'uno de' suoi fratelli, accusarono Milone innanzi a Domizio, e lo attaccarono per la nuova legge di Pompeo, nella quale nominatamente esprimevasi la morte di Clodio. Nello stesso tempo tre altre accuse criminali, riguardanti o lo stesso fatto, od il broglio, furono drizzate contra Milone in diversi tribunali. Quando un uomo è caduto nella disgrazia, tutti a gara se gli scagliano addosso. La causa portata al tribunale di Domizio, essendo la più importante, e quella il cui esito doveva probabilmente decidere di tutte le altre, fu trattata la prima. Milone comparve a' quattro di aprile, mostrando sempre la stessa costanza, ed alterezza. Non si vestì a bruno, come facevano tutti gli accusati, nè si degnò di abbassarsi alle preghiere. Pretendeva di non aversi a rinfacciare alcuna colpa, e per conseguenza di non dover mostrare tutto il dispregio per le accuse de' suoi avversarj.

Ma nulladimeno sovrastava un gran pericolo.

almeno dal canto della canaglia affezionata alla memoria di Clodio. Il primo giorno che si udirono i testimoni, mentre M. Marcello, quel desso, per cui Cicerone rende grazie a Cesare coll'orazione tanto nota, che ne porta il nome, uomo ragguardevole per nascita, per virtù, e per eloquenza, e che allora assisteva a Cicerone nella difesa di Milone, mentre questo rispettabile senatore interrogava C. Cassinio Scola, amico e compagno di Clodio, si alzò dalla parte di quella vile plebaglia un grido sì terribile, che Marcello temette della vita, e si ritirò presso il presidente. Pompeo medesimo, che sedeva a poca distanza, ne fu turbato: e ad istanza di Domizio e di Marcello, che non si reputavano sicuri, condusse nel domani e nel posdomani alcune truppe, e le distribui per tutto il foro. Dopo tale precauzione i testimoni furono interrogati, ed uditi tranquillamente. Fulvia fu l'ultima a comparire, e colle sue lagrime commosse tutta l'assemblea.

Essendo finiti gl'interrogatorj nel terzo giorno, il tribuno Planco Bursa verso la sera convocò il popolo, e lo esortò ad intervenire il giorno appresso in gran numero al giudizio, e a non lasciar fuggire Milone: tali ne furono i termini. Gli fu esattissimamente ubbidito. Agli undici di aprile, giorno destinato a decider questa gran causa, tutte le officine della città furono chiuse, e la moltitudine riempi talmente il foro, che le finestre stesse, ed i tetti delle case erano guarniti di spettatori. Pompeo si trovò presente all'udienza, sempre accompagnato da

uomini armati, che locò tanto intorno a se, quanto in tutti i posti di qualche importanza :

Gli accusatori parlarono per due ore, secondo il nuovo ordine di Pompeo. Cicerone fu incaricato di risponder solo: ma non lo fece colla consueta eloquenza. Egli era timido, come tutti sanno, e dipigne se stesso sotto il nome di L. Crasso, quando fa dire a quest'oratore, che sovente, incominciando a parlare, impallidisce e trema in tutto il corpo (*Cic. de Or. l. 1. n. 121*). Milone, che conosceva il carattere del suo difensore, lo consigliò a farsi portare chiuso in lettiga, onde non vedere lo spettacolo delle truppe, e d'una moltitudine infuriata. Ma quando Cicerone uscì di lettiga, e vide Pompeo assiso in alto, e circondato da guardie, e tutta la piazza piena di soldati, incominciò a turbarsi. Le grida furibonde, che mandavano i partigiani di Clodio, quando era per rispondere, terminarono di scomporlo. Non fu dunque padrone di se medesimo, e non potè riaversi, di modo che aringò assai male. Imperocchè l'eccellente orazione, che abbiamo di lui in favor di Milone, non è quella che recitò, ma un discorso, che compose nel suo gabinetto quando era già giudicata la causa (*Dio. Ascon.*).

Ho detto su quale fondamento Cicerone inalzò la difesa di Milone. Egli pretese, che non si trattasse d'un incontro, e molto meno di un'insidia tesa a disegno da Milone; ma che Clodio all'opposito volendo tor la vita a colui, che temeva ed odiava, avesse portato la pena della sua ingiustizia, e della sua violenza.

Alcuni desideravano , ch'egli desse un altro giro all'affare , sostenendo che era un bene per la repubblica la morte di Clodio , cittadino pernicioso: Ma siccome non è permesso a chicchessia uccidere di propria autorità un uomo, che meriti anche la morte ; l'appigliarsi a questo solo mezzo di difesa , era un confessare che Milone era reo: e Bruto , il quale , a detta di Asconio , avea fatto per suo esercizio un'aringa per Milone , in cui non usava che di questo solo mezzo di difesa , sembra che abbia seguito piuttosto gli audaci insegnamenti dello stoicismo, che quelli d'una diritta giurisprudenza.

Nulladimeno questo stesso mezzo ausiliario ben impiegato giovar poteva alla causa . Imperocchè alcuni giudici , e Catone fra gli altri , credevano di dover meno scrupolosamente esaminare la verità del fatto , che il bene derivante allo stato dall'esser libero da Clodio . Cicerone non ha voluto privarsi di questo vantaggio: e dopo aver impiegata la prima parte del suo discorso in dimostrare Milone innocente, mentre ucciso avea Clodio per sua propria difesa , nella seconda dispiega tutta la forza della sua eloquenza per inveire contra Clodio, e provare che quand'anche Milone confessasse, lo che è falso, di avere ammazzato Clodio con premeditazione, dovrebbe aspettarsi per un tal servizio renduto alla repubblica piuttosto premio che esilio. Tal è l'abbozzo generale della difesa di Milone, formata con tutta la possibile abilità in una causa sì delicata.

Ma oltre alle difficoltà intrinseche della causa, Cicerone ne aveva una terribile nel mal talento di Pompeo verso l'accusato. Pompeo allora solo console, ed armato di tutta la pubblica potestà, faceva conoscere chiarissimamente in tutte le sue azioni, che stimava di rendere un secondo servizio alla repubblica liberandola da Milone, dopo che Milone l'aveva liberata da Clodio. Era da paventare sommamente, che un'autorità di sì gran peso non facesse una gagliarda impressione sull'animo dei giudici: ed in fatti non vi fu cosa che tanto influisse alla condanna di Milone (*Vell. l. 2. c. 47*).

Cicerone fa tutti gli sforzi per prevenire sì funesto effetto, e divertire il pensiero, che Pompeo gli fosse contrario. Trae a se con favorevole interpretazione tutto ciò che la può ammettere: trascorre su ciò che non può esser presentato sotto un aspetto vantaggioso: distrugge i sospetti, a' quali Pompeo avea dato qualche peso intorno al pericolo della sua persona e della sua vita: ma con tale riguardo, e con tali dimostrazioni d'amicizia e di rispetto, a quanto gli può in qualche maniera dispiacere, frammischia gli elogi, che mentre come oratore serve alla sua causa, toglie a Pompeo ogni pretesto di offendersene. Finalmente lo coglie dal canto del suo proprio interesse: e questo motivo è trattato in un modo tanto più degno di osservazione, quanto che vi si ritrova una chiara predizione della rottura tra Pompeo e Cesare, che allora sembravano ancora molto uniti. „ Se Milone,

„ dice Cicerone a Pompeo, non potesse svel-
 „ lere dall'animo tuo i sospetti e i timori,
 „ che avesti di lui, non ricuserebbe di ri-
 „ tirarsi volontariamente dalla sua patria.
 „ Ma prima ti farebbe fare un' importante os-
 „ servazione, come te la fa ora per mia boc-
 „ ca. Vedi (1), ti dice, dall'esempio di ciò
 „ che interviene a me, a qual varietà sieno
 „ soggetti gli avvenimenti della vita; quanto
 „ la fortuna sia incerta e dubbiosa; quali in-
 „ fedeltà si provino dagli amici; sotto quan-
 „ te false apparenze si nasconda la doppiez-
 „ za; come si trovino abbandonati gli uomini
 „ nei pericoli, e come tremi ogni cosa intor-
 „ no a chi è percosso dalla folgore. Tempo
 „ verrà, e certamente vedremo o presto o tar-
 „ di arrivare una tal circostanza, in cui soste-
 „ nendosi la tua fortuna, siccome spero, sen-
 „ za risentire verun pregiudizio, ma avendo
 „ forse sofferto qualche urto dalle pubbliche
 „ rivoluzioni, a cui l'esperienza del passato
 „ non deve che troppo averci avvezziati, in
 „ cui, dico, la tua situazione ti farà desidera-
 „ re la benevolenza di un sincero amico, la

(1) *Vide quam sit varia vitae commutabilisque ratio, quam vaga volubilisque fortuna, quantae infidelitates in amicis, quam ad tempus aptae simulationes, quantae in periculis fugae proximorum, quantae timiditates. Erit, erit illud profecto tempus, et illucescet aliquando ille dies, quum tu, salutaribus, ut spero rebus tuis, sed fortasse motu aliquo communium temporum immutatis, qui quam crebro accidas experti debeamus scire, et amicissimi benevolentiam, et gravissimi hominis fidem, et unius post homines natos fortissimi viri magnitudinem animi desideres; Cic. pro Mil. n. 69.*

„ fedeltà di un uomo gravissimo, e la magna-
 „ nimità del più coraggioso di tutti gli uomi-
 „ ni. ” La riflessione meritava certamente, che
 Pompeo vi ponesse mente; ma egli aveva
 chiuso da gran tempo l'orecchio ai più salu-
 tari consigli.

Un altro ostacolo, che Cicerone dove-
 va ancora procurar di distruggere, procedeva
 da Milone medesimo, la cui intrepidezza
 e alterigia potevano facilmente disaffezionar-
 gli parecchi giudici, che si credevano quasi
 minacciati da un uomo, la cui sorte aveano
 in mano. Cicerone prende a fare egli mede-
 simo quel personaggio di supplichevole, che
 Milone aveva a schifo. Quanto si può imma-
 ginare di più tenero, di più umile, di più som-
 messo, ei mette in opera con tal verità, e con
 sì acerbo dolore, che tanto doveva commuo-
 vere i giudici, quanto erano tutti probi, sicco-
 me ho osservato, e per conseguenza amici di
 Cicerone, pel cui richiamo avevano contrad-
 distinto il loro zelo. „ S'io perdo Milone,
 „ dice loro, non godrò nemmeno della trista
 „ consolazione di abbandonarmi al risenti-
 „ mento contro di quelli che m'avranno fat-
 „ ta una piaga sì crudele. Perchè avrò a do-
 „ lermi non di nimici, ma dei miei più fedeli
 „ amici: non di uomini che m'abbiano talora
 „ nociuto, ma de' più benemeriti verso di me.
 „ No, non v'ha dolore, o giudici, tanto atroce,
 „ che possiate cagionarmi, comechè in sostan-
 „ za quello, ch'io temo al presente, sia quan-
 „ to v'ha al mondo di più aspro per me; ma
 „ questo medesimo dolore, comunque violento,

„ non avrà la forza di farmi porre in dimenticanza le obbligazioni che vi deggio pe' sentimenti, che mi avete sempre dimostrati. Se ve ne siete voi stessi dimentichi, o se qualche cosa v'è in me dispiaciuta, perchè non ne porta la pena piuttosto la mia vita, che quella di Milone? Imperocchè terminerò felicemente la vita, se la perdo prima di vedere la disgrazia, onde son minacciato (1) ”.

Cicerone trova fin anche l' arte di far dire a Milone le cose più tenere e commoventi, conservandogli tutta la dignità, e la fermezza del carattere. Queste mescolanze di colori, tanto per se difficili a conciliarsi, temperate sono insieme con tale accortezza, che produce ad un tempo tenerezza e ammirazione. Ma temo non sembri ch' io mi sia dimenticato, che debbo scrivere una storia, e non fare l' estratto d' una eloquentissima orazione. Vengo adunque all' esito della causa, che fu infelice per Milone. Ottantun giudici avevano ascoltata l' aringa. Prima che si dessero i voti,

(1) *Nec vero, si mihi eriperis, reliqua est illa saltem ad consolandum querela, ut his irasci possim, a quibus tantum vulnus accepero. Non enim inimici te mei eripient, sed amicissimi; non male aliquando de me meriti, sed semper optime. Nullum unquam, iudices, mihi tantum dolorem inuretis (etenim quis potest esse tantus?) sed ne hunc quidem ipsum, ut obliviscar quanti me semper feceritis. Quae si vos cepit oblivio, aut si aliquid in me offendistis, cur non id meo capite potius luitur, quam Milonis? Praeclare enim vixero, si quid mihi acciderit prius, quam tantum mali videro.* Cic. pro Mil. n. 99.

l'accusatore e l'accusato ne rigettarono quindici ciascheduno. De' cinquantuno che rimanevano, Milone non ebbe che tredici suffragi in suo favore (*Ascon. et Vellej.*): ma n' ebbe uno sì glorioso, che solo poteva riguardarsi quasi come equivalente a tutti gli altri insieme. Se m'è permesso applicar qui un celebre pensiero, di cui Lucano (1) s'è abusato, dirò, che il partito vittorioso contò per se trent' otto giudici, ma che il vinto riportò il voto di Catone.

La disgrazia di Milone fu compiuta. Dopo questa prima condanna, n' ebbe tre altre nello spazio di pochi giorni a tre diversi tribunali, dinanzi a' quali non comparve. I suoi beni furono venduti; ma comunque fossero grandi, non bastarono in alcun modo a pagarne i debiti, i quali montavano a settanta milioni di sesterzj (*otto milioni settecento cinquanta mila lire*): somma esorbitante, e che nulladimeno è minore quasi d' un terzo di quella, di cui Cesare era debitore dopo la sua pretura (*Plin. l. 56. c. 15.*).

Milone si ritirò a Marsiglia, e vi sostenne, almeno quanto all' esterno, lo stesso carattere d' alterigia, che aveva dimostrato avanti la sua disgrazia. Imperocchè avendogli Cicerone

(1) È noto a tutti il verso di Lucano:

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Il partito vincitore ebbe per se il suffragio degli Dei, ma il vinto fu approvato da Catone. E fu con ragione osservato, che questo pensiero è empio, se gli Dei di Lucano sono qualche cosa; frivolo, se sono un nulla.

mandata la sua aringa, quale aveala composta dopo il giudizio: *ho piacere, gli dice nella risposta, che tu non abbi sì bene aringato. Se tu avessi pronunziato questo discorso dinanzi a' giudici, non mangerei sì buoni pesci a Marsiglia.* Egli fece nulladimeno in appresso, siccome vedremo, alcuni sforzi onde ristabilire la sua fortuna. Ma perì senza riuscirvi, avendo avuto la disgrazia d'esser del pari odioso a Cesare ed a Pompeo (*Dio.*).

Che l'odio di Pompeo gli avesse più che ogni altra cosa nociuto, ben lo dimostra l'assoluzione di Saufejo, la cui causa era più difficile. Questo Saufejo s'era messo alla testa de' gladiatori di Milone per isforzare l'ostello, dove Clodio s'era fatto portare dopo la sua ferita. Nulladimeno accusato dinanzi al medesimo tribunale, che aveva condannato Milone, e poi dinanzi a quello che giudicava de' delitti di violenza, fu dichiarato innocente. Per lo contrario Ses. Clodio fu condannato all'esilio per l'incendio del palazzo Ostilio: e molti altri dello stesso partito soggiacquero alla stessa pena. I più considerabili fra questi sono i tribuni Q. Pompeo, e T. Planco Bursa, i quali non sì tosto furono usciti di carica, ch'essendo stati accusati, portaron la pena dovuta alla sediziosa loro condotta (*Ascon. Dio.*).

L'accusatore di Q. Pompeo fu Celio, che era stato suo collega: uomo disordinato, siccome ho detto più volte, ma tuttavia capace di generosità, il quale anzichè insultare ad un

nimico sventurato, contribuì a sollevarlo nell' infortunio di lui. Perchè la madre di Pompeo abusando delle circostanze d' un figlio sbandito, onde ritenergli ingiustamente una parte de' beni; questi implorò l'assistenza del suo accusatore, e Celio adoperossi con tale fedeltà e coraggio, che costrinse quell' avida madre a lasciare i beni, e a far giustizia al figlio (*Val. Max. l. 4. c. 2-7.*).

Pompeo fece tutti gli sforzi per salvare Planco Bursa (*Plut. in Pomp. et Cat.*). Arrivò fin anche a svituperare se medesimo in favore di quel meschino. Ho detto, ch' egli aveva con espressa legge abrogato l' uso degli elogi, che gli accusati si facevano dare da uomini accreditati presso a' loro giudici, e non si arrossì di mandare un elogio di Planco ai giudici di lui. Mentre questo leggevasi, Catone, membro di quel tribunale, si turò l' orecchie, e fu per conseguenza rigettato da Planco. Ma non si potea pronosticare in favore di un reo che aver non volea Catone per giudice. Planco fu condannato con gran contentamento di Cicerone, il quale se ne rallegra in una delle sue lettere (*ad Fam. l. 7. ep. 2.*), e pensa, che i giudici avessero in animo di far le sue vendette sopra un meschinello, che sembrava deliberato d' insultarlo.

La causa di Planco non è la sola, nè la prima, nella quale Pompeo abbia meritato il titolo, che gli dà Tacito (1) di violatore di

(1) *Cn. Pompejus tertium consul... suarum legum auctor idem ac subversor.* Ann. l. 3. c. 18.

quelle leggi, ond'egli stesso era autore. Egli avea prodotto una nuova legge contra il broglio, ed anche più severa che tutte le antecedenti. Per questa legge Metello Scipione suocero di lui fu accusato, ed era reo convinto (*Plut. in Pomp Dio. Appian.*). Pompeo sollecitò per lui con tal calore, che giunse a vestirsi a bruno, lo che determinò alcuni giudici a fare altrettanto, sfacciataggine di cui non v'era alcun esempio. L'accusatore si ritirò, ma non senza far invettive contra la parzialità de' giudici e del console.

Tale condotta rende necessariamente disuguali i giudizj secondo la diversità delle persone: poichè non si può sempre arrestare il corso della giustizia. Quindi Pompeo cadde anche in questo inconveniente tanto indegno d'un magistrato supremo. Ipseo, il quale era stato questore di lui, e che ritrovavasi nello stesso caso di Metello Scipione, ricorse alla protezione del console, ed andò a gettarglisi a' piedi, mentre era per mettersi a tavola. Pompeo lo rigettò aspramente, rimproverandolo che gli ritardasse la mensa.

Nè fu più favorevole a Scauro, ch'era accusato di broglio, e d'illecite liberalità, quantunque infruttuose, impiegate da lui l'anno antecedente per ottenere il consolato. Il popolo s'interessava per lui a segno tale, che disturbava il giudizio con clamori. Pompeo cessar fece quel tumulto non solamente con un severo editto, ma eziandio col fatto, comandando a' soldati che gli stavano attorno, che allontanassero la moltitudine, e la facessero

tacere. Essendo stati uccisi alcuni della plebe, ciò servì di esempio agli altri. Il giudizio fu fatto tranquillamente, e Scauro fu condannato.

In tutti questi affari trascorse un tempo considerabile. Nel mese di agosto Pompeo si prese a collega il suocero Metello Scipione.

CN. POMPEO MAGNO III. Q. CECILIO METELLO PIO SCIPIONE.

Malgrado la irregolare sua condotta, conviene confessare che Pompeo ristabilì il buon ordine in Roma, e fece rispettare le leggi che più non si conoscevano, togliendo la confusione e il disordine. A questo tempo pur anche deve riportarsi il sincero affetto di lui verso il senato, a cui si unì per non più distaccarsene. Quindi Cicerone ha lodato sovente con termini energici il terzo consolato di Pompeo, sino a chiamarlo divino (*ad Att. l. 7. ep. 1.*). Sarebbe stato desiderabile che a queste azioni veramente lodevoli avess' egli accoppiato una saggia precauzione contro di Cesare. Ma in riguardo a sì terribile rivale, egli commise un nuovo errore, che mise il colmo a tutti gli altri, e che somministrò a Cesare uno specioso pretesto di rivolgere le sue armi contro la patria.

Abbiamo veduto, che alcuni avevano pensato di crear Cesare console in quest'anno. Questo non era il disegno di lui. Egli volea terminare la conquista delle Gallie, le quali non erano per anche sottomesse, e vedendo di dover trattenersi ancora quattro anni alla testa dell'armata, non volea privarsi di sì gran

vantaggio, e dell' occasione di ognor più consolidare il suo potere prima di ritornarsene a Roma. Volle pertanto, che i suoi amici, anzichè crearlo console, gli ottenessero allora la permissione di chiedere, quando fosse giunto il tempo, il consolato per mezzo d' un procuratore, e senza essere egli stesso in Roma. Ben si vede tosto, dove ciò parasse. Se conforme alle leggi Cesare era obbligato a domandare il consolato in persona, bisognava che, lasciata la provincia, andasse a presentarsi nel campo Marzio. Per lo contrario, per la dispensa che si procacciava, poteva chiedere il consolato restando nella Gallia alla testa delle truppe, e così passare immediatamente dal comando delle armate ad un secondo consolato, o piuttosto unire l' uno all' altro, onde l' autorità di console sostenuta da dieci legioni, le quali continuassero a riconoscerlo per loro capo, lo rendesse atto ad eseguire i più vasti progetti, che potesse ispirargli l' ambizione (*Suet. in Caes. n. 26. 28. Plut. Dio. App.*).

Pompeo vide di che si trattava, e procurò di riparare il colpo. Portò una legge, che rinnovava gli antichi divieti di aver riguardo agli assenti nell' elezione de' magistrati. Gli amici di Cesare proruppero in altissime grida: e comechè la legge già fosse scolpita sul bronzo, e portata ne' pubblici archivj, Pompeo ebbe la debolezza di correggerla con questa eccezione: *purchè alcuno non fosse stato nominatamente dispensato dal chiedere in persona.*

Si trattò dunque di ottenere questa dispensa,

ed i tribuni guadagnati da Cesare si appa-
recchiarono a farne la proposizione al popo-
lo. Essendo stata la cosa discussa di prima
giunta in senato, Catone insorse con vigore
contro un atto così pericoloso; e Pompeo fece
anche allora conoscere ciò che pensava. Im-
perocchè dopo aver fiaccamente difesa la cau-
sa di Cesare, ed aver dimostrato, che un uo-
mo sì grande meritava, che si rattemperasse
in suo favore il rigor delle leggi; siccome Ca-
tone insorse di nuovo, ed insistette con nuo-
va veemenza, Pompeo si tacque, e mostrò di
arrendersi alla forza delle ragioni, che gli si
adducevano.

Cicerone era dello stesso sentimento (*Phil.*
2. n. 24.); e se i riguardi, che usava allora
con Cesare, non gli permettevano che si spie-
gasse apertamente in pubblico, in privato al-
meno faceva coraggio a Pompeo, perchè resi-
stesse. Ma non si può sperare fermezza ne-
gli ambiziosi. Non solamente Pompeo cedet-
te, ma indusse Cicerone ad ottenere da Ce-
lio suo amico, allora tribuno, che non si op-
ponesse alla proposizione de' suoi colleghi, e
che concorresse con essoloro a compiacere a
Cesare (*ad Att. l. 7. ep. 1. 3.*). Quindi i dieci
tribuni di comune accordo proposero la dispen-
sa, e questa passò senza difficoltà.

Una sola ragione, a mio giudizio, potè de-
terminare Pompeo a quella condescendenza,
con che sottoscriveva, propriamente parlando,
al decreto della rovina e morte sua. I cinque
anni del suo comando in Ispagna spiravano
un anno avanti i dieci del comando di Cesare

nelle Gallie. Era dunque per lui di somma importanza la proroga del governo delle Spagne, onde non trovarsi inerme quando il suo rivale fosse ancora armato. Per questo egli tanto si affaccendava. Trattavasi che ottenesse una proroga di cinque anni, coll' assegnamento di ventiquattro milioni di sesterzj (tre milioni di lire) all' anno da trarsi dal pubblico erario. Temette d' incontrare opposizioni dal canto di Cesare e de' partigiani di lui. Cesare avrebbe colto l' occasione di contraddire in tale argomento a Pompeo, che poc' anzi avea fatto confermare con una legge il decreto del senato dell' anno antecedente, il quale vietava, che i consoli ed i pretori potessero esser nominati ad alcun governo di provincia, se non cinque anni dopo essere usciti di carica. Pompeo violava apertamente la sua recentissima legge. Ben si scorge, quanto un tal mezzo potesse valere nelle mani di Cesare. Ciò a mio parere (perchè non trovo questa osservazione in verun luogo), costrinse Pompeo, onde ottenere il suo intento, d' accordare alla brama del suo rivale. Si accordarono scambievolmente di che guardarsi l' uno dall' altro: fecero tra di loro come un cambio, da cui trasse profitto chi era più accorto.

Metello Scipione volle dividere col collega la gloria di riformare lo stato, ristabilendo la censura in tutti i suoi diritti. Ho detto che questo magistrato era stato infievolito, o piuttosto annientato da una legge di Clodio, che avea tolto a' censori la facoltà di notare

d' infamia cittadino veruno, se non fosse stato formalmente accusato, e convinto dinanzi a loro di qualche turpe azione. Il console Metello li rimise nel libero esercizio d' una giurisdizione volontaria, quale avevanla avuta ab antico. Ma tale ristabilimento meno servi all' estirpazione de' disordini, che tornato non sia a vergogna de' censori. Imperocchè, sussistendo la legge di Clodio, essi avrebbero avute le mani inceppate, e quindi non sarebbero stati riprensibili per l' impunità dei vizj: mentre, racquistati tutti i loro diritti, la negligenza e la infingardaggine loro non era più degna di scusa; e nulladimeno la severità sembrava impraticabile pel soverchio numero e pel potere de' viziosi. Quindi i più saggi non pensarono più a chieder la censura: la vedremo cadere in mano d' uomini più degni d' esserne l' oggetto, che i ministri (*Dio.*).

Metello medesimo, che n' era il restauratore, colla sua condotta si rendeva meritevolissimo di punizione. Intervenne, essendo console, ad un infame convito, di cui parlo a solo oggetto di far vedere a qual eccesso il lusso porti la corruzione. Questo pranzo fu dato al console e ad alcuni tribuni da uno sciagurato donzello, il quale vi condusse due donne di nascimento e di nome illustre, ed un giovine di onesta famiglia, per soddisfare alla brutale dissolutezza de' convitati. Un tale disprezzo d' ogni sentimento di pudore, e d' ogni rispetto per le leggi medesime della natura, fa orrore al solo rammentarlo. Ma il vizio non conosce limiti: e l' unico mezzo

di non passare agli ultimi eccessi, è di resistere a' primi principj (*Val. Max. l. 9. c. 1.*).

Le assemblee per l' elezione de' consoli dell' anno vegnente diedero motivo a molti contrasti, ma assai diversi da quelli che avevano messa in iscompiglio tutta la città nei due anni antecedenti (*Plut. in Cat. Dio.*). Vi regnò una grande tranquillità, frutto delle leggi di Pompeo per una parte, e per l'altra della saviezza e della moderazione de' candidati. Questi furono Catone, Ser. Sulpizio, quel famoso giureconsulto, ch' era stato alcuni anni innanzi escluso dal consolato in concorrenza con Murena, e M. Marcello, di cui abbiamo già parlato nella causa di Milone.

Le mire di Catone non potevano essere nè più diritte, nè più elevate. Egli vedeva diviso tutto il potere infra Pompeo e Cesare, i quali unendosi avrebbero oppressa, o dividendosi lacerata avrebbero la repubblica. Catone si proponeva, giungendo al consolato, di strappar dalle mani di due uomini privati il pubblico potere, onde renderlo al senato e al popolo, cui perteneva. Sulpizio non avea pensieri sì alti : egli era un uomo dolce, e che non sposava con calore alcun partito. Marcello odiava Cesare. E perciò su qualunque de' candidati avesse il popolo fatto cader la sua elezione, Cesare non poteva non avere almeno uno de' due consoli contrario : ma i due ultimi convenivano assai meglio a Pompeo.

Questo era per loro un gran vantaggio onde riuscirvi : e Catone stesso gli ajutò, disaffezionandosi la moltitudine colla severità.

Imperocchè ottenne dal senato un decreto, il quale prescriveva che i candidati brigassero unicamente di per se, non adoperando gli amici. I plebei si sdegnarono fuor di misura, che dopo aver egli contribuito più che qualunque altro a toglier loro il danaro, che ritraeano dalla vendita de' voti, li privasse ancora del piacere di vedersi sollecitati e accarezzati; sicchè levava loro ad un tempo l'onore ed il lucro. Aggiungasi, ch' ei domandava con gravità, e non colle maniere dolci e insinuanti usate per lo più dai concorrenti alle cariche. Amava meglio, dice Plutarco, conservare la dignità del carattere e de' costumi, che acquistar quella che poteva dargli il consolato. Non è dunque da stupire, che queste cagioni d' esclusione abbiano prevaluto al suo merito. Furono nominati Sulpizio e Marcello.

Catone rigettato in tal guisa dal consolato mostrò una fermezza degna della moderazione con che aspirato aveva alla carica. Poichè, siccome alcuni disapprovavano, che Sulpizio, il quale gli aveva grandi obbligazioni, si fosse dichiarato suo competitore: „ Qual meraviglia, disse, che non si voglia cedere ad altri ciò che si considera come il maggiore di tutti i beni ?” Dopo il fatto si mantenne nella stessa uguaglianza d' animo. Per lo più il giorno, in che un candidato era rimasto escluso dalla carica che domandava, era giorno di duolo per lui, pe' congiunti, ed amici suoi. E sovente il dolore e la vergogna lo ritenevano per lungo tempo come nascosto. Catone non cangiò punto della consueta sua maniera di

vivere. Fu veduto nel giorno stesso giuocare alla palla nel campo Marzio, quindi passeggiare nel foro cogli amici d'un'aria sì tranquilla, come se nulla gli fosse intervenuto di rincrescevole.

Del resto egli prese il partito di non chieder più il consolato. Diceva, che non solo era proprio d'un uomo onesto e di un buon cittadino, il non ricusare l'amministrazione dei pubblici affari, quando si giudicasse bene di impiegarlo; ma eziandio di non chiederla oltre i giusti limiti. Cicerone, le cui massime non erano per verun conto tanto severe, lo biasimava di non aver fatto quanto stava in lui per ottenere il consolato in un tempo che la repubblica abbisognava de' suoi servigi; e scopriva eziandio qualche disuguaglianza nella condotta di lui, poichè avendo parimente sofferto una ripulsa rispetto alla pretura, non aveva tralasciato di concorrere una seconda volta. Ma Catone ripigliava, che vi passava una gran differenza: poichè la sua esclusione dalla pretura era accaduta contra il volere del popolo, di cui una parte era stata corrotta, e l'altra violentata, ma che al presente ogni cosa erasi fatta secondo le regole; e che per conseguenza dubbiar non poteva, che il suo carattere e la sua maniera d'operare non avessero dispiaciuto al popolo. „Ora, aggiungeva, io non cangerò di condotta: e d'altronde non sarebbe certamente da uom saggio, l'andare a bel diletto a cercare un secondo rifiuto tenendo quella stessa condotta, che mi ha procacciato il primo”.

Quanto accadde in Roma sotto il consolato di Sulpizio e di Marcello, e nell'anno successivo, si riduce pressochè ai soli apprestamenti della guerra civile, e a' preliminari della rottura fra Cesare e Pompeo. Mi riservo dunque a parlare di questi intrichi, e di queste dimestiche dissensioni, dopo che avrò narrate l'ultime imprese di Cesare nelle Gallie, e renduto conto del proconsolato di Cicerone in Cilicia, chè fu preceduto e accompagnato da alcuni movimenti de' Parti in oriente.

PARAGRAFO SECONDO

I Galli si dispongono ad una generale sollevazione. I Carnuti ne danno il segnale, trucidando i cittadini romani in Genabo. Di qual mezzo usassero i Galli onde recare prontamente le nuove. Vercingetorige solleva gli Arverni. La ribellione scoppia pressochè in tutta la Gallia. Cesare ripassa in Gallia, e si trova molto imbarazzato sulla maniera di raggiungere le sue legioni. Traversa le Cevenne nel più crudo verno. Arriva alle sue legioni. Cesare marcia dal Senonese fino nel Berri. Genabo sorpreso e incendiato. Vercingetorige, per impedire i viveri all'armata di Cesare, dà il guasto nel Berri, e ne abbrucia le città. Quella d'Avarico è risparmiata. Cesare l'assedia. I Romani hanno a soffrir molto. Cesare propone a' soldati di levare l'assedio. Lo pregano a non farlo. Cura di Cesare di risparmiare le truppe. Vercingetorige caduto

in sospetto a' Galli si discolpa. Vigorosa ed accorta difesa degli assediati. Strutturale delle mura delle città galliche. Ultimo sforzo degli assediati. Tratto osservabile dell'intrepidezza de' Galli. Vogliono fuggire, e sono forzati. Accortezza di Vercingetorige nel consolare i suoi. Persuade ai Galli di fortificare il loro campo: lo che non avevano mai fatto. Cesare manda Labieno con quattro legioni contra i Senoni, passa l'Allier con le altre sei, ed assedia Gergovia. Vercingetorige lo seguè, e va ad accampare sopra alcune vicine eminenze. Gli Edui si staccano dall'alleanza de' Romani. Cesare pensa a levar l'assedio di Gergovia. Combattimento, in cui l'ardore imprudente de' soldati gli cagiona una perdita considerabile. Cesare riprende la temerità de' suoi. Leva l'assedio. La ribellione degli Edui si manifesta. Cesare passa la Loira a guado, e va a raggiungere Labieno. Labieno dopo un tentativo sopra Lutetia, ritorna ad Agendico, e di là nel campo di Cesare. Vercingetorige è confermato generalissimo della lega. Suo disegno di guerra. Cesare trae dalla Germania della cavalleria, e dell'infanteria leggera. Vercingetorige attacca un combattimento di cavalleria. Circostanze singolari di questo combattimento riguardo a Cesare. Vercingetorige vinto si ritira sotto Aliso. Assedio di Aliso, grande e memorabile avvenimento. Travagli di Cesare. Armata raccolta da tutta la Gallia per dar soccorso alle piazze.

Estrema carestia in Aliso. Uno de' capi propone di cibarsi di carne umana. Arrivo dell'armata gallica. Tre combattimenti successivi, ne' quali Cesare sempre vince. L'armata gallica è fugata. Gli assediati si arrendono. Vercingetorige prigioniero. Cesare passa il verno nella Gallia. Commentarj di Cesare continuati da un suo amico. Nuovo disegno de' Galli per sostenere la guerra. Cesare nel verno soggioga i Biturigi, e disperde i Carnuti. Guerra de' Bellovaci diretta da loro con abilità pari al valore. Sono vinti, e si sottomettono. Comio, determinato di non fidarsi mai di alcun Romano, si ritira in Germania. Ragione di tale diffidenza. Cesare procaccia di pacificare la Gallia, accoppiando la dolcezza e la clemenza alla forza delle armi. Imprese di Caninio e di Fabio fra la Loira e la Garonna. Assedio d'Usselloduno. Cesare vi si reca in persona, e costringe gli assediati d'arrendersi a discrezione. Comio con istrano artificio inganna Voluseno, che lo inseguiva. Ferisce Voluseno in un combattimento, e fa poi la pace. La Gallia interamente pacificata. Cesare impiega tutto il nono anno del suo comando nel calmare i Galli, e nel cattivarseli colla dolcezza.

An. di R. 700. av. G. C. 52. CN. POMPEO MAGNO III. Q. CECILIO METELLO PIO SCIPIONE.

Mentre Cesare era oltre le Alpi dalla parte d'Italia, e le sue dieci legioni aveano

tutti i loro quartieri d'inverno nella parte settentrionale ed orientale della Gallia, nel Senonese, nel Langrese, nel paese di Treveri, i Galli meditavano una generale sollevazione, e fecero uno sforzo più gagliardo di tutti gli antecedenti per iscuotere il giogo dei loro ingiusti oppressori (*Caes. de B. G. l. 7.*). Il supplizio di Accone, capitano de' Senoni, aveva sparso il terrore in tutti, temendo ciascuno un simile trattamento per se medesimo. Inoltre le turbolenze insorte in Roma nella morte di Clodio, parvero a' Galli, quando ne intesero la nuova, una favorevole congiuntura; perchè s'immaginarono, che le dimestiche discordie avrebbero rattenuto Cesare a lungo in Italia. Finalmente la situazione stessa delle legioni,locate tutte verso una dell'estremità della Gallia, fece loro sperare, che se il centro del paese si sollevasse, riuscirebbe loro assai facile di tagliare la comunicazione fra Cesare e la sua armata, e d'impedire al generale e alle truppe di riunirsi.

I Carnuti furono i primi a dichiararsi. La cosa era stata così convenuta, e n'era già stato determinato il tempo in un consiglio composto dei principali di pressochè tutte le nazioni galliche, nel quale i deputati dei Carnuti avevano promesso di dare il segnale della sollevazione, purchè potessero esser certi, che gli altri popoli gli avrebbero sostenuti. E siccome i confederati non osavano mandarsi scambievolmente ostaggi, per non manifestare la congiura, si obbligarono col giuramento più augusto e più sacro,

che fosse in uso nelle Gallie, cioè, secondo il genio di quella bellicosa nazione, con un giuramento prestato sulle insegne militari unite e raccolte.

Nel giorno stabilito i Carnuti si sollevano, ed essendosi portati per ogni parte colle armi alla mano a Genabo (*Orleans*), una delle loro piazze più importanti, trucidano i cittadini romani che pel commercio si erano colà stabiliti, e fra gli altri un cavaliere romano de' più distinti, a cui Cesare aveva commessa la provvisione de' viveri per l'armata.

Il rumore di tal macello volò rapidamente per tutta la Gallia. I Galli per divulgare prontamente le nuove, che si aspettavano, disponevano di tratto in tratto alcuni uomini, che l'uno dietro l'altro gridavano per darsi a vicenda l'avviso. Con tal mezzo ciò ch'era accaduto a Genabo al levar del sole, si seppe allè frontiere degli Alverni, in una distanza di cento sessanta miglia, anzichè terminasse la prima vigilia della notte.

Vercingetorige aspettava questo segno per far ribellare gli Alverni. Costui era un giovane accreditatissimo, e potente al sommo, il cui padre Celtillo s'era veduto alla testa di tutta la Celtica: ma avendo voluto farsi re, era stato ucciso da' suoi compatriotti. Il figlio, che verisimilmente non era meno ambizioso, non si tosto intese la sollevazione de' Carnuti, che prese ancor egli l'arme nell'Alvernia, e s'impadronì di Gergovia (1) malgrado lo

(1) Città dell'Auvergna, di cui veggonsi le rovine

zio, il quale temeva le conseguenze, d'una impresa tanto pericolosa. Fu per acclamazione creato re dai suoi, e pressochè all'istante riconosciuto capo di tutta la lega, che allora si manifestò, e nella quale entrarono i Senonesi, i Parigini, i popoli del Poitù, del Querci, della Turena, gli Aulerci (1), i Limosini, quelli dell'Angiò, e tutte le provincie della Celtica lungo l'oceano.

Vercingetorige si diede con ogni cura a raccogliere prontamente numerose forze, tassando ciascun popolo a un certo contingente di uomini, d'arme, e di cavalli. ed esigendo obbedienza con tutto il rigore, o a meglio dire, con crudeltà; poichè quelli che avevano commesso alcuna colpa grave, erano bruciati vivi, dopo essere stati crociati con tormenti d'ogni maniera; e per le colpe più leggere faceva o recider le orecchie, o strappare un occhio a' rei, e li rimandava in tal guisa al loro paese, onde servissero di esempio agli altri: Col terrore di tali supplicj formò in breve una numerosissima armata, con la quale prese a riunire alla lega i popoli tuttora perplessi. Diede una parte delle sue truppe a Luterio, il qual era del Querci, coll'ordine di entrare nel Rovergue, e poi nel paese de' Nitobrigi e de' Gabali (2) per far sollevare questi diversi popoli: Luterio aveva inoltre la

a due leghe da Clermont al sud-est. La montagna porta anche al presente il nome di Gergoia.

(1) Essi abitavano nel Maine, e nel paese di Evreux.

(2) L'Agenois, ed il Gevaudan.

commissione di attaccare, se gli si presentava il destro, la provincia romana. E Vercingetorige marciò verso il Berri alla testa delle principali sue forze, e ne trasse gli abitanti al suo partito.

Movimenti sì grandi ricercavano la presenza di Cesare. Egli erasi fino allora trattenuto nella Gallia cisalpina, aspettando, secondo le sembianze, l'esito de' tumulti di Roma, e credendo di trarne vantaggio. Quando vide, che la prudenza e la fermezza di Pompeo, come dice egli medesimo, avevano pacificata ogni cosa, e per conseguenza non esservi niente da sperare per se, affrettossi a ripassare le Alpi per estinguer l'incendio che divampava le Gallie. Al suo arrivo non si trovò poco imbarazzato intorno ai mezzi di unirsi alle sue legioni. Farle venire a se nella provincia romana, era un esporle a combattere fra via senza di lui. Se andava dov' erano, temeva di mettere a ripentaglio se stesso, passando per mezzo a popoli, della cui fedeltà dubitava.

Corse dov' era più urgente il bisogno, e si portò prima verso Narbona, mise buone guarnigioni in questa e nelle circonvicine città, e pose in sicuro tutto quel paese dalla scorrieria, ond' era minacciato da Luterio. Per entrar poi nel territorio degli Alverni, raccolse a piè delle Cevenne una parte delle truppe della provincia, e le nuove leve, ch' aveva fatte in Italia. Correva la più rigida stagione dell' anno, e la neve copriva i monti. Fu d' uopo levarne fino a sei piedi d' altezza per aprirsi un varco. I soldati animati dal coraggio

di Cesare superarono tutte le difficoltà, e gli Alverni, che dalle Cevenne si credevan difesi come da impenetrabil barriera, sommamente stupirono al veder arrivar truppe per sentieri in quella stagione considerati impraticabili anche per un uomo solo. La cavalleria romana fece grandissimi guasti in tutta la pianura: lo che forzò Vercingetorige ad abbandonare il Berri, e ritornare in soccorso dell'Avergna.

Cesare aveva ciò preveduto, e s'avvisava di occupare il nemico a quella parte, mentre egli se ne involerebbe per andare ad unirsi alle sue legioni. Non essendosi pertanto trattenuto in Avergna che due soli giorni, partì, lasciandovi sotto il comando di D. Bruto le truppe che vi aveva condotte. Prese il pretesto di andar a cercare qualche rinforzo, e promise di non istar da loro lontano più che tre giorni, ingannando i Romani, onde più sicuramente ingannati fossero i Galli. Andò pertanto a Vienna, dove trovò un corpo di cavalleria, il quale vi si era da più giorni recato per ordin suo. Con questa cavalleria tutta fresca, marciando giorno e notte, traversò il paese degli Edui, de' quali cominciava a diffidare: e prevenendo colla sua sollecitudine gli ostacoli e le insidie, che poteva temere da loro, arrivò felicemente nel Langrese, dove svernavano due delle sue legioni. Raunò in breve tutte le altre intorno a se, prima che gli Alverni ne avessero alcun sentore.

Il verno non era ancora finito: e se Vercingetorige si fosse dato al riposo, sembra che

Cesare fosse determinato di aspettar la primavera. Ma il comandante gallo cinse d'assedio una piazza occupata da' Boi, che Cesare nella sua prima campagna aveva stabiliti nel paese degli Edui. Questa piazza, che si chiamava Gergovia, e che non occorre confondere colla città dello stesso nome sul territorio degli Alverni, doveva esser locata (1) in quella parte del Borbonese, che giace fra la Loira e l'Allier. L'impresa di Vercingetorige metteva Cesare alla necessità di scegliere tra due pericolosi estremi, o di abbandonare gli alleati, o di penuriare di viveri e di foraggi, se entrava in campagna finchè le terre erano affatto spoglie. Ma il più importante ed essenziale oggetto agli occhi di Cesare era il suo dovere di proteggere coloro che s'erano fidati alla sua parola, e non aprire il varco a disertare, non curandosi di soccorrere gli alleati nel maggior uopo. Scrisse dunque agli Edui, esortandogli a somministrar viveri e provvisioni agli assediati: scrisse agli stessi Boi per incoraggiarli a resistere, finchè andasse egli medesimo a sostenerli; e nello stesso tempo parti lasciando ad Agendico (*Sens*) due legioni colla salmeria di tutta l'armata.

Ma non s'incamminò per la strada più breve, senza dubbio facendo conto dell'imperizia dei Galli in tutto ciò che riguarda l'assalto delle piazze. Volto il pensiero alla vendetta,

(1) Parlo dietro il d'Anville, eccellentissimo geografo.

che volea prender del sangue de' cittadini romani trucidati da' Carnuti in Genabo, marciò verso questa città: prese fra via Vellaunoduno (*Beaune nel Gatinese*), posto importante, che lo rattenne tre soli giorni: di là giunse in due giorni sotto Genabo: e poichè questa città avea fin d'allora un ponte sulla Loira, temendo non procacciassero gli abitanti di fuggirsene per quello di notte, locò verso quella parte due legioni in agguato. Infatti i Genabj uscirono in folla verso la mezza notte pel ponte: ma furon pressochè tutti presi a così dir nella rete: la città fu messa a sacco, e poi data in preda alle fiamme.

Presa Genabo, Cesare continua il suo cammino, entra nel Berri, ed arrivato a Novioduno, oggidì *Nouan*, quattro o cinque leghe al sud-est di Bourges, secondo il suo costume di non lasciarsi alle spalle cosa che potesse dargli fastidio, attacca questa città. Aveva già essa capitolato, quando comparvero i corridori dell'armata di Vercingetorige, il quale all'avvicinamento di Cesare aveva levato l'assedio di Gergovia. Gli abitanti di Novioduno vollero approfittarsi di quell'inaspettato soccorso, quantunque avessero già ricevuto nella piazza alcuni centurioni romani, i quali vedendo i loro movimenti presero il partito di ritirarsi. Ma essendo stata la cavalleria di Vercingetorige battuta da quella di Cesare, ch'era rinforzata da secento cavalli germani, dovettero i Noviodunesi ricorrere alla clemenza del vincitore, e placarne lo sdegno col dargli nelle mani que'che rotta

aveano la capitolazione . Cesare non contento di aver preso tre città nel suo marciare, e liberati i Boi col solo terrore del suo avvicinamento , si determinò di assediare Avarico (*Bourges*). città principale dei Biturigi, persuaso che, sottomettendo questa piazza, soggiugherebbe tutta la nazione.

Prima ch'egli arrivasse sotto Avarico, Vercingetorige tenne un gran consiglio, nel quale propose un progetto di guerra cattivo pel paese, ma giudiziosissimo contra i Romani. Disse, che non conveniva dar battaglie, ma solo tagliare l'andata de' viveri e de' foraggi al nimico, la qual cosa era facilissima, poichè la campagna non era ancora coperta d'erba, ed i Galli, avendo molta cavalleria, potevano agevolmente impedire, che nessuna partita di Romani si allontanasse impunemente dal grosso dell'armata, per andar a cercare nelle case e ne' villaggi ciò ch'era necessario pel loro sostentamento, e per quello dei loro cavalli; per la qual cosa, o l'armata di Cesare, mancandole qualunque provvisione, si ritirerebbe in disordine, o perirebbe di fame e di miseria. Aggiunse, che bisognava portare la precauzione ancora più oltre, e mettere a fuoco tutte le città non atte a difendersi, onde i Romani non ne traessero bottino e viveri. » So, disse, che la mia proposta vi addolora, ma è assai più rincrescevole per noi il veder le mogli e i figli nostri condotti in ischiavitù, o perdere noi stessi la vita: lo che è pur troppo la sorte inevitabile de' vinti ». Questo consiglio fu abbracciato,

e più di venti città de' Biturigi furono distrutte e bruciate in un solo giorno. I popoli vicini fecero altrettanto: nient'altro vedevasi da ogni parte che incendj. La speranza della libertà li racconsolava di perdite così crudeli.

La città di Avarico era compresa nel progetto di Vercingetorige; egli voleva che fosse messa a fuoco e a fiamma siccome le altre. I Biturigi si gettarono appiè di tutti coloro che componevano il consiglio, chiedendo grazia per la loro metropoli, ch'era una delle più belle città della Gallia, piazza fortificata e dalla natura e dall'arte, e cui promettevano di difendere con coraggio. Le loro preghiere furono sì commoventi, che si mise una buona guarnigione in Avarico. Così stando le cose, Cesare cinse d'assedio questa città. Vercingetorige lo seguì, e pose gli alloggiamenti alla distanza di quindici mila passi. Quindi Cesare si vide costretto d'assediare una piazza forte e ben munita, sotto gli occhi di un'armata nemica, almeno numerosa come la sua.

Egli è incredibile, quanto i Romani abbiano avuto a soffrire in quell'assedio. Il paese circostante era tutto messo a sacco, e tosto che alcuni si allontanavano dal campo per andare a cercar viveri, Vercingetorige gli faceva assalire da' suoi drappelli di cavalleria. Tutta la loro speranza era negli Edui e nei Boi, ai quali Cesare non cessava per lettera di chieder convogli. Ma di questi due popoli il più ricco vi era poco inclinato, e l'altro avea poca forza. La cosa giunse a tale, che

per parecchi giorni i soldati romani, mancando affatto il pane, cibarsi dovettero della sola carne delle bestie raccolte dalle campagne.

Cesare temette non si disanimassero le truppe, e discorrendo pe' quartieri delle legioni, proponeva ai soldati di levare l'assedio, se duravan troppa fatica a sopportare i disagi della penuria. Ma tutti si unirono a pregarlo di non far ciò, dicendogli e facendogli dire dagli uffiziali « che dopo tanti anni, che servivano sotto i suoi ordini, non avevano ricevuto mai alcun affronto, nè intrapresa cosa alcuna che non avessero condotta a buon termine. Che considererebbero come un' ingnominia l'abbandonare un assedio incominciato, e preferivano di soffrire quanto v'era di più aspro, che lasciare invendicate le ombre dei cittadini romani periti a Genabo per la perfidia dei Galli ». Che mai v'ha d'impossibile ad un generale, che abbia saputo ispirare tali sentimenti a' soldati!

Intanto Cesare seppe, che Vercingetorige avendo ridotto a consunzione tutto il paese, dov'era prima accampato, s'era avvicinato alla piazza; e che poi era uscito egli stesso dal nuovo campo con tutta la cavalleria, per venire a mettersi in agguato nel luogo, dove pensava che nel giorno seguente foraggiassero i Romani. Questa era una bella occasione di attaccare il campo de' Galli rimasto senza capo. Cesare determinò di approfittarsene: e partito circa la mezza notte, giunse la mattina rimpetto ai nimici. Ma li trovò locati sopra una collina, con dinanzi una palude

difficile a passarsi, e in buona ordinanza; sicchè volendovi andare bisognava perdere molta gente. I soldati romani volevano dar battaglia, e reputavano eziandio cosa indegna, che i Galli osassero sostenere la loro presenza. Ma Cesare ne moderò l'ardore, facendo che considerassero la situazione de' nimici, il pericolo che correvasi nell'attaccarli, la perdita inevitabile d'un gran numero di prodi soldati; ed aggiunse queste parole piene di umanità e gentilezza: *Se non v'ha pericolo, a cui non siate pronti ad esporvi per la mia gloria, io sarei il più ingiusto degli uomini a non risparmiare quelle vite ch'esser mi deggiono preziose e carissime.* Li ricondusse pertanto al campo sotto Avarico, volendo piuttosto mostrare di ritirarsi, che avventurare le truppe ad un pericolo non assolutamente necessario.

Poco mancò che per questo avvenimento non sorgesse lo spirito della discordia fra i Galli, i quali vedendo quanto opportunamente i Romani avessero colto il momento dell'assenza di Vercingetorige per presentarsi dinanzi a loro, sospettarono che egli se la intendesse con Cesare. Vercingetorige, cui tutta la sua condotta dimostrava fornito di abilità e di senno, si disculpò facilmente da sì mal fondato sospetto. Ma oltre a ciò volendo riempire i suoi di fiducia, comparir fece alcuni schiavi romani presi al foraggio, i quali forzati da' cattivi trattamenti recitarono la lezione, ond' erano stati indettati. Dissero, ch' erano soldati di legione; che spronati dalla

fame s'erano allontanati per cercar viveri ; e che tanto penuriava l'armata romana, che Cesare era determinato di ritirarsi, se mai la città resisteva altri tre giorni . Per tale racconto Vercingetorige trionfò, e fece conoscere ai Galli qual indegnità si fosse il sospettar traditore un generale , che dava loro la vittoria senza impugnare la spada. Tutti applaudente al discorso di lui, percuotendo, secondo il loro costume, colle lance le spade : e persuasi di essere fra poco pienamente vittoriosi, e che per ciò non si richiedesse, se non se di mettere Avarico in istato di resistere ancora per qualche tempo, entrar vi fecero dieci mila uomini di rinforzo: lo che poterono fare agevolmente, perchè Cesare non aveva potuto stringer d'assedio tutta intera la piazza.

La difesa degli assediati era non solo vigorosa, ma accorta. La nazione gallica, dice Cesare (1), ha molto ingegno, apprende di leggieri, ed imita perfettamente quanto d'utile vede praticarsi dagli altri. Così da sett'anni che i Romani facevano la guerra in tutte le parti della Gallia, i Galli s'erano perfezionati di molto nell'arte militare, eolgevano contra i nemici le invenzioni, che ne avevano apprese. Non vi fu mezzo atto a reprimere gli sforzi e gli attacchi dell'armata di Cesare, che i Biturigi non mettersero in opra . Ne afferravano le lunghe falci con lacci e nodi scorsoi, e poi tiravanle dentro le mura con

(1) *Ut vest summae genus solertiae, atque ad omnia imitanda atque efficienda, quae ab quoque traduntur, aptissimum.*

macchine fatte probabilmente a guisa di vericelli od argani. V'erano dovunque torri di legno alte come quelle dei Romani, e tappezzate di pelli fresche, che le riparavano dal fuoco. Faceano frequenti sortite. Minavano i terrapieni degli assediatori per farli crollare e cadere. Finalmente ne sventavano le mine, e quando ne aveano trovata l'imboccatura, la chiudevano con grossi macigni, o vi gettavano pece liquefatta; o con lunghi bastoni bruciati in punta, e sommamente aguzzi, rispignevano que' che minavano, ed i soldati.

Le mura delle città galliche erano per se acconciissime a resistere a quanto allora si praticava nell'assalto delle piazze. Erano formate di grossi e lunghi pezzi di legno, e di pietre quadre poste alternativamente l'una sopra l'altra. Cesare loda questa costruzione, perchè la pietra resiste al fuoco, e il legno all'ariete.

Malgrado tanti ostacoli, malgrado i disagi del freddo, della pioggia, e del fango, i Romani dopo venticinque giorni d'assedio erano venuti a capo d'innalzare un terrapieno alto ottanta piedi, e largo trecento e trenta: e già esso toccava quasi le mura. Ma ecco tutto ad un tratto a mezza notte s'avvegono, che il loro terrapieno fuma. Gli assediati, dopo averlo minato, messo lo aveano a fuoco. E fecero ad un tempo una sortita, portando torcie accese, legne aride, pece, e quanto può eccitare e alimentare un incendio. I Romani si difesero con altrettanto vigore, con quanto erano assaliti. La pugna fu lunga,

ed ostinata: e Cesare ci ha tramandato un tratto, che l'intrepidezza dimostra e l'ostinazione dei Galli. Un soldato posto dinanzi alla porta della città, gettava nel fuoco, per sempre più accenderlo, pallottole di pece e di sego insieme impastati. Essendo veduto da una batteria romana, parte una freccia, lo colpisce, e getta morto a terra. Un altro passa sopra il corpo di lui, e ne occupa il posto. Al secondo nella stessa maniera ucciso succede un terzo, e a questo il quarto: ed un posto sì pericoloso non rimase mai voto finchè durò il combattimento. Alla fine i Romani furono vincitori, ed avendo estinto il fuoco, rispinsero i nimici nella piazza.

Questo fu l'ultimo sforzo degli assediati. Compresero, che più non si poteva impedire la presa della città, e d'accordo con Vercingetorige determinarono di fuggirsene di notte. Credevano di riuscirvi facilmente col mezzo di una palude, che avrebbe coperta la loro fuga, tanto più che il campo di Vercingetorige non era che pochissimo discosto. Ma le donne veggendo che dovevano essere abbandonate, gli scongiuravano colle lagrime agli occhi di non darle co' loro teneri figli in balia d'un nimico vincitore. Nulla ottenevano colle preghiere; perchè il timore, dice Cesare, quando è sommo, chiude il cuore alla compassione (1). Allora furibonde e disperate avvertono, stando sopra le mura, i Romani,

(1) *In summo periculo timor misericordiam non recipit.*

che la guarnigione si apparecchia a fuggire : e così dileguossi il progetto.

Il giorno appresso , quando Cesare si disponeva a dare l'assalto , sopravvenne una pioggia dirotta. Non gliene increbbe , perchè osservò che quindi gli assediati erano meno vigilanti nel far la guardia. Per accrescerne la sicurezza, differì per alcuni istanti l'attacco , e ordinò a'suoi di adoperare a bella posta più lentamente. Indi tutto ad un tratto, dopo aver promesso ricompense a coloro, che primi scalassero le mura, diede il segnale. In un baleno il muro fu scalato, ed i Romani se ne rendettero padroni. Gli assediati, vedendo la città forzata, si raccolsero in isquadroni, e si schierarono in battaglia nella piazza d'arme e ne' luoghi più ampj. Ma avendo aspettato inutilmente, che i Romani scendessero, ed osservando che si disponevano lungo tutta la muraglia, temettero non venisse a se chiusa l'uscita, e tutti tumultuariamente s'avviarono verso un'estremità della città. Allora cominciò la strage. Gli uni pressandosi per uscire furono uccisi dai fanti; e la cavalleria piombò sopra gli altri, che già erano arrivati alla campagna. La città fu messa a fuoco e a sangue. Il soldato romano sdegnato dalla lunga resistenza, e desideroso inoltre di vendicare il macello fatto a Genabo, non diede quartiere ad alcuno. I vecchi, le donne, i fanciulli furono tutti passati a fil di spada. D'oltre a quaranta mila uomini, ch'eran chiusi nella piazza, se ne salvarono appena ottocento, i quali datisi a fuggire al primo

grido che udirono, avventurosamente arrivanoo al campo de' Galli.

Vercingetorige si mostrò anche in questa occasione ritrovator di ripieghi e coraggioso. Raunò i Galli, e disse loro, » che il vantaggio riportato poc'anzi da' Romani, non era effetto di superiorità di forze o di bravura, ma soltanto d'una maggior abitudine nell'arte di attaccare le piazze. Che finalmente egli non poteva rinfacciare a se medesimo cosa veruna rispetto alla presa di Avarico, perchè era stato di sentimento, che non si dovesse difendere quella piazza: che inoltre quantunque la perdita fosse considerabile, egli troverebbe il mezzo di ripararla con vantaggio: e che attendeva, con grande speranza di buon successo, a riunire alla lega i popoli, che finora avevano ricusato di entrarvi: e che se tutta la Gallia fosse d'accordo, l'intero universo contro di essa congiurato non sarebbe capace di farle resistenza: che bisognava, ch'egli-no facessero quanto si rendeva necessario per la loro difesa contro 'l nimico, e non temessero la fatica di fortificare un campo”: la qual cosa non avevano mai fatta finora i Galli, ar-diti contra i pericoli, vili per la fatica.

Il discorso di Vercingetorige rianimò i soldati, e diede ad essi una grande idea del loro duce. Quindi, mentre i sinistri successi, siccome osserva Cesare, per lo più discreditano un generale, Vercingetorige acquistò per la perdita di Avarico maggior autorità sulle sue truppe. Gli fu prestata la più scrupolosa ubbidienza. I Galli si soggettarono ad una

fatica affatto ignota, e fortificarono il campo secondo gli ordini di lui. Egli non tralasciò d'impiegare ogni cura per mantenere la sua promessa. Si adoperò presso tutti i popoli della Gallia, onde trarli al suo partito, e ciò gli venne fatto di alcuni. Fece nuove leve in tutti i paesi, che riconoscevano il suo comando, per riparare le perdite fatte nell'assedio di Avarico; e Teutomato re de' Nitiobrigi si recò a lui con un rinforzo di cavalleria.

Cesare aveva ritrovate in Avarico copiose provisioni di viveri. Soggiornò quivi parecchi giorni, per dar tempo a' soldati di rimettersi dalle fatiche di un assedio lungo del pari che laborioso: e alla primavera marciò verso il nimico. Siccome voleva impedire, che tutte le forze della lega si unissero insieme in un solo corpo di armata, divise ancor egli le sue truppe. Mandò Labieno con quattro legioni contra i Senoni e i Parigini: ed egli stesso colle altre sei si accinse ad attaccare la lega di fronte, portando la guerra nel paese degli Alverni. Era d'uopo a tal oggetto passare l'Al-lier: e Vercingetorige s'avvisò di opporsi al passaggio. Ma Cesare lo ingannò fingendo di far marciare la maggior parte della sua armata, mentre egli se ne stava indietro con due legioni, nascosto in dense foreste, che lo toglievano alla vista del nimico. Avendo pertanto Vercingetorige avanzato cammino in faccia alle quattro legioni, ch'egli prendeva per tutta l'armata romana, Cesare ebbe l'agio e il tempo di rifare un ponte distrutto da' Galli, ma le cui palizzate sussistevano ancora nel

letto del fiume. Allora fece ritornar prontamente le quattro legioni, le quali erano andate innanzi, passò l'Allier, entrò nell'Avergna, e cinse d'assedio Gergovia.

La piazza era fortissima, in cima a un'alta montagna, e d'un difficile accesso per ogni parte. Vercingetorige colla numerosa sua armata era accampato in poca distanza, coprendo co' suoi battaglioni e squadroni molte colline; cosa terribile a vedersi. Aveva distribuite le truppe in diversi luoghi secondo la differenza delle nazioni: ed ogni mattina i capitani di ciascuna nazione portavansi al padiglione del comandante supremo per dilliberare con essolui, o riceverne gli ordini. Quindi non passava giorno, ch'egli non inquietasse i Romani con picciole scaramucce, distaccando qualche partita della sua cavalleria, con alcuni arcieri, che piombavano ora sopra un quartiere, ora sull'altro: e se non cagionava gran danno al nimico, esercitava e fortificava per lo meno i suoi.

Per colmo d'imbarazzi e difficoltà, Cesare vide gli Edui distaccarsi da lui, ed unirsi alla lega. Questi popoli, i più antichi alleati che i Romani avessero nella Gallia, protetti da Cesare contro Ariovisto, liberati per lui dall'oppressione, cui gli aveva ridotti il re dei Germani, rimessi nel loro antico splendore, colmati di beneficj e di testimonianze di fiducia, si dimenticarono delle obbligazioni che dovevano al loro liberatore, e secondarono la ribellione, che si traeva dietro tutti i Galli.

La cosa non avvenne all'istante. Ho osservato, che fin dal principio del verno Cesare cominciava a diffidare di loro. Non lo ajutaron dipoi se non debolmente nell'assedio di Avarico. Nulladimeno li trattò con tutti i riguardi, non men certamente per politica, che per bontà. Prima che andasse ad attaccare Gergovia, avvertito d'una contesa insorta fra due concorrenti al supremo magistrato, la quale teneva divisa tutta la nazione, siccome le loro leggi non permettevano, che il primo magistrato uscisse dal paese, Cesare si compiacque di trasferirsi colà, e di citare i contendenti a Decizo, per giudicar d'arbitrio il loro litigio. Durante l'assedio di Gergovia, gli Edui si levaron la maschera, e commisero orribili attentati contra i Romani. I capi della nazione, senza eccettuarne quello, a cui Cesare aveva conferito il magistrato supremo, guadagnati dalle sollecitazioni e dal danaro di Vercingetorige, fecero ogni sforzo per sollevare i popoli, sino ad impiegare la più nera calunnia, e sparger falsamente la voce della morte di due riguardevoli Edui, che dicevano essere stati sgozzati per ordine di Cesare, mentre eran pieni di vita nel campo romano, ed anche ben trattati da lui. Questa falsa voce produsse un effetto prodigioso e fra le truppe degli Edui, e nelle loro città. I cittadini romani sono presi, malconci, alcuni messi a morte, i beni di tutti abbandonati al saccheggio.

Tali eccessi in ogni altra circostanza sarebbero stati senza dubbio puniti da Cesare

con una pronta e severa vendetta. L'imbarazzo in cui si ritrovava, lo costrinse a dissimulare. Procacciò di calmare e di ridurre gli animi colla dolcezza: ed in parte vi riuscì. Ma gli Edui tante ne avean fatte, ch'era necessario passare agli estremi. Cesare seppe, che sotto un falso semblante di riconciliamento si preparavano ad un'aperta ribellione, e istigavano anche altri popoli a seguirne l'esempio. Temette pertanto, non venisse tutta la Gallia in arme ad assalirlo, mentr'era involto in un'impresa difficile e pericolosa; e credette cosa prudente levare l'assedio, e andarsene a raggiunger Labieno, onde unire tutte le sue forze in un solo corpo.

Nulladimeno non volendo mostrar di fuggire, per timore di accrescere la fiducia e l'orgoglio degl' inimici, s'avvisò di fare un colpo strepitoso, e ritirarsi da vincitore. A tal oggetto procurò avvedutamente di cogliere l'occasione di attaccare i nimici con vantaggio. Ma siccome temeva, che un soverchio ardore non portasse le truppe tropp'oltre, raccomandò caldamente a' luogotenenti generali di ogni legione, di raffrenare i soldati, e di scansar d'impegnarsi in luoghi difficili. « Si tratta qui, diss'egli, d'un colpo di mano. Approfitiamoci d'un rapido istante, ma non „ prolunghiamo un combattimento, che di „ verrebbe troppo ineguale ».

L'attacco riuscì come Cesare avea disegnato, ed i Romani si rendettero padroni, con una sorprendente facilità, di tre diversi campi de' nimici. Allora Cesare, avendo conseguito

l'intento, diede il segnale della ritirata: la decima legione, che combatteva presso di lui, ubbidì; ma le altre ch'erano troppo discoste, non avendo inteso il segnale, non poterono esser tenute in freno dagli uffiziali. I soldati si vedevano vicini alla città, erano vincitori, gli animava la speranza d'un bottino simile a quello che avean fatto in Avarico, finalmente niente credevano impossibile al loro valore. Arrivano appiè della muraglia: alcuni trovano il mezzo di salirvi, e già si considerano come padroni della piazza. Ma gl'inimici riavutisi dal primo sbigottimento si rannodano, e, cambiate le veci, si scagliano addosso agli arditi assalitori. I Romani sono rispinti e forzati a combattere in un luogo svantaggiosissimo. Quelli ch'erano saliti i primi sulla muraglia, sono uccisi, e parecchi altri insieme con loro.

Un centurione fece allora un'azione generosissima, e che riparava in qualche guisa alla colpa della sua temerità. „ Io son quegli, „ disse a'suoi soldati, che spronato da troppo ardente desio di gloria v'ho qui condotti. Deggio dunque salvarvi a costo della mia vita. Non pensate che a mettervi in „ sicuro”. Così dicendo, s'avanza contra il nimico, ed ammazza due Galli. I soldati volevano dargli soccorso. „ Voi, disse loro, „ vi prendete una inutile briga. Io perdo tutto il sangue, e la vita mi abbandona. Andate a raggiungere la legione”. Egli morì combattendo, e sicurando la ritirata de'suoi.

La perdita de' Romani fu considerabile, e

lo sarebbe stata ancor più, se la decima legione non avesse sostenute quelle che rinculavano, e non avesse loro dato il mezzo di riordinarsi. Quindi i Galli presero il partito di ritirarsi. I Romani lasciarono sul campo intorno a settecento soldati, e quarantasei capitani.

Cesare, il quale conosceva in che stava il vero valore, nè riponevalo dove non esisteva, convocò nel giorno appresso un'assemblea generale; riprese altamente la temerità e la cupidigia de' soldati, i quali avevano voluto da se giudicare e decidere sin dove doveano andare, e che intraprendere, senza esser ritenuti nè dal segno della ritirata, nè dagli ordini degli uffiziali. A meglio convincerli del torto loro, rammentò ad essi come si era egli portato nell'assedio di Avarico, quando colti gl'inimici senza capo e senza cavalleria, meglio aveva amato di rinunciare a una certa vittoria che di esporsi a soffrire una perdita anche leggera. Intrecciò tuttavia gli elogi alle riprensioni. Disse (1) che ammirava la grandezza del coraggio di coloro, il cui invitto ardore non aveva potuto esser ritardato nè da' trinceramenti di più campi, nè dall'altezza del monte, nè dalle mura della città; ma sopraggiunse, che non condannava meno la

(1) *Quantopere eorum animi magnitudinem admiraretur, quo non castrorum munitiones, non altitudo montis, non murus oppidi tardare potuisset, tantopere licentiam arrogantiamque reprehendere, quod plus se quam imperatorem de victoria atque exitu rerum sentire existimarent: nec minus se in milite modestiam et continentiam, quam virtutem atque animi magnitudinem, desiderare.*

licenza e l'arroganza de' soldati, i quali credevano di saperne più del comandante, e di veder meglio di lui il sentiero, che conduce alla vittoria. » L'obbedienza, disse, e la moderazione nel desiderio del bottino, non sono virtù meno importanti, che il valore, e la grandezza d'animo". Terminò esortandogli tuttavia a non perdersi di coraggio per un sinistro successo, che doveva attribuirsi soltanto allo svantaggio de' luoghi, e non al valor de' nemici.

Nello stesso giorno e nel seguente, Cesare sempre intento al suo disegno, presentò battaglia a' Galli: ma Vercingetorige non credette di dover calare in pianura per accettarla. Nel primo tuttavia di que' due giorni si attaccò una piccola scaramuccia di cavalleria, donde i Romani uscirono con vantaggio. Cesare giudicando allora di aver fatto abbastanza per abbassare l'orgoglio de' Galli, e rincorare i suoi, levò l'assedio, e prese a marciare per andar nel paese degli Edui. I Galli gli lasciarono fare il viaggio senza incalzarlo: egli rifece il ponte sull'Allier, e passò il fiume.

In queste circostanze la ribellione degli Edui si manifestò apertamente. Alcuni deputati della nazione andarono a trattare con Vercingetorige: l'alleanza fu conchiusa, e suggellata con un'orribile perfidia contro i Romani. Cesare aveva depositati nella città di Novioduno, oggidì *Nevers*, tutti gli ostaggi della Gallia, le provisioni di frumento, la cassa militare, e gran parte de' bagagli di lui e di

quelli della sua armata. Vi aveva pure mandato gran numero di cavalli, che avea fatto comprare in Italia e in Spagna pel servizio della guerra. Gli Edui, a cui la città di Novioduno apparteneva, trucidarono le guardie lasciatevi da Cesare, e tutti i Romani che vi trovarono, e dopo ciò divisero fra di loro i cavalli, e il danaro, fecero condurre a Bibratte (*Autun*) gli ostaggi de' popoli galli, bruciarono la città, non credendosi abbastanza forti per difenderla: finalmente caricarono di frumento quante barche poterono, e ne gettarono il resto nel fiume, o lo consumarono col fuoco. Nello stesso tempo misero lungo la Loira truppe d'infanteria e di cavalleria, sperando di poter tanto più facilmente impedirne a Cesare il passaggio, quanto che questo fiume era considerabilmente ingrossato dal disfacimento delle nevi; proponendosi di costringerlo in tal modo a ritornare nella provincia romana (1).

Egli quindi trovavasi in un grandissimo imbroglio. Ritirarsi nella provincia, era un disonore e un'infamia; e quand'anche lo avesse voluto, la difficoltà delle strade, e le montagne delle Cevenne gli frapponevano un ostacolo quasi insuperabile. La sua gloria e il bene degli affari lo consigliavano del pari a raggiugner Labieno: ma conveniva passare la Loira. Se intraprendeva di rifare i ponti su questo fiume, oltre che ciò non poteva farsi

(1) Il testo di Cesare sembra corrotto in questo luogo. Mi lusingo di aver colto nel segno.

così di leggieri a vista de' nimici, dava tempo ad essi di accrescere le loro forze. Prese il partito di cercare un guado: e trovatone uno, nel quale tuttavia i soldati erano immersi nell'acqua fino alle spalle, collocò al sito più profondo la cavalleria in tutta la larghezza del fiume, onde romperne l'impeto. Gl'inimici spaventati da tale ardimento non osarono difendere la loro sponda. L'armata romana passò felicemente, ed avendo trovato viveri in abbondanza, marciò verso il Senonese.

Labieno non aveva fatte grandi imprese, ed erasi reputato avventuroso di conservare le quattro legioni, onde aveva il comando. Essendo partito d' Agendico (*Sens*), dove per guardare i bagagli lasciò le nuove reclute condotte d' Italia, era andato costeggiando l'Yonne e la Senna fino a Lutezia, col disegno di impadronirsi di questa metropoli de' Parigini, che sin d'allora si riguardava per una piazza importante, quantunque fosse rinchiusa nell'isola, che ora si chiama l'*isola del palagio*. Al rumore dell'avvicinamento di lui, raunosì da tutti i vicini paesi una numerosa armata, alla testa della quale fu posto Camulogeno, uomo decrepito, ma considerato come intelligentissimo di guerra. Egli si portò di fatti da valente capitano, scansò il combattimento, approfittò del vantaggio de' luoghi: e siccome allora sulla sinistra della Senna al di sopra di Lutezia v'era una gran palude (1),

(1) E' verisimile che questa palude fosse formata dal fiume di Bievre.

Stor. Rom. T. XXI.

le cui acque scolavano nel fiume, si coprse con questa palude per arrestare i nimici, e impedir loro di passare. Labieno forzar volle il passaggio: ma non avendo potuto riuscirvi, ritornò verso Meloduno (*Melun*), ed avendo sorpreso questa città, i cui abitanti erano per la maggior parte nell'armata di Camulogeno, passò quivi la Senna, e ritornò verso Lutezia, seguitando la destra riva del fiume. Il generale gallo volendo impedire, che non s'impadronisse di Lutezia, e quivi non si fortificasse, appiccò il fuoco alla città, ne fece rompere i ponti, e sempre difeso dalla palude (1) stette nel suo campo, in faccia a' Romani, col fiume di mezzo, mentre i Bellovacii, che avevano intesa la sollevazione degli Edui, si affrettavano a prender le armi, e a raccor truppe; cosicchè Labieno correva rischio di ritrovarsi chiuso tra due grandi armate.

Le notizie che ricevette nello stesso tempo dell'assedio di Gergovia levato, e delle nuove forze, che acquistava la lega gallica, ne accrebbero di molto i timori. Sentiva anche dire, che Cesare era stato costretto di ripigliare il cammino della provincia romana: e questo era per lui un motivo d'inquietudine, vedendosi separato per un gran fiume da tutti i bagagli dell'armata, depositati in Agendico. Conchiuse, che si doveva pensare non a far conquiste, ma a ritirarsi senza perdita. Ecco in qual maniera vi riuscì.

(1) Io leggo nel testo di Cesare *protecti palude*, secondo la congettura d'un dotto interprete, invece di *profecti*.

Egli avea fatto venire da Meloduno cinquanta battelli, che fece partire senza strepito verso sera sotto la condotta di altrettanti cavalieri romani, coll' ordine di andar giù pel fiume fino a quattromila passi al di sotto di Lutezia, cioè presso a poco nel sito, dov' ora è il villaggio d' Auteuil, e quivi aspettarlo in silenzio. Suo disegno era di passare il fiume in quel luogo. Ma per ingannare i nimici, mandò verso la parte opposta, cioè verso il luogo dov' ora è Conflans vicino a Charenton, cinque coorti, che conducevano tutta la salmeria, e che presero a marciare con gran fracasso, essendo accompagnate da alcune barche, da Labieno raccolte, le quali parimente strepitavano molto co' remi. Lasciò cinque altre coorti alla guardia del campo: e prendendo seco il resto dell' armata, cioè tre legioni, si avanzò tacitamente verso i battelli, che lo aspettavano.

Gl' inimici non ebbero contezza di questo movimento se non poco avanti il giorno. Partirono tosto colla maggior parte delle loro forze per attaccare Labieno, di cui la fanteria e la cavalleria erano già sulla sinistra del fiume prima ch' essi arrivassero. Il combattimento fu dato nella pianura, dove ora sono i villaggi d' Issi e di Vaugirard, e fu vivo ed ostinato. I Galli si batterono con mirabil coraggio. Camulogeno ne dava loro l' esempio; e malgrado l' avanzata sua età faceva da capitano e da soldato, portandosi in tutti i luoghi più pericolosi, e nel più forte gettandosi della mischia. Alla fine vi ritrovò la morte, e fu

ucciso combattendo. La vittoria de' Romani fu compiuta : e Labieno senza ostacolo ritirossi in Agendico, donde poi colle sue quattro legioni si portò a Cesare.

La ribellione degli Edui avea tratto dietro a se parecchi altri popoli della Gallia. Oltre che la loro autorità era grande in tutto il paese, gli ostaggi, che avevano presi a Nevers, gli mettevano in istato di sforzare ad imitarli que' medesimi, che avrebbero avuto più pacifiche disposizioni. Il loro ardore per la guerra era sì vivo, che vi sacrificarono fin anche l'interesse nazionale, e la gelosia del comando. Pretendevano di dover essere i capi della lega, e si tenne a tale oggetto un consiglio de' deputati di tutti i popoli confederati. Ma essendosi i voti uniti in favore di Vercingetorige, ed avendogli confermato il titolo e l'autorità di generalissimo, gli Edui si sottomisero a questa decisione, ed acconsentirono, quantunque a malgrado, a sottostare ad un Arverno.

Vercingetorige alla testa di tutta la Celtica, e d'una parte de' Belgi, non si lasciò trasportare da folle fidanza nelle forze d'una lega tanto potente. Non si dimenticò, che i Romani erano invincibili nelle battaglie, e prese il partito di continuare la guerra seguendo il sistema, che gli era fino allora riuscito. Ordinò pertanto a' popoli, che a lui obbedivano, di dare eglino stessi il guasto alle loro campagne tutto intorno all'armata di Cesare : e per umiliare più sicuramente il nimico colla fame, e mettersi in istato di tagliargli

l' andata de' viveri e de' foraggi, accrebbe la sua cavalleria fino al numero di quindicimila .

Si stimò nulladimeno abbastanza forte per offendere la provincia romana. La fece assalire da tre parti. Dieci mila fanti, e ottocento cavalli, parte edui, parte segusj (popoli del Lionese) marciarono per ordin suo contra gli Allobrogi, co' quali nello stesso tempo negoziava; lusingandoli colla speranza di giungere alla dignità di capi di tutta la provincia. I Gabalj (quelli del Gevaudan) ed alcuni popoli degli Alverni fecero una scorreria sulle terre degli Elvj, occupanti il Vivarese, e quelli di Rouergue e del Querci, nel paese dei Volsci Arecomici, la cui città principale era Nimes. Questa impresa era ben conceputa. Ma il successo dipendeva dalla guerra, che si faceva contro Cesare in persona.

Questo generale comprendeva qual vantaggio desse sopra di lui a' Galli la superiorità della cavalleria, e non potendo ritrar soccorsi nè dalla provincia romana, nè dall' Italia, colle quali gli era chiusa ogni comunicazione, ricorse alle nazioni germaniche, già da lui sottomesse nelle precedenti campagne. Fece venire d' oltre il Reno un buon numero di cavalieri, accompagnati dall' infanteria leggera, che li sosteneva ne' combattimenti: e siccome li ritrovò mal montati, distribui loro i cavalli degli uffiziali, e de' cavalieri romani della sua armata. Questo rinforzo fu utilissimo a Cesare.

Aveva preso il partito di passare nel

paese de' Sequani, trascorrendo le terre di quelli di Langres, ch'erano a lui rimasi fedeli. Suo disegno era, come dic' egli, di agevolarsi i mezzi di soccorrere la provincia romana attaccata: e forse pensava a ritirarvisi per sua sicurezza. Almeno Vercingetorige lo credette, e persuadendosi, che i Romani fuggissero, si allontanò per sua sventura da quel sistema di condotta, che aveva sino allora seguito.

Raunati i comandanti della cavalleria, disse loro, ch'era venuto il momento della vittoria. „ Se non si trattasse, aggiunse, che „ d'un vantaggio presente, lasciar potremmo „ che i Romani fuggissero tranquillamente „ nella loro provincia. Ma chi può dubitare, „ ch'eglino non ritornino di qui a poco con „ truppe più numerose ad assalire di bel nuovo la nostra libertà? Bisogna che gli attacchiate ora che marciano imbarazzati dai bagagli. La loro cavalleria non oserà nemmeno comparire dinanzi a voi. La infanteria, se difende i bagagli, non potrà avanzarsi: e se, com'io credo più probabile, gli abbandona, questa sarà una perdita, ed una ignominia, che gli svoglierà per sempre di rientrare nel nostro paese. Per animarvi a portarvi bene, terrò tutta l'armata schierata in battaglia alla testa del campo”. Non si tosto finì di parlare, che si udì una generale acclamazione: e tutti gli astanti in quel primo entusiasmo giurarono, e fecero poi giurare a' loro cavalieri, che si sottomettevano a non essere più accolti nelle loro case, a non

più rivedere i genitori, i figliuoli, le mogli, se da una estremità all' altra non traversavano due volte a cavallo tutta l' armata nimica.

Il giorno dopo, il generale gallo esegui quanto avea disegnato. Mise tutte le truppe in ordine di battaglia, e distaccò la cavalleria distribuita in tre corpi, coll' ordine di attaccare i Romani ad un tempò a' fianchi e di fronte. Cesare si uniformò alla disposizione dei nimici. Divise ancor egli la cavalleria in tre corpi, per far testa ad un tempo da tutti i lati; ordinò all' infanteria, che se ne stesse cheta sotto l' arme, e ritirò i bagagli nel centro.

Attenendosi al semplice racconto de' suoi commentarj, si raccoglie che il combattimento fu aspro. Ma da alcune circostanze argomentiamo, che fu a principio pericolosissimo pe' Romani, e poco mancò che Cesare stesso non fosse preso. Plutarco riporta, che vi perdette la spada, e che gli Alverni l' appesero qual trofeo in uno de' loro tempj. Aggiunge, che Cesare in processo di tempo passando per quel paese, vide quella spada, e avendolo gli amici consigliato a farla togliere, egli nol volle, perchè la considerava come sacra, o piuttosto (perocchè Cesare non era certamente capace di tale scrupolo) perchè sapeva benissimo, che nulla poteva nuocere alla sua gloria; e ch' egli stesso vi avrebbe recato pregiudizio col temere, che non fosse da tal monumento oscurata (*Plut. in Caes.*). Nel suo giornale, che sembra doversi distinguere dai commentarj, e che s' è perduto da

più secoli, raccontava egli stesso, secondo la testimonianza dell'antico commentator di Virgilio (*Serv. ad Virg. Aen. XI. v. 743.*), che era stato preso nella mischia, e che già un Gallo sel portava via tutto armato sul suo destriere: ma che un altro Gallo, il quale senza dubbio era un uffizial graduato, avendolo veduto in tale stato, ed essendosi messo a gridare per insultarlo, *Cesare, Cesare*, l'ambiguità del termine, che significava in lingua celtica *rilascialo, mettilo in libertà*, lo salvò, e fu cagione, che colui, il quale tenevalo prigioniero, lo lasciò andare.

Questo ultimo fatto non è verisimile; nè so, se l'autorità del grammatico, che ho citato, sia tale che basti per farcelo adottar come vero. Ma per confessione di Cesare medesimo nei suoi commentarj, è certo che la cavalleria romana piegava, e che i Germani gli diedero la vittoria. La cavalleria gallica fu messa in rotta da loro, e poi per la maggior parte tagliata a pezzi. Vercingetorige disanimato dal sinistro evento si ritirò verso Aliso, ed accampò sotto le mura di questa città: Cesare lo inseguì, e si accinse ad assediare.

L'assedio d'Aliso è l'avvenimento più memorabile di tutte le guerre di Cesare nelle Gallie, e quello, in cui, secondo Plutarco, questo impareggiabile capitano diede le più chiare pruove di un'audacia, e di un'abilità degne di tutta la nostra ammirazione. Infatti sembra pressochè incredibile, che con dieci legioni, le quali non potevano al più montare che a settantamila fanti, e forse a dieci o

dodicimila cavalli, compresavi la cavalleria straniera, un generale abbia potuto serrare dentro alle sue linee ottantamila nimici, e resistere al di fuori ad un'armata d'oltre a dugenquaranta mila uomini, venuti in soccorso della piazza assediata. Quindi Patercolo col suo stile gonfio e adulatorio accerta, che appena si comprende che un uomo sia stato capace di accingersi a tale impresa, ma che soltanto un Dio potea condurla ad effetto (1). Attenghiamoci all'espressione più modesta e più sensata di Plutarco, ed aggiungiамovi il giudizio, che ha portato di questo assedio un gran capitano del secolo trascorso. Questi è il duca di Rohan, di cui sono le seguenti parole (*Le parfait capitaine* p. 54. edit. de 1744.).

„ Cesare non è meno mirabile negli assedj delle piazze, che nelle altre sue azioni militari: poichè quanto si pratica da' più eccellenti moderni capitani, è tratto dalle azioni di lui; e quanto ammiriamo d'Ostenda, di Breda, e di Bolduc, e di parecchi assedj del fu principe Maurizio, il quale superò tutti gli altri in questo argomento, è di gran lunga inferiore alle due circonvallazioni d'Aliso, dove l'industria, la fatica, e il poco tempo, in che furon compiute, superano di assai quanto si è fatto altrove. So che l'invenzione della polvere e dell'artiglieria ha cangiata la

(1) *Circa Alesiam tantae res gestae, quantas audere viz hominis; perficere, pene nullius, nisi deh.* Vell. l. 2. n. 49.

maniera delle fortificazioni, degli attacchi, e delle difese delle piazze; ma non in maniera, che i principali fondamenti, su cui furono stabilite, non sieno presi particolarmente da Cesare, il quale in ciò ha superato tutti i capitani romani”.

Così parlava il duca di Rohan, già oltre cento vent'anni. Siccome dopo quel tempo l'arte della guerra s'è sommamente perfezionata, così non ardisco di estendere le mie riflessioni fino ai nostri giorni. Ma se mi è permesso di ragionare sopra un'arte tanto superiore alle mie cognizioni, m'immagino, che i precetti sieno sempre gli stessi, qualunque differenza siavi nella maniera dell'esecuzione.

Quelli che volessero istruirsi delle particolarità dell'assedio di Aliso, e di tutti i travagli di Cesare sotto di quella piazza, leggeranno con diletto un tratto inserito in fine delle dilucidazioni geografiche sulla Gallia pubblicate dal sig. d'Anville. Questo tratto spiega dottissimamente il testo di Cesare, ed è accompagnato da una carta topografica dei dintorni d'Aliso, che molto rischiarerà la descrizione dell'assedio. S'io mi proponessi di estesamente descriverlo, non potrei far meglio che qui trasportare il dotto scritto, onde parlo. Ma secondo il mio costume abbrevierò questo racconto, attenendomi più a quanto fa conoscere gli uomini, che a quanto riguarda precisamente l'arte della guerra.

Cesare aveva osservato, che i Galli, siccome ho detto, erano costernati per la sconfitta della loro cavalleria, ch'era quella parte

delle loro forze, in che più confidavano. Quindi si determinò tanto più facilmente ad una impresa così ardita, com'era quella di assediare una piazza grandissima e fortissima, che aveva allora appiè delle sue mura un'armata di ottanta mila uomini. Imperciocchè la città d'Aliso occupava la sommità della montagna, che al presente si chiama il monte Auxois, e Vercingetorige era accampato nel mezzo della salita. Cesare cominciò pertanto a formare una linea di contravvallazione, nella quale chiudeva e la città e il campo gallico, e il cui circuito doveva essere di undici mila passi, cioè poco meno di quattro leghe. Prima che l'opera fosse terminata, Vercingetorige si cimentò a un nuovo combattimento di cavalleria: ma l'esito fu quello stesso del precedente, ed i Germani diedero di nuovo la vittoria alla cavalleria romana.

Il comandante gallo non vide più allora altro espediente, che quello d'una poderosa armata, che venisse a trarlo d'impaccio. Congedò la cavalleria, ordinando a ciascuno di portarsi alla sua città, e al suo paese, e fare che i suoi compatriotti arrolassero tutti quelli che fossero atti a portar l'armi. Raccomandò principalmente la sollecitudine, dichiarando, che aveva frumento soltanto per trenta giorni in quel torno, distribuendolo anche con ispilorerchia. Che non perdessero pertanto un momento di tempo, poichè dalla celerità del soccorso pendevano la libertà della nazione, e la salvezza del fiore di tutta la gioventù gallica. Partita la cavalleria, fece entrare

tutta l'armata nella città; s'impadronì di tutti i grani e di tutte le vittuaglie, che distribuiva a numero e misura: e si dispose in tal guisa ad attendere il soccorso.

In quel mezzo Cesare proseguiva i suoi lavori, e venne a capo di compierne il giro, malgrado le frequenti sortite degli assediati. Ma siccome le sue linee occupavano un gran tratto di terreno, e per conseguenza era molto difficile il guardarle; ne difese tutti gli approcci con nuovi fossi guerniti di forti palizzate, e con pozzi pieni di pali aguzzi, non isporgenti da terra che quattro dita: seminò eziandio triboli per tutta la campagna, in guisa che i nemici inciampavano tratto tratto in trabocchetti ed insidie, che impedivano il passo. Terminate le linee di contravvallazione, e ben chiusa per conseguenza la piazza, Cesare aggiunse dalla parte della campagna una circonvallazione somigliantissima, che aveva quattordici mila passi di giro, cioè cinque leghe in quel torno. Le nuove linee erano opposte al rinforzo, che Vercingetorige aspettava.

Tutta la Gallia sì celtica che belgica si metteva in movimento per allestire il rinforzo. Non si giudicò nulladimeno opportuno di rannar tutti coloro, ch'erano da fazione, siccome avea Vercingetorige desiderato, ma bensì d'imporre a ciascun popolo un contingente: e tutte queste forze unite formarono un corpo di dugenquarantamila fanti, ed ottomila cavalli. Fra i capitani di questa numerosa armata distinguevasi Comio re degli Artesj,

che aveva fino allora dimostro un parzialissimo attaccamento a' Romani, e n'era stato ben ricompensato. Ma lo zelo per la comune libertà, e per la gloria della nazione prevaleva in lui ad ogni altro motivo, e cancellava qualunque ricordanza. Il luogo assegnato per l'adunamento di tante truppe fu il paese degli Edui. Quivi ne fu fatta la rassegna: si nominarono quattro comandanti, e si formò un consiglio. Dopo di che si avvanzarono tutti verso Aliso, pieni di coraggio e di baldanza, persuasi che i Romani non sosterrebbero nemmeno la vista di sì sterminata moltitudine di nimici, che gli assalirebbe da un lato, mentre dall'altro gli assediati farebbero una vigorosa sortita.

Comunque i capitani e i popoli della Gallia avessero affrettato il passo, non aveano potuto arrivare nel giorno prefisso, e la penuria inferociva in Aliso. Non essendovi mezzo di ricever notizie di quanto accadeva al di fuori, l'incertezza accresceva il sentimento della miseria: e avendo Vercingetorige tenuto consiglio, alcuni stavano per la dedizione, altri volevano che si facesse una sortita sopra gli assediatori, onde avere almeno la consolazione di morire colle armi alla mano. Un Alverno di nascita illustre, e di grande autorità, di nome Critognato, propose un diverso ripiego, consiglio orribile e disumano, ma che fa conoscere qual fosse ne' Galli il desiderio di conservare la libertà.

„ Non mi degno di far menzione, diss' egli, del sentimento di coloro, che si determinano per una vile schiavitù ignominiosa:

„ ben essi non meritano d'esser considerati
 „ come cittadini, nè di entrare in questo con-
 „ siglio. Confutar deggio piuttosto coloro, i
 „ quali vogliono, che usciamo dalla piazza per
 „ morire da prodi. Questo partito ha un sem-
 „ biente dignitoso, e sembra acconcio a soste-
 „ nere la gloria dell'antico nostro valore. Ma
 „ io non temo di dire, che la pusillanimità e
 „ non il coraggio ispira un tal pensiero, e
 „ ci distoglie dal sopportare la inopia di alcuni
 „ giorni. È più facile rinvenire chi spontaneo
 „ si dà in braccio alla morte, che uno che reg-
 „ ga al dolore con pazienza (1). Nulladime-
 „ no approverei questo sentimento, che non
 „ è affatto spoglio di generosità, se si trattas-
 „ se soltanto delle nostre vite. Ma nella dili-
 „ berazione, che dobbiam prendere, fa me-
 „ stieri portar lo sguardo su tutta la Gallia,
 „ da noi chiamata in nostro soccorso. Ottan-
 „ tamila uomini qui trucidati, quale avvili-
 „ mento, quale costernazione non infonderan-
 „ no nel cuore de' loro amici e congiunti, i
 „ quali si vedrebbero costretti di combattere
 „ tra cataste di cadaveri! Non private del vo-
 „ stro ajuto coloro, che per salvar voi espon-
 „ gono se stessi a' più gravi pericoli; nè vo-
 „ gliate per temerità sconsigliata e per debo-
 „ lezza di coraggio rovinare tutte le speran-
 „ ze della Gallia, e condannarla ad una per-
 „ petua schiavitù. E che? Per non essere

(1) *Animi est ista mollities, non virtus, inopiam paulisper ferre non posse. Qui se ultro morti offerant facilius reperiuntur, quam qui dolorem patienter ferant.*

„ arrivato il soccorso nel giorno prefisso dubi-
 „ tereste della fedeltà e della costanza de' vo-
 „ stri compatriotti? Pensate dunque, che i
 „ Romani travagliano per loro sollazzo in quel-
 „ le linee più remote verso la campagna? Se
 „ non ricevete alcuna notizia, perchè è chiu-
 „ so ogni adito, assicuratevi dell'avvicina-
 „ mento del soccorso sulla testimonianza dei
 „ vostri stessi nimici, i quali per lo spavento,
 „ che n'hanno, non intralasciano nè giorno
 „ nè notte l'opera loro.

„ Qual è dunque il mio sentimento? D'i-
 „ mitare ciò che hanno fatto i nostri progeni-
 „ tori in una guerra, che aveva un obbietto
 „ assai meno interessante di quello che ora
 „ ci fa impugnare le armi. Costretti da'Cim-
 „ bri e da'Teutoni a rinserrarsi nelle città, e
 „ ridotti ad una penuria simile a quella che
 „ proviam noi, piuttosto che arrendersi a' ni-
 „ mici, amarono di sacrificare alla loro sus-
 „ sistenza i corpi di quelli, cui la debolezza
 „ dell'età non permetteva di servire alla pa-
 „ tria. Questo esempio ci autorizza. Ma quan-
 „ d'anche non l'avessimo, e si trattasse di
 „ darlo noi alla posterità, il motivo, che ci ani-
 „ ma, l'interesse della comune libertà; baste-
 „ rebbe a giustificare la nostra condotta. Qual
 „ differenza tra la guerra de'Cimbri e questa?
 „ I Cimbri dopo avere messa a sacco e de-
 „ vastata la Gallia, uscirono alla fine dalle no-
 „ stre terre, e andarono a cercare altri paesi,
 „ lasciandoci in possesso delle consuetudini,
 „ delle leggi, delle campagne, e della nostra
 „ libertà. Ma che vogliono i Romani? Quale

„ n'è l'intento? Voi lo sapete. Punti di ge-
 „ losia contra i popoli, la cui gloria nell'armi
 „ fa ombra alla loro, pretendono di fissar
 „ dimora nelle terre e città loro, e impor-
 „ re ad essi un perpetuo servaggio. Altro og-
 „ getto non ebber giammai in tutte le guer-
 „ re. E se siete meno istruiti di ciò che acca-
 „ de nelle nazioni lontane, gettate lo sguardo
 „ sopra quella parte della Gallia, che ridotta
 „ in provincia romana, tutti ha perduto i suoi
 „ diritti, non si regge più colle leggi de' suoi
 „ maggiori, e sottomessa a' fasci ed alle scu-
 „ ri, soffre tutte le turpitudini della schia-
 „ vitù ”.

Di tal consiglio, che fa ribrezzo all'uma-
 nità, non presero orrore que' che l'udivano.
 Essi determinarono di passare a questo estre-
 mo, se la necessità ve li costringesse, piutto-
 sto che arrendersi. Nulladimeno fecero spe-
 rienza d'un altro espediente men odioso, ma
 non men disumano, e fu di cacciar fuori le
 bocche inutili. I Mandubj, a' quali appartene-
 va la città, ne furono discacciati colle mogli
 e co' figli. Cesare non li volle ricevere, e quel-
 la troppo sciagurata moltitudine perì misera-
 mente fra il campo e le mura della piazza.

Finalmente arriva l'esercito tanto sospi-
 rato, e pianta gli alloggiamenti sopra una col-
 lina cinquecento passi lontana dalle linee dei
 Romani. Il giorno appresso la cavalleria gal-
 lica riempie una pianura d'intorno a tremila
 passi di lunghezza; ch'era veduta dalla città.
 Questa cagionò un'indicibile allegrezza agli
 assediati: essi credono imminente la loro

liberazione, e per non mancare a se stessi, escono dalla piazza, e si apparecchiano a secondare con un vivo attacco gli sforzi di coloro, che venivano in loro soccorso. Ma la speranza fu vana. Essi di per se non fecero niente di grande: e la cavalleria dell'armata gallica, dopo aver combattuto fino a sera, fu respinta dal valore particolarmente de' Germani, e si ritirò con perdita.

Dopo l'intervallo d'un giorno, i Galli ritornano all'assalto, e verso la mezza notte prendono a forzare le linee dalla parte della pianura. Nello stesso tempo Vercingetorige avvertito dalle loro gridi fa un'altra sortita. I Romani, che stavano sull'avviso, e che tutti avevano i loro posti marcati, accorrono al rumore, e si mettono dovunque sulla difesa. L'assalto fu aspro dalla parte della campagna. I Galli ricrescevano la loro bravura con tutte le invenzioni proprie a riempiere i fossi, o a distruggere i terrapieni: fascine, oncini, mani di ferro, ed altrettali cose. I Romani non si difendevano con minor valore: ed oltre a ciò l'opere di Cesare si difendevano da se. Tutti gli approcci erano talmente imbarazzati da' pozzi, da' pali, dai triboli, ond'ho tenuto discorso, che la maggior parte degli assalitori o cadevano, o s'infilzavano prima di arrivarvi. Alla venuta del giorno non avevano potuto sforzare alcuna parte delle linee: e temendo d'esser assaliti per fianco da truppe romane, che occupavano un'eminenza alla loro sinistra, abbandonarono la impresa. Gli assediati, i quali con gran fatica avevano

fatto ancora meno, rientrarono parimenti nella città.

Due inutili tentativi non avevano per anche disanimati i Galli. Cercarono il sito debole delle linee de' Romani, e lo ritrovarono. A settentrione della città v'era una collina di circuito sì grande, che non potea esser chiusa nella circonvallazione: quindi i Romani aveano preso posto sul pendio, dominati per conseguenza dalla cima. Colà due legioni accampavano sotto il comando di due luogotenenti generali, Antistio Regino, e Caninio Rebilo. I Galli informati di tutte queste particolarità da que' del paese, distaccano cinquanta mila uomini delle loro migliori truppe, le quali avendo marciato di notte, ed essendosi trattenute tutta la mattina dietro alla montagna per ristorarsi e prender riposo, verso il mezzo giorno compajono tutti ad un tratto, e danno un furioso assalto al quartiere delle due legioni. Nello stesso tempo la cavalleria s'avanza per la pianura, tutta l'armata si fa vedere alla testa del campo, e Vercingetorige, il quale dalla cittadella di Aliso vedeva tutti que' movimenti, fa una nuova sortita più viva che le precedenti.

I Romani attaccati da tante parti ad un tempo duravan fatica a bastare a tutto. Ciò che maggiormente gl'inquietava, non erano i nimici che ciascuno aveva a fronte, ma gli urli de' combattenti, che udivano dietro a loro, e che gli avvertivano, che la loro salvezza pendeva dall'altrui valore. D'altronde siccome l'immaginazione si aggira sugli oggetti

lontani, e sovente gl'ingrandisce, il pericolo de' luoghi rimoti era da loro considerato il più grande. Cesare scelse per se un posto, donde scopriva ogni cosa, e di là dava i suoi ordini, e mandava rinforzi a que' che ne avevan bisogno.

Vercingetorige da una parte, e dall'altra quelli che attaccavano il campo d'Antistio e di Rebilo, in quel giorno fecero prodigi. Poco mancò, che a que' due luoghi le linee non fossero sforzate. Cesare rimediò a tutto. Fece marciare in diversi tempi truppe fresche per sostener quelle ch'erano stanche dal combattimento: egli stesso passò dall'uno all'altro lato, e la presenza di lui determinò dovunque la vittoria. La rotta del distaccamento dell'armata gallica fu intiera e compiuta. Il comandante fu fatto prigioniero; un altro dei capitani principali rimase morto sul campo: settantaquattro insegne furono prese, e recate a Cesare: finalmente di sì gran numero di combattenti, pochissimi tornar poterono al campo de' Galli. Essi vi recarono il terrore e lo scompiglio. Tutti presero la fuga; e se la stanchezza dopo sì aspro combattimento avesse permesso a' vincitori di dar la caccia ai fuggitivi, un'armata sì numerosa sarebbe stata interamente distrutta. Verso la mezza notte Cesare distaccò la sua cavalleria, la quale raggiunse i più lenti, ne fece macello, ne condusse parecchi prigionieri, e disperse gli altri così, che non ne rimase un sol drappello, che osasse comparire in campagna.

Le cose degli assediati erano disperate, e

quindi ormai non v'era altro partito per loro, che di arrendersi a discrezione. Vercingetorige raunò il consiglio, e parlò da eroe. Disse, *che non il suo privato interesse, ma la causa comune della libertà della nazione era stata il motivo di ciò ch' avea fatto: e poichè per necessità si dovea cedere alla fortuna, offerivasi ad esser la loro vittima, sia che volessero disarmare colla sua morte il vincitore adirato, o darlo vivo nelle mani di lui.* Si mandarono tosto deputati a Cesare per dimandargli i suoi ordini. Egli richiese che le armi e tutti i capitani gli fossero senza indugio consegnati. Gli assediati non ricusarono cosa alcuna. Gettaron le armi nel fosso, e condussero tutti i comandanti a Cesare, ch'era alla testa delle sue linee. Vercingetorige, a detta di Plutarco, menò pompa e fasto fino in quel momento di profonda umiliazione. Armato da capo a piedi, montato sopra un cavallo riccamente bardato, s'accostò a Cesare: e dopo aver caracollato intorno a lui, smontò di cavallo, depose le armi, e prostrossi appiè del vincitore. Se sperava di ottenerne la grazia, siccome ha scritto Dione, prese abbaglio. Fu ritenuto prigioniero, e custodito per esser condotto in trionfo.

Tutti quelli ch'erano in Aliso, divennero prigionieri di guerra e schiavi. Cesare gli distribuì a' suoi soldati, uno per testa. Si riserbò solamente ventimila tra Edui ed Alverni, di cui voleva servirsi per riguadagnare questi due popoli potenti. E così avvenne. Gli uni e gli altri ricorsero alla clemenza di lui, ed

ottenuta la pace, recuperarono i loro concittadini.

In tal maniera terminò la campagna più difficile e più pericolosa, ch'abbia esercitato il coraggio e l'abilità di Cesare nelle Gallie. Comunque fosse grande e gloriosa la sua vittoria, egli non credeva di aver per anche domo interamente l'orgoglio de' Galli: e n'aveva ragione. Pertanto determinò di non allontanarsi dalla sua armata finchè durava il verno, e fissò dimora in Bibratte, città principale degli Edui, avendo mandate le sue legioni a prender quartiere sulle terre di diversi popoli, ma in guisa che potessero la maggior parte scambievolmente soccorrersi all'uopo.

An. di R. 701. av. G. C. 51. SER. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

Infino ad ora abbiamo avuto Cesare per guida nel racconto delle sue imprese. Gli è mancato il tempo per descrivere le due ultime campagne nelle Gallie. Un amico di lui, sia Irzio, od Oppio, o qualch'altro, vi ha supplito componendo un ottavo libro, che serve di continuazione e di compimento ai sette libri scritti da Cesare.

Questo scrittore, in una breve prefazione indirizzata a Balbo, ch'era, siccome lui, stretto amico di Cesare, fa de' commentarj del suo generale un elogio, che il lettore mi saprà buon grado, almen lo spero, ch'io qui l'inserisca. „ Tutti convengono, dice (1), che le

(1) *Constat inter omnes, nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur: qui sunt editi, ne scientia tantarum*

opere più elaborate non possono paragonarsi coll' eleganza, e colle grazie naturali de' commentarj di Cesare (1). Esso gli ha pubblicati come memorie, le quali potessero servire d'istruzione agli storici futuri. Ma sono talmente approvati e stimati da tutti, che anzichè servire di materiali a que' che volessero scrivere la storia, fanno loro cader la penna di mano. La qual cosa appunto sembra ancora più degna di ammirazione a noi che agli altri, i quali possono giudicare soltanto della bontà dell'opera in se stessa, mentre noi sappiamo eziandio, con qual facilità e rapidità sia stata scritta".

Non è maraviglia, che il continuatore

rerum scriptoribus deesset; adeoque probantur omnium judicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur. Cujus tamen rei major nostra, quam reliquorum, est admiratio. Ceteri enim, quam bene atque emendate, nos etiam quam facile atque celeriter eos confecerit, scimus.

(1) Cicerone forma lo stesso giudizio dei commentarij di Cesare. „ Niente di più uniforme, egli dice, niente di più semplice. Cesare vi espone le cose affatto ignude e disadorne, come se proposto si fosse di non dare che i materiali di una storia. In ciò reca piacere agli scioli che si accingeranno ad acconciare e inorpellare questa amabile semplicità: ma gli uomini sensati e giudiziosi ben si guarderanno dal porvi mano; poichè nella storia non v'ha cosa più perfetta che la brevità congiunta alla eleganza del linguaggio, e alla chiarezza." *Nudi sunt (commentarii Caesaris), recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto. Sed dum alios voluit habere paratam, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illam calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil enim est in historia, purius et illustri brevitate dulcius.* Cic. in Brut. n. 262.

avendo sì grande idea dell'opera, ch'egli compie, tema il confronto, e si creda anche incapace di sostenerlo. Egli è certamente inferiore al suo modello per quella inimitabile chiarezza di periodi, e per quella semplicità, non dirò ingenua, ma imitante perfettamente la ingenuità, la quale sembra che non prevenga quasi sopra alcuna cosa il giudizio del lettore, ma lo metta soltanto in grado di giudicare. Si ravvisa in questo ottavo libro una diligenza, che non apparisce punto ne' sette antecedenti, sia nell'esaltare le azioni di Cesare, sia nello scusar quelle che potrebbero sembrare degne di biasimo. Ma si può esser molto inferiore a Cesare, e meritarsi stima. Il tratto di cui favello, e dietro il quale debbo scrivere, è appunto in questo caso: e dobbiam reputarci fortunati di avere del medesimo autore alcune memorie sulle guerre di Cesare in Egitto e in Africa. Gli scrittori greci nulla ci offrono, che vi si accosti intorno a questi grandi avvenimenti.

La precauzione usata da Cesare di svernar nella Gallia, non fu inutile. I Galli non si adattavano al giogo: e veggendo che nell'anno antecedente la riunione delle loro forze era mal riuscita, seguirono un altro sistema, e fu di eccitar tante guerre e formar tante armate, quanti v'erano in Gallia popoli considerabili. Questi pensarono, che i Romani non avrebbero nè truppe, nè tempo bastante per sottometterli tutti l'un dopo l'altro; e che se alcuno ne sentisse danno, non doveva lagnarsi di comprare a prezzo del suo male

particolare la libertà comune di tutta la nazione.

Cesare, che fu informato del loro disegno, non lasciò loro il tempo di eseguirlo. Nel cuore del verno marciò con due legioni contra i Biturigi, li soggiogò in quaranta giorni, e li costrinse a dargli ostaggi. Ritornato a Bibratte, intese che i Carnuti si movevano a ribellione. Tosto parte, e prendendo due altre legioni, entra sulle terre de' ribelli, vi dà il guasto, e disperde i corpi, che incominciavano a formarsi. Quelli che al ferro si sottrassero de' vincitori, non ebbero altro scampo, se non se quello di spargersi qua e là presso i popoli vicini. In queste due spedizioni Cesare passò il verno.

Al principio della primavera, i Bellovaci gli procacciarono un'occupazione più seria, e più difficile. Questi popoli, i più fieri e i più bellicosi de' Belgi, non avevano voluto somministrare il loro contingente per l'armata, che marciava in soccorso di Vercingetorige, pretendendo di far la guerra da se soli, e non ricever ordini da chicchessia. Solamente le pressanti sollecitazioni dell'artesoio Comio gli avevano indotti a dare alla lega duemila uomini. Siccome adunque non avevano avuta che pochissima parte nella disgrazia sofferta dalla Gallia sotto Aliso, avevano conservata tutta l'alterigia, non meno che tutte le forze loro; ed unitisi ad alcuni popoli vicini, rannarono numerose truppe, apparecchiandosi ad entrare nel Soissonese, che dipendeva dai Remesi, alleati de' Romani. I comandanti

dell'armata confederata erano Correo, della nazione de' Bellovaci, e Comio. A tali notizie, Cesare condusse contro di loro un corpo di quattro legioni, scegliendo quelle ch'erano riposate. Imperocchè quantunque non avesse alcun riguardo a se medesimo (1), correndo sempre di periglio in periglio, di fatica in fatica, egli avea tutta la cura di risparmiare i soldati, esponendo a vicenda le sue legioni ai travagli e ai pericoli delle spedizioni militari.

Non entrero a particolarizzare le operazioni di questa guerra, la quale fu diretta dai Bellovaci e da' loro alleati con non minor abilità, che bravura. Ecco un tratto, che farà conoscere l'accortezza, ed astuzia loro. Le armate erano state lungo tempo dirimpetto l'una all'altra, ed era pressochè ogni giorno accaduta qualche scaramuccia con vantaggio per lo più de' Galli. Cesare non credendosi abbastanza forte colle truppe che avea, fece venire tre legioni, le quali gli furon condotte da Trebonio. All'avvicinarsi questo rinforzo, i Bellovaci credettero di dover ritirarsi. Ma non essendo facile ritirarsi innanzi a tal nemico qual era Cesare, immaginarono lo strattagemma di accatastare alla testa del corpo d'armata quante fascine aveano nel campo, appiccarvi il fuoco, e durante l'incendio, che gli toglieva alla vista de' Romani, partire con tutta sollecitudine. In tal maniera sfuggirono a Cesare, il quale sospettò del loro divisamento,

(1) *Perpetuo suo labore in vicem legionibus expeditionum opus injungebat.*

ma non si mise ad inseguirli perchè impedito dalle fiamme, e perchè temeva puranche di qualche imboscata. Essi andarono ad accampare in un luogo fortissimo diecimila passi discosto da quello che avevano abbandonato.

Il valore de' Bellovaci è in ogni occasione commendato ne' commentarj di Cesare. Ma non debbo omettere l'esempio distinto, che ne diede il loro comandante. Nell' ultimo fatto, in cui furono interamente sconfitti, quando ogni cosa era disperata, e ad altro non si pensava che alla fuga, Correo non si potè indurre ad abbandonare il combattimento o per timor di pericolo, o per inviti che gli facessero i nimici ad arrendersi. Pugnò sino agli estremi con invincibil coraggio, e siccome feriva parecchi Romani, li costrinse finalmente a tirare sopra di lui, ed ucciderlo sul campo di battaglia.

Un somigliante valore s'era osservato nel comandante de' Remesi, i quali combattevano pel partito contrario, ed aveano mandato a Cesare un rinforzo di cavalleria. Il duce di questa cavalleria era Vertisco, uno de' più distinti personaggi della nazione, ma così decrepito, che poteva appena stare a cavallo. Nulladimeno, secondo le massime galliche, non si credette per la vecchiaja dispensato nè dall' accettare l' offerto comando, nè dal menar le mani all' occasione. Morì sul letto dell' onore combattendo alla testa della sua cavalleria, colta in un' imboscata tesale dai Bellovaci.

Ho già detto, che il fatto d' arme, in cui

Correo perdè la vita, impose fine alla guerra. I vinti dovettero dare ostaggi a Cesare, e promettergli fedeltà. Comio solo non volle saperne di arrendimento, avendo una ragione particolare e personale di non fidarsi de' Romani. Ecco il fatto.

Abbiamo veduto questo Artesio costantemente attaccato a Cesare, sino a rendergli servigi importanti, in particolare nella spedizione contro la Gran-Brettagna. Egli avea poscia cambiato sistema, e la gloria di rimettere in libertà la nazione gallica gli avea tocco il cuore. Quindi nel verno, che precedette la gran sollevazione della Gallia, procacciava di persuadere i popoli del suo cantone ad entrar nella lega generale. Cesare allora era nella Gallia cisalpina. Labieno informato dei segreti maneggi di Comio, credette che con un perfido fosse permesso usar la perfidia. Non volle chiamarlo a se col disegno di arrestarlo, temendo non ciò gli servisse di eccitamento a starsene in guardia. Gli mandò Voluseno Quadrato per invitarlo ad un abboccamento, nel quale alcuni centurioni romani lo uccidessero. Comio si recò alla conferenza, e avendolo Voluseno preso per mano, un centurione gli diede un fendente sul capo. All'istante i Galli, che accompagnavano Comio, sfoderano le spade: ed i Romani fanno altrettanto. Nulladimeno non vi ebbe combattimento, e non cercarono sì gli uni che gli altri se non se di ritirarsi; i Romani perchè mortale giudicavano la ferita di Comio, i Galli perchè temevano d'imboscata. Da quel punto Comio

fece ferma risoluzione di non ritrovarsi mai in uno stesso luogo con alcun Romano; e per conseguenza, quando i Bellovaci fecero la pace, egli andò a cercarsi un ricovero presso i Germani.

Cesare passò il resto della campagna procurando di pacificare interamente la Gallia, o in persona, o per mezzo de'suoi luogotenenti. Era l'ottavo anno del suo comando, e la cosa che più gli stessee a cuore, si era di lasciar la provincia perfettamente sommessà al tempo della sua partenza. Quindi credette di non dover omettere cosa veruna per estinguer nelle diverse parti della Gallia tutte le scintille del grande incendio, che l'aveva nell'anno antecedente avvampata, e ridurre i più ostinati ribelli a deporre le armi.

Mentre i suoi luogotenenti s'adoperavano in diversi luoghi a tale oggetto, egli si addossò il carico di vendicare di nuovo le quindici coorti, ch' Ambiorige gli aveva distrutte nel paese degli Eburoni. Gl'incresceva sommamente di non esser giunto a ridurre sotto il suo potere quel perfido Gallo. Volle almeno con nuovi orribili saccheggiamenti renderlo tanto odioso a' suoi compatriotti, che soffrivano grandissimi mali per cagione di lui, che non potesse mai più sperare di racquistarne l'amicizia, nè d'essere da essi ricevuto negli antichi suoi dominj.

Questa spedizione non lo trattenne lungo tempo. Al suo ritorno lasciò il questore Marc' Antonio con quindici coorti nel paese dei Bellovaci, onde tenere i Belgi in dovere. Andò

in persona a farsi vedere agli altri popoli, presso i quali la tranquillità non era affatto ristabilita; e nello stesso tempo esigeva ostaggi, onde sicurarsi della lor fedeltà, consolavali con maniere piene di dolcezza, e procacciava di sbandirne dal cuore que' timori, che avrebbero potuto sospingerli a nuovi tumulti.

Visitò in particolare i Carnuti, che avevano dato il segnale della ribellion generale, e trucidati in Genabo un gran numero di Romani. La grandezza di tale misfatto facea che temessero una rigorosa vendetta sopra tutta la nazione. Cesare promise loro il perdono, purchè gli dessero nelle mani Guturvato, ch' era stato il mantice della guerra, e l'autor del macello. Benchè questo sciaurato si nascondesse con ogni diligenza, non potè sottrarsi alle ricerche di tutto il popolo, al quale tanto caleva di scoprirlo. Fu dunque condotto a Cesare, il quale, dice il suo continuatore, si vide costretto dalle grida de' soldati a far forza alla sua naturale clemenza. I Romani imputavano a Guturvato tutti i pericoli che aveano corsi, e tutte le perdite che avevano fatte. Egli pertanto fu battuto con verghe, e decapitato. La politica di Cesare, il quale voleva frammischiare la severità alla dolcezza, ebbe, a mio giudizio, almeno tanta parte in questo supplizio. quanta n' ebbero le grida de' soldati. Egli più volte ricorse all' astuzia di farsi chiedere dalle truppe ciò che avrebbe creduto troppo odioso comandare egli medesimo.

In questo paese intese, che l'ostinata resistenza degli abitanti d' Usselloduno (1) nel Querci arrestava i progressi delle armi romane, governate in que' cantoni da Caninio Rebilo e C. Fabio. Questi due luogotenenti generali, uno de' quali aveva due legioni, l'altro venticinque coorti, aveano sul principio mandata in dispersione una numerosa armata, che s'era formata nel Poitù de' rimasugli della gran ribellione, e che aveva per capitani principali Dumnaco angevino, e Drape senonese. Dumnaco si ritirò all'estremità della Gallia, e Drape andò a raggiugnere Luterio, principe, o almeno uno dei magnati del Querci, nimico implacabile dei Romani; il quale sotto gli ordini di Vercingetorige aveva tentato una scorreria nella provincia romana, e che dipoi chiuso in Aliso, e salvatosi, non possiamo dir come, si teneva sempre in arme, e non poteva risolversi a piegare sotto la legge del vincitore. Siccome non si conoscevano in forze di stare a petto di Caninio, che s'era messo ad inseguir Drape, si rinchiusero in Usselloduno, piazza fortissima, e circondata da balze così dirupate, ch'era difficile a genti armate il salirvi, quand'anche niuno vi si opponesse. Caninio nulladimeno andò ad accampare dinanzi alla piazza, e si apparecchiò ad assediare.

L'esperienza dell'assedio di Aliso aveva

(1) Non si sa di certo dove giacesse questa città. Parecchi opinano che il monte su cui era situata sia il Puech d' Usselou, sui confini del Querci e del Limosino, presso a Martel.

Dimostrato a Luterio in qual maniera sapevano i Romani cinger d'assedio una città, ed impedire che nulla vi entrasse. Conobbe dunque, ed espose la necessità di affrettarsi a munire Usselloduno di tutte le provisioni necessarie, prima che i nimici avesser agio di formare le loro terribili linee. In conseguenza uscì con Drape alla testa della maggior parte delle truppe, ch'erano nella piazza, per andare a raccogliere un gran convoglio. Ma quando si trattò di farlo entrare, Caninio avventosegli contro, saccheggiò il convoglio, e disfece le truppe. Drape fu preso nel combattimento, e Luterio durò fatica a porsi in salvo. La guarnigione rimasa in Usselloduno non era che di due mila uomini. Ma gli abitanti erano valorosi. E quindi comechè incominciasse Caninio a tirare una linea di contravvallazione, e Fabio fosse venuto ad unirsi a lui, si ostinarono a difender la piazza.

Cesare avvertito dello stato delle cose, credette che fosse necessaria la sua presenza a quell'assedio, e si portò colà prontamente colla cavalleria, ordinando a due legioni, che lo seguissero. Egli avea in animo di dare un esempio negli Ussellodunesi, temendo, che se la loro resistenza rimanesse impunita, l'altre città locate in luoghi forti e vantaggiosi non fossero tentate d'imitarli; ciocchè poteva facilmente accadere, sapendo tutti i popoli della Gallia ch'ei non dovea fare che un'altra sola campagna nella provincia; onde bastava, che si sostenessero ancora un anno, per esser poi liberati da ogni timore.

La piazza era provveduta di viveri per tutti quelli che doveva alimentare. Laonde, se si avesse voluto prenderla per la fame, l'assedio poteva diventar più lungo. Cesare risolvè di levar l'acqua agli assediati. Essi la traevano parte dal fiume, che cingeva quasi intieramente il piè della montagna, su cui era fabbricata la città, parte da una grande e copiosa sorgente, che scorreva sotto le mura. Cesare primieramente rendette impraticabile l'accesso del fiume, disponendo in varj luoghi arcieri e frombolatori, ed anche macchine da guerra, le quali caricavan di frecce tutti quelli che si facevano vedere all'altra ripa.

Restava la fontana, ch'era sulla pendice del monte, e alla mano degli abitanti. Ognuno nel campo romano desiderava di privarli di questo ajuto. Cesare solo trovò la maniera di riuscirvi. Costruì un terrapieno alto sessanta piedi, su cui eresse una torre a dieci piani, e fece ad un tempo minare fino al luogo, dove scaturiva la fonte. Il terrapieno fu il primo a compiersi, e siccome la torre ch'esso portava, e le batterielocate sulla torre dominavano la fontana, gli assediati incominciarono a sentirne disagio, non potendo più far acqua senza esporsi a grandissimo pericolo; cosicchè non solamente le bestie, ma parecchi uomini perivan di sete. Determinarono pertanto di fare un validissimo sforzo per rovinare quest'opera degli assediatori.

Riempiono alcune botti di sego, di pece, e di scheggie di legna, e appiccatovi il fuoco, le fanno rotolare verso le opere degli

assediatori. Nello stesso tempo per impedir loro di smorzare il fuoco, escono in arme, e vigorosamente gli attaccano. Avevano il vantaggio del terreno; e perciò i Romani erano molto imbarazzati, non potendo combattere, e difender le opere. Cesare fece dare un falso attacco, come se volesse scalare le mura. Il timore del pericolo costrinse gli Ussellodunesi a rientrare in città, ed allora i Romani non duraron fatica ad estinguere il fuoco, da cui le loro opere non erano state che mediocrementemente danneggiate.

Nulladimeno la costanza degli assediati ancora si sosteneva. Ma i Romani avendo finalmente sospinto la mina fino al nascimento dell'acqua, e per conseguenza essendosi la fontana ad un tratto inaridita, gli Ussellodunesi si abbandonarono alla disperazione, e riguardando questo avvenimento comè l'effetto non dell'industria umana, ma della possanza degli Dei, perduto affatto il coraggio, si diedero a discrezione. Cesare li trattò con insolito rigore, che il suo continuatore procura di scusare dicendo, che egli avea dato pruove bastevoli d'indulgenza e di dolcezza, per non temere che si sospettasse, ch'egli fosse inchinevole alla crudeltà; ma che non vedeva alcun mezzo d'imporgli fine alla guerra e alle ribellioni de' Galli, se la severità non sottenne alla sua consueta clemenza. Fece pertanto recider le mani a quanti aveano portate le armi in Usselloduno, lasciando loro la vita, onde servissero di terribile perpetuo

esempio agli altri. Drape, sbigottito probabilmente da tal rigore, volle morir di fame in prigione. Qualche tempo dopo Luterio, il quale era andato errando qua e là, non osando far lunga dimora in uno stesso luogo, e cangiando spesso d'asilo, fu dato in potere di Cesare da Epasnatto alverno. Suro eduo, il solo della sua nazione, che fosse rimasto sì no allora in arme, fu preso ancor egli in quel torno in un combattimento di cavalleria, che Labieno diede sulle terre de'Treviresi, e nel quale riportò la vittoria.

Di tutti i capitani dell'ultima sollevazione non restava se non se Comio da sottomettere. I suoi Artesj lo avevano anche abbandonato, e promesso aveano ubbidienza ai vincitori. Egli non avea che alcuni cavalieri affezionati a se, co' quali faceva qualche scorreria, e rapiva sovente i convogli, che si conducevano a' quartieri d'inverno dei Romani. Antonio comandava in que' cantoni; e giudicando senza dubbio cosa poco degna di se l'inseguire un nimico errante e fuggiasco, commise tal cura a quello stesso Voluseno, che avendo ricevuto l'ordine di ucciderlo, non era arrivato che a farlo ferire da un centurione. Voluseno animato dall'odio, e dal dispetto che gli fosse la prima volta fallito il colpo, volle procacciarsi fama d'uom coraggioso. Ma si lasciò tuttavia ingannare dall'Artesio in un modo singolare, ed anche in parte grazioso. Comio aveva alcune barche a sua disposizione per passare nella Gran-Brettagna, se mai fosse ridotto alle strette. Si vide in

necessità d'appigliarsi a questo partito in un momento che il vento era favorevole, ma che il mare ritiratosi aveva lasciate le barche in secco. Egli era spacciato, se il nimico si avvicinava alla spiaggia. Ma Comio per allontanarlo spiegò le vele sulla sommità degli alberi, e siccome il vento le gonfiava, Voluseno che le vide da lungi, credette che il Gallo fosse in alto mare, e tornossene indietro (1).

Fra di loro vi furono diversi combattimenti. Alla fine in un ultimo incontro, in cui Comio fuggiva, il Romano trasportato dall'ardore d'inseguirlo, corse sopra di lui mal accompagnato. Comio se ne avvide, e volgendo la briglia all'improvviso, scagliasi contro Voluseno, e gli trafigge la coscia con un colpo violento di lancia. Non potè finir di ucciderlo, ed anzi la sua truppa fu posta in disordine da' cavalieri, che s'erano raccolti intorno al comandante. L'Artesio si salvò, lasciando il nimico in tale stato, che se ne disperava quasi della vita.

Dopo questo combattimento, sia che fosse pago d'essersi vendicato, sia che temesse finalmente di sottogiacere, perchè avea perduto gran parte de' suoi, mandò deputati ad Antonio, offerendo di sottomettersi a quanto gli

(1) Secondo Frontino, autore di questo fatto, Cesare stesso fu in tal guisa ingannato da Comio. Ma oltrechè sembra inverisimile che Cesare sia stato sì balordo, non trovo ne' suoi comentarj alcun indizio che egli abbia incalzato quel gallo; e quindi mi sono persuaso a correggere il racconto di Frontino, sostituendo Voluseno a Cesare.

s' imponesse, e di ritirarsi nel luogo che gli fosse prescritto. Chiese solamente, che pe' suoi giusti timori non lo si facesse comparir dinanzi ad alcun Romano. Antonio, che naturalmente era buono e generoso, trovò quelle scuse ragionevoli, ricevette gli ostaggi, e fece pace con lui. Ciò avvenne intorno al principio del verno.

Cesare, dopo la presa di Usselloduno, aveva imposto fine alla campagna col discorrere per l' Aquitania, dove fino allora non era mai stato in persona. Tutti i popoli di quella regione accettarono le leggi di lui, e gli diedero statici. Avendo in tal guisa terminato di pacificare la Gallia, andò a Narbona, distribui tutte le sue legioni ne' quartieri d' inverno, celebrò i grandi giorni della provincia romana, e ricompensò le città che si erano distinte per zelo e fedeltà nella rivoluzione delle Gallie: e poi si portò presso i Belgi per passare il verno a Nemetocenna (*Arras*). Al suo arrivo v' intese la sommissione di Comio.

An. di R. 702. uv. G. C. 50. L. EMILIO PAOLO. C. CLAUDIO MARCELLO.

Il nono ed ultimo anno che Cesare passò nelle Gallie, fu tutto pacifico. Due cagioni lo determinarono a questa tranquillità. Egli trovavasi nella necessità di rivolgere tutti i suoi pensieri a Roma, dove i maneggi in favore e contro de' suoi interessi furono spinti con estremo vigore. Ed oltre a ciò sin dal fine della campagna antecedente s' era proposto di adoperarsi a rasserenare i Galli, e calmar colla dolcezza quel movimento e quella violenta

fermentazione, che il terrore, quando è solo, è più atto a inasprire che a sedare. Volle avvezzarli a vivere in pace sotto l'impero del popolo romano, dopo aver loro fatto provare la forza delle sue armi.

Si studiò adunque non solamente di sfuggire quanto potea raccendere un fuoco non affatto spento, ma a soffocare gli odj con un sentimento contrario di amore e di affezione; trattando i popoli con onore, concedendo grandi ricompense a quelli che occupavano il primo posto fra loro, non imponendo alcun nuovo aggravio; cosicchè la Gallia spossata e rifinita dalle continue disgrazie di una guerra sempre infelice, si abbandonò di buon animo agli allettamenti della dolcezza e del riposo, che ritrovava nella sommissione. Egli volle però, che pagasse un annuo tributo (*Suet. in Caes. n. 15.*): ma la somma era tenuissima, e quaranta milioni di sesterzj, che montano a cinque milioni di lire tornesi, possono piuttosto riguardarsi come un censo, per cui la Gallia riconosceva la superiorità di Roma, che come una gravosa imposizione.

Al principio della bella stagione fece un viaggio nella Gallia cisalpina per mantenere e infiammare lo zelo, che avevano avuto in ogni tempo per lui le città municipali, e le colonie di que' cantoni, i quali aveano una grande influenza negli affari di Roma. Poichè era suo disegno, se non avesse incontrati ostacoli, di chiedere il consolato l'anno veggente, 705. della fondazione della città, per esercitarlo nel 704. Fu accolto dovunque con

incredibili onori. Le porte delle città erano ornate d'archi trionfali, le vie seminate di fiori: in somma niente si era ommesso per decorare tutti i luoghi, pe' quali doveva passare. I popoli uscivano in folla ad incontrarlo: i ricchi faceano pompa di magnificenza, i poveri dimostravano affetto e zelo. S'immolavan vittime, s'imbandivan mense nelle pubbliche piazze, e ne' tempj. Nissuna cosa potea meglio simigliare la pompa d'un trionfo, e pareva che la Gallia cisalpina prevenisse quello che Roma non potea tralasciare di decretargli.

Dopo avere trascorso tutto quel paese, Cesare ritornò prontamente a' suoi quartieri d'inverno, e raunò le sue legioni nel paese di Treveri. Passò la campagna nel visitare i diversi popoli della Gallia, marciando secondo il bisogno delle truppe, che non lasciava mai stanziar troppo, nello stesso luogo, per mantenerle in un movimento utile per la salute de' corpi, e acconcio a prevenire i cattivi effetti della soverchia oziosità.

All'avvicinarsi del verno, distribuì le sue legioni ne' quartieri, e ne locò una parte presso i Belgi, e l'altra presso gli Edui. Questi due popoli erano i più confacenti a tenere in tuono tutti gli altri, i Belgi pel loro valore, e gli Edui per l'autorità e la considerazione, di cui godevano. Cesare lusingavasi, mantenendoli tranquilli, di assicurare la tranquillità di tutta la Gallia.

I Parti entrano in Siria, e sono rispinti da Cassio. Bibulo proconsole di Siria non fa grand' imprese contra i Parti. Costanza di Bibulo alla morte de' suoi figli. Cicerone proconsole di Cilicia. Ragioni, che lo determinarono ad accettar quest' impiego. Sue imprese militari. E' dichiarato imperatore per acclamazione. Questo titolo non lo gonfia di vano orgoglio. Domanda, ed ottiene l'onore delle supplicazioni, contra il parere di Catone, ch'egli avea pregato d' essergli favorevole. Si porta con moderazione e saggezza col suo predecessore. Equità, dolcezza, e disinteresse di Cicerone nell'esercizio del suo magistrato. Resiste con fermezza ad un' ingiusta richiesta di Bruto. Libera da un gran pericolo Ariobarzane re di Cappadocia. Desidera con impazienza il fine del suo impiego. Ultimo tratto del suo disinteresse e della sua fermezza. Parte, e fra via riceve la nuova della morte di Ortensio. Trionfo di Lentulo Spintere. Appio vien accusato da Dolabella, ed è assoluto. E' creato censore con Pisone. Si rende ridicolo con una severità, che non conveniva al resto della sua condotta.

MOVIMENTI DE' PARTI.

An. di R. 702. av. G. C. 50.

Prima di entrar a parlare delle violente contese, che produssero finalmente la guerra

civile tra Cesare e Pompeo, debbo riferire alcuni fatti, che non vi hanno alcuna connessione.

I Parti dopo la sconfitta e la morte di Crasso, si contentarono a principio di ripigliarsi quanto egli avea tolto loro nella Mesopotamia (*Dio. l. 40.*). L' anno seguente passarono l' Eufrate, e si scaricarono sulla Siria, ma con poche forze, perchè stinavano di ritrovarla sguernita e indifesa. Prendevano abbaglio. Cassio, che s' era salvato dal comune disastro, siccome ho riferito, raccolti intorno a se gli avanzi della sventurata armata di Crasso, ne avea formato un corpo, il quale agevolmente, rispense truppe più apparecchiate a correre e a rubbare, che a combattere. Questo sinistro evento insegnò a' Parti, che non era loro sì facile, come si avevano immaginato, d' invader la Siria; ma la perdita, che avean fatta, non era sì grave che ne facesse loro perdere la speranza, e il desiderio. Ritornarono pertanto l' anno appresso in maggior numero, avendo a condottieri Pacoro, figliuolo d' Orode loro re, ed Osace, generale sperimentato, ch' era stato dato al giovine principe per consigliere e moderatore. E viamaggiormente si lusingavano di riuscire per l' affetto de' popoli, i quali non avendo motivo di esser contenti del governo de' loro nuovi padroni, dovevano per inclinazione esser portati a gettarsi nelle braccia d' una nazione vicina, colla quale commerciavano da lungo tempo.

La nuova della scorreria de' Parti nella

Siria recò grande spavento a Roma. Parlavasi già di mandar Pompeo, o Cesare contra que' terribili nimici. Altri volevano, che i consoli partissero con sollecitudine. La fermezza e la prudenza di Cassio fecero dileguare tutti i terrori (*Coel. ad Cic. l. 8. ep. 10.*).

I Parti erano penetrati fino ad Antiochia, contro cui tentarono un assalto. Avendoli Cassio, ch' era nella città, vigorosamente rispinti, siccome essi ignoravano affatto l' arte di assediare le piazze, presero il partito di ritirarsi, e si rivolsero contro un' altra città, chiamata Antigonia (1). Cassio li seguì; e quando, dopo un inutile tentativo fatto da loro sopra questa ultima piazza, li vide costretti ad allontanarsene, tese loro sul cammino un' imboscata, nella quale li colse, ne uccise un numero considerabile, e fra gli altri il generale Osace. Dopo questa perdita Pacoro non credette sicuro il dimorare sulle terre dei Romani. Quindi Cassio ancor giovine, e che non aveva esercitata altra carica fuor la questura, ebbe la gloria di aver preservato la Siria dall' invasione de' Parti.

(1) Parlo dietro Dione. Ma Strabone l. 15. e Diodoro di Sicilia l. 20. dicono che la città d' Antigonia in Siria, fondata da Antigono, non sussistette che pochissimo tempo, e fu distrutta da Seleuco. Dell' esattezza di Dione mi fa viappiù sospettar Cicerone, il quale parlando delle imprese di Cassio (l. 2. ad Fam. ep. 10, et ad Att. l. 5. ep. 20.) non fa cenno d' Antigonia, e le parole di lui inducono a pensare che davanti Antiochia sia accaduto il combattimento, in cui Osace fu ammazzato. Inclinerai a credere che Cassio non abbia battuto i Parti sotto Antiochia, ma vi sieno stati due fatti d' arme, l' ultimo de' quali fu decisivo.

An. di R. 702. av. G. C. 50.). L. EMILIO PAOLO. C. CLAUDIO MARCELLO.

In questo mezzo arrivò Bibulo, ch' era stato poc' anzi nominato governatore di questa provincia. Bibulo era poco guerriero : e nell' anno della sua amministrazione, essendo i Parti ritornati all' attacco, il proconsole di Siria, se crediamo a Cicerone (*l. 5. ad Att. ep. 8.*), non uscì dalla porta d' Antiochia, finchè i nimici durarono in campagna. Una parola di Cesare (*de B. Civil. l. 3. c. 31.*) ci fa sapere che si lasciò eziandio assediare da essi. Dione racconta, che diede molestia a' Parti nel loro paese, fomentando la ribellione di un satrapo contra il re Orode. Abbiamo pochissime particolarità intorno a tutte queste cose. Ciò ch' io veggio di più certo, si è, che nel proconsolato di Bibulo, niente fecero di strepitoso nè i Parti, nè i Romani.

La storia ci ha conservato a sommo onore di Bibulo ne' tempi di cui parliamo, l' esempio di costanza e di rispetto per le leggi, che diede nella più crudele disgrazia che possa provare un padre (*Val. Max. l. 4. Sen. Consol. ad Marc. n. 14.*). Essendo stati uccisi due figli di lui, giovani di grandi speranze, in Alessandria da alcuni desertori romani rimasi nel paese dopo la spedizione di Gabinio, si trista novella non gli fece interrompere le sue pubbliche funzioni se non se per un solo giorno : e avendogli Cleopatra, che regnava in Egitto unitamente al fratello, mandati gli uccisori, perchè li punisse, Bibulo anzichè soddisfare alla sua vendetta col sangue

di que' ribaldi li fece ricondurre a Roma, dicendo che al senato e non a lui apparteneva il punire quell' attentato.

Nello stesso tempo che Bibulo era stato incaricato del governo di Siria, quello di Cilicia, che comprendeva una parte considerabile dell' Asia minore coll' isola di Cipro, toccò a Cicerone. Questa nomina era una conseguenza del decreto del senato, pel quale era stato ordinato sotto il terzo consolato di Pompeo, che i consoli e i pretori non si mandassero in alcuna provincia, se non cinque anni dopo il loro magistrato. E ciò era stato cagione di risalire a' più vecchi consolari, che non avevano per anche avuto alcun governo.

Cicerone, che s' era sempre sottratto a tal sorta d' impieghi, dice di aver accettato questo solamente perchè non potea rigettarlo (*ad Fam. l. 2. §. 15. et ad Att. 5. et 6.*). È probabilissimo, che la nuova maniera di pensare, a cui s' era dato dopo l' esilio, contribuìse a tale determinazione. Egli credeva che quanto i nimici avevano procacciato di umiliarlo, tanto egli dovesse adoperare per innalzarsi. Quindi egli avea desiderato d' esser nominato augure, e fu difatti eletto a questo sacerdozio invece del figlio di Crasso, ucciso nella guerra de' Parti. In conseguenza della stessa massima, si può credere che si compiacesse d' essere incaricato d' un governo provinciale, che gli dava il mezzo di meritare il trionfo. Infatti desiderò ardentemente gli onori militari, come vedremo in progresso, ed

in particolare quello ch'era il compimento di tutti gli altri.

Per altro non si portò male nella guerra: e molti uomini più sperimentati ch'egli non fosse nel mestiero dell'armi, non ne sarebbero usciti con tanto onore. Egli è vero, e ciò dimostra la saviezza ed il senno di lui, ch'ebbe cura di rimediare al difetto della sua capacità con buoni luogotenenti generali. Quelli che ci sono più noti, sono Q. Cicerone suo fratello, il quale aveva avuto occasione e mezzo d'istruirsi, e di rendersi abile in più campagne ch'avea fatte sotto di Cesare; e C. Pontidio, trionfator degli Allobrogi.

L'armata di Cicerone non era forte per se stessa. Plutarco la fa montare a dodici mila fanti, e due mila secento cavalli. Sembra che questo numero non fosse compiuto, lagnandosi Cicerone di non avere che il nome e l'apparenza di due legioni. È vero che vi si unirono alcuni corpi di truppe ausiliarie; ma i Licj, i Pisidj, i Galati non si avevano in conto di buoni soldati. Con quest'armata Cicerone non lasciò, sul rumore de' movimenti de' Parti, di presentarsi in buona ordinanza onde ritardarli, e impedire che non entrassero nella sua provincia. E passato questo pericolo, attaccò un popolo di malandrini, i quali dal monte Amano, che occupavano, discorrevano nella pianura: prese ad essi parecchie piazze, e principalmente Pindenisso, che gli costò cinquantasette giorni di assedio; e per tale successo fu dichiarato per acclamazione dai soldati *imperatore*.

Titolo brillante, siccome ho più volte osservato. Ma una gloria più vera e più solida a mio giudizio per Cicerone, è di non essersi lasciato abbagliare da questo splendore, e di parlarne con freddezza e indifferenza come di cosa frivola e vana. Mi diletta vederlo a scherzare cogli amici intorno al suo carattere di generale. « Mi sono, dic' egli ad Attico (1), attendato presso la città d' Isso, precisamente dove accampò un tempo Alessandro, capitano non poco migliore di te, e di me ». Scrive a Celio. „ Ho un' armata ben fornita di truppe ausiliarie, ed inoltre il mio nome non tralascia di darle risalto presso quelli che non mi conoscono. Imperocchè sono qui riguardato con ammirazione, e tutti si dimandano l' un l' altro : è forse quel desso che ha salvata la città? è forse quel desso, cui il senato ... Tu ben sai il resto ». Questo linguaggio non è certamente proprio di chi se stesso confonde col posto, e che per essere stato creato generale, s' avvisa di possederne i talenti (2).

Non trascurò nulladimeno, siccome ho anticipatamente osservato, gli onori, che solevansi concedere a quelli, cui la guerra era riuscita a bene : e convien confessare, che molti gli hanno ottenuti per successi niente più

(1) *Castra habuimus ea ipsa quae contra Darium habuerat apud Issum Alexander, imperator haud paulo melior quam aut tu, aut ego.* Cic. ad Att. l. 5. ep. 20.

(2) *Ad Amanum exercitum adduxi, satis probe ornatum auxiliis, et quadam auctoritate, apud eos qui me non norunt, nominis nostri. Multum est enim in iis locis, Hiccinne est ille, qui urbem, quem senatus? notati cetera.* Cic. ad Fam. l. 2. ep. 10.

gloriosi dei suoi. Domandò, che si ordinasse ro solenni rendimenti di grazie agli Dei pei vantaggi da lui riportati sopra i nimici; e siccome conosceva la rigidezza di Catone, temendo non averlo contrario ai suoi desiderj, gli scrisse una lunghissima e pressantissima lettera, onde renderselo favorevole. Dopo avergli minutamente esposte le sue imprese, aggiunge una osservazione capace di far impressione in Catone. » Io credo di aver osservato, gli dice, (imperciocchè tu sai con qual attenzione io sempre ti ascolti) che quando si tratta di concedere onori, o negarli a' generali, tu non ne riguardi soltanto le militari azioni, ma molto più i costumi, la condotta, e l'integrità della vita. Che se ciò fai anche rispetto a me, conoscerai, che non avendo che una debolissima armata, ho ritrovato nell'equità e nella nobiltà della mia condotta la mia più ferma difesa contra il pericolo d'una grandissima guerra. Con tal mezzo ho conseguito ciò che alcune legioni non avrebbero potuto darmi. Ho riguadagnato l'animo di popoli per lo innanzi disaffezionati: d'infedeli alleati gli ho renduti fermissimi; e mentre non respiravano che novità, gli ho ricondotti ad amare l'antico governo (1) ».

(1) *Equidem etiam mihi illud animum advertisse videor (scis enim quam attente te audire soleam) te non tam res gestas, quam mores, instituta, atque vitam imperatorum spectare solere, in habendis aut non habendis honoribus. Quod si in mea causa considerabis, reperies me, exercitu imbecillo, contra metum maximi belli firmissimum praesidium habuisse aequitatem et continentiam. His ego subsidiis ea sum*

Sollecitazioni tanto studiate e persuasive tornarono inutili per l'inflessibile austerità di Catone, il quale non giudicava, che le imprese di Cicerone meritassero l'onore ch'ei domandava. Esaltò in contraccambio la saggezza, la giustizia, la dolcezza del governo del proconsole di Cilicia. Cicerone gli dichiarò civilmente, che gioiva al vedersi lodato da un uomo tanto degno di lode (1). Ma in cuor suo si dolse, siccome apparisce da una delle sue lettere ad Attico, della condotta di Catone, il quale dava quanto non se gli chiedeva, e negava quanto gli veniva domandato. Gli altri senatori non furono tanto austeri: e a pluralità di voti fu preso, che si facessero rendimenti di grazie agli Dei pel successo delle armi romane sotto il comando di Cicerone: presagio faustissimo del trionfo che sperava.

Abbiamo testè veduto, che Cicerone vantavasi altamente di saggia amministrazione, e che Catone gliene rese pubblica testimonianza. Questo oggetto merita che vi ci tratteniamo alcun poco. Cicerone come generale non lasciò di farsi qualche onore: ma come magistrato, egli è superiore ad ogni elogio; e il suo proconsolato, considerato sotto questo

consecutus, quas nullis legionibus consequi potuissem, ut ex alienissimis sociis amicissimos, ex infidelissimis firmissimos redderem, animosque novarum rerum expectatione suspensos ad veteris imperii benevolentiam traderem. Cic. ad Fam. l. 16. ep. 4.

(1) *Laetus sum laudari me abs te laudato viro.* Ep. 6.

aspetto, diventa un de' più bei tratti della vita di lui.

Non si contentò di non seguire il cattivo esempio allora pressochè generale fra i Romani, di saccheggiar la provincia. Anzi ch'è cercar di arricchire con ingiustizie, spinse il disinteresse a segno tale, che non volle nemmeno approfittarsi dei diritti stabiliti dalla consuetudine, e autorizzati dalle stesse leggi. Non permise che le città, e nemmeno gli uomini privati facessero alcuna spesa, comunque leggera, o per lui, o pegli uffiziali che lo accompagnavano, e che servivano sotto i suoi ordini. Un solo de' suoi luogotenenti generali si allontanò da questa regola, senza nulla dimeno oltrepassare i limiti prescritti dalla legge; e Cicerone non gliene seppe buon grado. Tutti gli altri si gloriaron d'onorare il proconsole con un disinteresse pari al suo; ed era una maraviglia, ch'è eccitava ad un tempo l'amore e l'ammirazione de' popoli, un governatore di provincia, che passava con tutto il suo corteggio, senza aggravare alcuno, e senza fargli spendere un quattrino. Al contrario banchettava i principali abitanti delle città; e la sua tavola era decente, ma non magnifica.

L'Asia era travagliata dalla carestia, quando egli la traversò, perchè non vi era stato raccolto. Questa miseria della provincia tornò a gloria del proconsole, il quale senza violenza, senza processi, e senza esser nemmeno astretto a usare della sua autorità, unicamente colle esortazioni, e colle buone maniere, indusse

i Greci ed i Romani, che aveano pieni i granai di frumento, ad aprirli per sollievo dei popoli.

Nell' amministrazione della giustizia si può riguardar Cicerone come un perfetto modello di equità, di clemenza, di facile accesso. Celebrò i gran giorni in tutte le città principali della provincia, e nel loro decorso tutti aveano una piena libertà di presentarsi a lui. Non vi era nemmeno bisogno di esser introdotto. Egli passeggiava di buon mattino nella sua casa, e dava udienza a quanti aveano a fare con lui, secondo che si presentavano.

Riconobbe che i magistrati municipali delle città aveano sovente angariato i loro comuni. Chiamò a se quelli degli ultimi dieci anni, e dietro la confessione che fecero delle loro rapine, senza infamarli con ignominiosi giudizi, li persuase a restituire spontanei ciocchè rapito aveano con ingiustizia.

Si sa quanto sia difficile accomodare gli interessi de' popoli con quelli de' gabellieri. Cicerone trovò la maniera di farlo. Prese tanto saggi temperamenti, che i pubblicani furon pagati anche di quanto era loro dovuto da molti anni, senzachè la provincia fosse oppressa o scontenta. In tal guisa riuscì a farsi amare e da' riscotitori, e da' pagatori delle imposte.

La giustizia e la bontà di lui si manifestarono eziandio nel lasciare ai Greci la soddisfazione di essere giudicati ne' loro litigi dai compatriotti e secondo le loro leggi, anzichè arrogare a se stesso il giudizio di tutte le cause. E nelle cause, che giudicò egli

medesimo, usò tale clemenza, che si accerta che in tutto l'anno del suo magistrato non fece vergheggiare alcuno, non punse chicchessia con parole offensive, e non impose alcuna pena ignominiosa.

Non so se si possa aggiungere altra cosa a una condotta sì perfetta in tutte le sue parti. Il buon ordine e la pace regnavano talmente nella provincia di lui, che non teme di affermare, che nessuna casa privata può meglio reggersi, o tenersi sotto miglior disciplina (*ad Att. l. 6. ep. 1*). La frode e la violenza n'erano sbandite: lo che gli diede occasione di scherzare piacevolmente con Celio. Imperocchè questo giovane oratore, che doveva come edile curule far rappresentare alcuni giuochi, avendo desiderato di dare al popolo combattimenti di pantere, ed essendosi indiritto a Cicerone per averne alcune, il nostro proconsole gli risponde (1). „ Ho dato i miei
„ ordini per la caccia delle pantere; ma ve
„ ne sono assai poche, e queste si dolgono
„ grandemente, a quanto si dice, che solo ad
„ esse nella mia provincia si tendano insidie.
„ Quindi hanno per comune deliberazione
„ stabilito di abbandonar la provincia, e riti-
„ rarsi in Caria ”.

Si rallegra seco medesimo un po' più

(1) *De pantheris agitur mandato meo diligenter. Sed mira paucitas est: et eas quae sunt valde aiunt queri, quod nihil cuiquam insidiarum in mea provincia, nisi sibi, fiat. Itaque constituisse dicuntur in Cariam ex nostra provincia decedere. Cic. ad Fam. l. 2. ep. 11.*

seriamente scrivendo ad Attico, che lo aveva esortato, alla partenza di lui, a sostenere l'onor delle lettere, della filosofia, e della sua propria virtù: » Tu sarai contento di me, gli dice (1). Possa io basire, se tutto non pro- cede egregiamente. Né già mi vanterò di aver sacrificato il diletto al dovere. Impe- rocchè trovo nell'adempierlo fedelmente il più vivo piacere ch'io m'abbia gustato in tutta la vita. E non tanto mi piace la gloria, comunque grande, quanto la pratica della virtù per se stessa. Che vuoi tu? La pena, che mi arreca l'impiego, non è gittata. Io non mi conosceva, non sapeva ancora di che fossi capace". Con tal candore Cicerone apriva il cuor suo all'amico; e si vantava d'una gloria tanto saggia, tanto dolce, tanto conforme all'umanità, e da preferirsi certamente alla conquista delle Gallie fatta da Cesare.

Egli diceva il vero, quando ad Attico dichiarava, sembrargli che la virtù portasse con seco il suo premio. Rigettò qualunque attestato di riconoscenza che avesse somiglianza troppo fastosa, statue, tempj, carri trionfali. Convenne, che le città, le quali per cagione di lui godeano d'uno stato sì felice e tranquillo, si

(1) *Moriar, si quidquam fieri potest elegantius. Nec jam ego hanc continentiam appello, quae virtus voluptati resistere videtur. Ego in vita mea nunquam voluptate tanta sum affectus, quanta afficior hac integritate. Nec me tam fama, quae summa est, quam res ipsa, delectat. Quid quaeris? Fuit tanti: me ipse non noram, nec sciebam quid in hoc genere facere possem.* Cic. ad Att. l. 5. ep. 20.

contentassero di onorarlo con soli decreti. Proibì quanto avrebbe potuto offendere la sua modestia, e caricar quelle di soverchie spese.

Tanto la condotta di Cicerone piacque ai popoli soggetti al suo comando, quanto diversa era stata quella del suo predecessore. Questi era Appio, fratello di Clodio suo nimico, console nel 698, e che, al termine del suo consolato, era succeduto in Cilicia a Lentulo Spintere, autor principale con Milone e Pompeo del richiamo di Cicerone. Appio, senza esser malvagio come il fratello, perchè meno audace, non rispettava più di lui le leggi della probità e dell'onore. Egli aveva renduta infelice la sua provincia; e Cicerone fa una orribile descrizione dello stato, in che la trovò. « Non sento parlar d'altro, dice ad Attico, che di eccedenti imposizioni per testa, e che non è possibile pagare, di rendite delle città date in ipoteca ed alienate: dovunque pianti e gemiti; azioni mostruose (1), più degne d'una fiera che d'un uomo. I popoli sono tanto angariati ed oppressi, che la vita è loro venuta a fastidio ». Quelli che avevano qualche autorità sotto di Appio, imitatore avevan l'esempio, siccome suole accadere. Il capo e i subalterni aveano di concerto spogliata ed oppressa la provincia con ogni guisa di rapine, di esazioni, ed anche di oltraggi e violenze.

Cicerone non potea ben trattare que' popoli sfortunati senza usar qualche riguardo

(1) *Monstra quaedam, non hominis sed ferae negotio cuius immanis.* Cic. ad Att. l. 5. ep. 16.

ad Appio. Questi era un nimico riconciliato, e quindi si potea temere, che il mancare a que' riguardi, ch' egli poteva giustamente pretendere, non desse a credere, che la riconciliazione non fosse stata sincera. Inoltre Appio aveva due figlie maritate, una al primogenito di Pompeo, l'altra a Bruto: vincoli, che Cicerone rispettava ed amava ugualmente. Questi motivi non lo rattennero dall' alleviare i sudditi dell' impero malconci dal suo predecessore; ma sfuggì di gratuitamente offenderlo. Non omise alcuna di quelle cose, che l' utilità de' popoli, e la cura della sua gloria richiedevano; e fu d'altronde uffiziosissimo con Appio. Non ne poté nulladimeno prevenire interamente le doglianze: e sin da principio increbbe ad Appio, che Cicerone, entrando nella sua provincia, non gli avesse fatto una visita. Siccome era altiero per la sua nobiltà, si esprime fin anche con termini ingiuriosi al suo successore. E che? diceva egli: *Appio si è presentato a Lentulo*, (Lentulo Spintere, di cui abbiamo poc' anzi parlato, uomo di nascita grande): *Lentulo andò innanzi ad Appio: e Cicerone non ha esercitato questo dovere verso di Appio?*

Fa mestieri vedere di qual tuono Cicerone risponde a questo rimprovero. Si giustifica prima intorno al fatto, e dimostra che ha operato secondo le buone regole, e che non è sua colpa, se non ha soddisfatto a ciò che sapeva benissimo doversi al suo antecessore. Ma al discorso altiero e sprezzante di Appio oppone una nobile e saggia alterigia. » E che,

gli dice (1), anche tu badi a queste inezie? tu, nel quale ho sempre riconosciuto somma prudenza, tutte le belle cognizioni, che adornano e sollevano l'anima, una grand'esperienza negli affari, e vi aggiungo ancora un'amabile cortesia, ch'è a giudizio degli stoici una virtù? T'immagini che io faccia più conto dei nomi d'Appio o di Lentulo, che della gloria della virtù! Anche quand'io non era pervenuto a ciò che si considera come l'apice dell'umane grandezze, non mi sono mai lasciato abbagliare da' tuoi gran nomi; pensava solamente, che quelli, da cui gli hai ereditati, furono uomini grandi. Ma dopo che ho ottenuto ed esercitato le prime cariche della repubblica in una maniera, che non mi lascia più niente a desiderare nè per la fortuna, nè per la gloria, se non debbo lusingarmi di esserti divenuto superiore, mi persuado almeno di adeguarti". Appio rinnovò ancora più

(1) *Quaeso, etiam ne tu has ineptias? homo (mea sententia) summa prudentia, multa etiam doctrina, plurimo rerum usu, addo urbanitate, quae est virtus, ut Stoici rectissime putant. Ullam Appietatem, aut Lentulitatem, valere apud me plus, quam ornamenta virtutis, existimas? Quum ea consecutus nondum eram, quae sunt hominum opinionibus amplissima, tamen ista pestra nomina nunquam sum admiratus: viros esse, qui ea vobis reliquissent, magnos arbitrabar. Postea vero quam ita et cepi et gessi maxima imperia, ut mihi nihil neque ad gloriam, neque ad honorem acquirendum (*) putarem, superiorem quidem nunquam, sed parem vobis me speravi esse factum, Cic. ad Fam. l. 3. ep. 7.*

(*) Meglio amerei reliquum, o reliqui: almeno non si preserisce requirendum,

vivamente i suoi lamenti, quando vide che Cicerone riformava le sue ingiustizie, ed annullava molte delle sue ordinanze. Cicerone fece delle doglianze di lui quel conto che meritavano. Paragona i discorsi d' Appio a quelli di un medico, il quale dopo che il suo malato fosse passato in altre mani, si lagnasse perchè gli venissero prescritti altri rimedj. „ Egli ha, dic' egli, renduto esangue la sua „ provincia, e con rammarico vede, che io „ la tratto più dolcemente, e le fo ripigliare „ la sua buona cera, e le sue forze”. Così s'esprimeva Cicerone in una lettera ad Attico (1). Ma siccome in tutte le occasioni pubbliche rispettava, per quanto potea, la reputazione del suo antecessore, e ne parlava sempre onorevolissimamente, Appio quantunque internamente corruciato, aveva pazienza; e non fu punto fra loro interrotto il commercio di amicizia, o almeno di civiltà.

Lo zelo di Cicerone pei popoli affidati alle sue cure, ebbe a sostenere ancora gli attacchi di un altro, che pareva non dovesse dargli troppo impaccio, voglio dir Bruto. Credo di aver già osservato, che i Romani, anche quelli che avevano fra loro concetto di uomini dabbene, solevano far valere il loro danaro, ritraendone grosse usure. Bruto seguiva

(1) *Ut si medicus, quum aegrotus alii medico traditus sit, irasci velit ei medico qui sibi successerit, si, quae ipse in curando constituerit, mutet ille: sic Appius, quum ἐξ ἀφαιρέσεως provinciam curarit, sanguinem miserit, quidquid potuit detraxerit, mihi tradiderit enectam προσανατρεπομένην eam a me non libenter videt.* Cic. ad Att. l. 6. ep. 1.

quest'uso, e aveva affari con due negozianti, Scapzio e Matinio, i quali avevano prestate somme considerabili a' Salaminj nell'isola di Cipro. Questa isola, siccome ho detto, dipendeva dal governo di Cicerone. Quando pertanto egli parti per la sua provincia, Bruto gli raccomandò que' due mercatanti, come persone di sua conoscenza, senza dirgli che i suoi interessi fossero congiunti con quelli di loro. Cicerone ebbe tosto occasion di conoscere, che Scapzio era indegno della sua protezione; imperocchè arrivato ad Efeso, ricevette alcuni deputati de' Salaminj, i quali imploravano la giustizia di lui contro questo negoziante, che con avidità e con violenza voleva far loro pagare enormi usure, e per costringerveli, ottenuto aveva da Appio un corpo di truppe, col quale era andato a Salamina, ed aveva tenuto chiuso il loro senato per tempo sì lungo, che in questa specie di assedio cinque senatori erano morti di fame. Cicerone mandò incontanente ordine a quelle truppe, che uscissero dell'isola.

Quando egli fu nella sua provincia, Scapzio si presentò a lui. Il proconsole ricordandosi della raccomandazione di Bruto, s'informò dell'affare, e lo regolò in modo che l'usuraio meno trattabile avrebbe dovuto rimanerne contento. Imperocchè ordinava, che gl'interessi de' fondi di Scapzio gli fossero pagati al dodici per cento (questa era la tassa del danaro presso i Romani); ed inoltre gl'interessi de' frutti decorsi, e non pagati. I Salaminj erano contenti, ed anzi piaggiarono

Cicerone, dicendogli: » Noi pagheremo i nostri „ debiti a tue spese , perchè impiegheremo „ per liberarcene la somma che davamo ai „ tuoi predecessori : » Ma Scapzio ebbe l'ardimento di chiedere, che gl'interessi fossero sospinti al quadruplo , al quarant'otto per cento. Cicerone rigettò questa impudente domanda, e si aspettava di ricevere perciò complimenti da Bruto. Tutto al contrario questi gli scrisse con asprezza e alterigia, e gli manifestò allora d'essere egli medesimo interessato in quel credito verso i Salaminj, e impegnò Attico a pregar Cicerone di dare a Scapzio cinquanta cavalieri per andare a costringere i suoi debitori a pagarlo alle condizioni, che richiedeva.

Bellissima è la risposta di Cicerone al suo amico. » E che? Attico, tu che sei il pagnegirista dell'integrità e dell'illibatezza della mia condotta, hai dunque osato proferire una tal parola, e propormi di dar cavalieri a Scapzio per farsi pagare! Tu mi scrivi talora, che sei afflitto di non esser meco. Se tu ci fossi, ed io volessi ciò fare, forse lo permetteresti? Non ti chiedo, mi dici, se non se cinquanta cavalieri. Eh! non ti sovviene, che Spartaco in sul principio avea seco minor gente? Qual male non farebbero cinquanta cavalieri in un'isola sì deliziosa, e i cui abitanti sono molti? I Salaminj sono prontissimi a soddisfare al lor creditore. E che? Io adoprare la forza dell'armi per far pagare interessi al quarant'otto per cento? Mio caro Attico, tu hai troppo ascoltato la tua amicizia per Bruto, e non

hai consultato quella che hai per me (1) ». Qual fermezza, e qual dolcezza! Una simigliante rimostranza non ammetteva risposta. Quindi non apparisce, che Attico abbia insistito. Quanto a Bruto, non costava molto a Cicerone resistere alle istanze di lui. Erano superbe, aspre, altiere, e quindi più acconce a irritare che a sedurre.

Quanti erano presso a Cicerone, partecipavano degli effetti della bontà e della giustizia di lui. Ariobarzane re di Cappadocia, principe debole e povero, gli era stato raccomandato dal senato. Quando Cicerone entrò in Cappadocia, v'era una congiura bella e pronta per isbalzare quel re dal trono. Molti de'suoi sudditi de' meglio disposti n'erano informati, ma non ardivano di parlare, onde non essere oppressi da' congiurati. Quando videro fra loro un proconsole romano, pieno di buona volontà, e accompagnato da truppe, il loro timore cessò, e palesarono quanto sapevano. Sventata in tal modo la mina, Ariobarzane potè agevolmente cautelarsi

(1) *Ain? tandem, Attice, laudator integritatis et elegantiae nostrae, ausus es hoc ex ore tuo? inquit Ennius: ut equites Scaptio ad cogendam pecuniam darem, me rogare? An tu, si mecum esses, qui scribis morderi te interdum, quod non simul sis, patere me id facere. si vellem? Non amplius, inquit, quinquaginta. Cum Spartaco minus multis primo fuerunt. Quid tandem isti mali in tam tenera insula non fecissent? Sed jam quid opus equitatu? Solvunt enim Salaminii. Nisi forte id volumus armis efficere, ut foenus quaternis centesimis ducant Nimis, nimis, inquam, in isto Brutum armasti, dulcissime Attice: nos, vereor ne parum.* Cic. ad Att. l. 6. ep. 2.

contra le intraprese de' nimici. Cicerone incoraggiò a difenderlo con zelo quelli che gli erano ben affetti. I congiurati, non che sperare di poter corromperlo col denaro, non trovarono nemmeno alcun accesso presso di lui. Quindi colla sua saviezza, e coll' autorità del suo nome, salvò la vita e la corona al re di Cappadocia.

Siccome Cicerone non faceva servire nè all' ambizione nè all' avarizia l' autorità del proconsolato, non aveva, per desiderarne la continuazione, le ragioni, che la facevano desiderare a tutti gli altri governatori di provincia. Non v' era per contrario cosa, che maggiormente temesse, quanto l' esser forzato a rimanere in carica oltre l' anno. Dichiarò partendo questo desiderio a tutti gli amici, e in tutte le lettere, che scrisse loro dalla provincia, rinnova le sue istanze, e gli prega ardentemente ad impedire a qualunque costo, che non vi sia proroga. Le ragioni, che aveva di così pensare, sono espresse naturalissimamente in una sua lettera ad Attico. „ Fin dal primo „ giorno, dic' egli, ch' io pongo il piede nella „ mia provincia, sento una noja incredibile di „ tale impiego. Non vi ha un teatro dov' io possa esercitare i miei talenti. Rendo giustizia „ in Laodicea, ed A. Plozio la rende in Roma. Quale contrasto! La mia armata è debolissima: in somma (1) io non son fatto „ per tali cose. Desidero la gran luce della

(1) *Denique haec non desidero: lucem, forum, urbem, damum, vos desidero.* Cic. ad Att. l. 6. ep. 16.

„ metropoli, il foro, la città, la mia casa , la „ società degli amici. Ecco ciò che mi piace ”.

Egli parlava dirittamente. La sua eloquenza, le cognizioni sublimi ch'egli aveva acquistate in ogni genere, la grandezza e l'elevatezza delle sue viste relative al governo, il suo amor della pace, tutto ciò lo chiamava alla testa del senato, e non d'un'armata: il suo merito brillava nella sede dell'impero, ed era seppellito in una provincia.

La impazienza di essere liberato d'un carico che troppo lo gravava, ricrebbe in ragione che il termine si avvicinava . Due nuovi motivi accoppiavansi agli antichi . Egli si era procacciato tanta gloria colla saggezza del suo governo, che non credeva di poterla aumentare ; senzachè temeva non divenisse terribile la guerra de'Parti , e non l'occupasse più che non voleva.

I suoi desiderj furono soddisfatti. Non gli fu prorogato il comando; e quantunque le turbolenze della repubblica, ch'era allora nella crisi delle più violenti contese fra Pompeo e Cesare , non permettessero che si pensasse a dargli un successore , si dispose a partire (1), raccomandando al questore la cura della provincia.

Sostenne sino alla fine la gloria d'una sag. gia economia , e d'un perfetto disinteresse . Perchè della somma somministratagli dallo stato per la spesa del suo anno, trovò di aver fatto un considerabile avanzo , non volle

(2) Nell' agosto del 702.

appropriarselo, e lo divise fra il questore, che lasciava nel suo posto, e l'erario pubblico di Roma, dove riportava un milione di sesterzj (cento venticinque mila lire). La generosità di coloro che gli erano a' fianchi diede a se stessa una mentita. Si aspettavano, che questo danaro fosse loro distribuito; e lagnaron-si altamente, quando videro deluse le loro speranze. „ La pratica della virtù è difficile, di-
„ ce a tal proposito Cicerone (1); e partico-
„ larmente, quando non deriva dal cuore, ed
„ è a dir così presa ad imprestito, non può
„ non ismascherarsi dopo qualche tempo”. A Cicerone non calse punto de' loro lamenti.

Egli comprendeva quanto dopo aver rispettate le rendite pubbliche de' Frigj e dei Cilicj, sarebbe disdicevole ch'ei non avesse la stessa cura di quelle del popolo romano; e d'altronde più lo moveva l'interesse della sua gloria, che l'ingiusta avidità de' suoi uffiziali. Egli non tralasciò mai di trattarli bene, e di dar loro tutte le dimostrazioni di benevolenza e di stima.

Partì dalla provincia contento del suo stato personale, ma agitato da vive inquietudini per le dissensioni che laceravano la repubblica, e per la guerra civile che la minacciava. Nell'isola di Rodi intese la morte di Ortensio, e ne provò grande afflizione. I motivi di doglianza, che avevano intorbidata per lo innanzi un poco la loro amicizia, erano cancellati

(1) *Quam non est facilis virtus! quam vero difficilis ejus ciuiturna simulatio!* Ad Att. l. 7. ep. 1.

dal tempo: e scrivendo ad Atticò (*L. 6. ep. 6*), mentre Ortensio ancora viveva, dice espressamente, che aveva stabilito di vivere seco lui in istretta unione. Non v'è cosa più commovente che il dolore, che dimostra per la perdita di questo illustre amico, nella prefazione del suo libro *degli oratori illustri*, composto tre anni dopo. Ma le disgrazie, che la repubblica aveva sofferte in questo intervallo, e nelle quali Cicerone stesso aveva avuto tanta parte, gli fanno invidiare la sorte d'un uomo, il quale dopo aver goduto d'una continua felicità, uscì di vita in circostanze favorevoli per lui, comunque dolorose pe' suoi concittadini, ed è morto in un momento, in che gli sarebbe stato più facile, se fosse vissuto, piangere la repubblica che soccorrerla; e visse in Roma finché potè onorato e tranquillo (1). Cicerone arrivò a Brindisi nel mese di dicembre, pochissimo tempo prima che scoppiasse la guerra tra Cesare e Pompeo.

Egli ritornava colla speranza del trionfo, e l'avrebbe probabilmente ottenuto, se le turbolenze della repubblica non vi avessero messo ostacolo, e non avessero volto gli animi ad oggetti di maggiore importanza. Lentulo Sпинtere, le cui imprese in Cilicia debbono essere state di poco rilievo, poichè la storia non ce ne dà contezza veruna, aveva nulladimeno

(1) *Perpetua quadam felicitate usus ille cessit e vita, suo magis quam suorum civium tempore; et tum occidit, quum lugere facilius rempublicam posset, si viveret, quam juvare; vixitque tamdiu, quam licuit in civitate bene beateque vivere.* Cic. in Bruto n. 4.

trionfato nell'assenza di Cicerone. Appio domandò ancor egli lo stesso onore, e non l'ottenne, non già per esserne giudicato immeritevole, ma per accusa drizzatagli contro da Dolabella.

Questo giovane era di nascita illustre, patrizio, della famiglia Cornelia. Egli aveva brio, attività, e talenti. Ma la follia del piacere l'aveva trasportato, siccome troppo di frequente succede nei primi anni; e poi l'ambizione cader lo fece in molti errori, de' quali fu egli stesso finalmente la vittima. Non sappiamo, se avesse altri motivi di accusar Appio, fuor quello di rendersi celebre e rinomato. Questo avvenimento gettò Cicerone in un nuovo imbarazzo con Appio. Mentre cercava di mostrargli la sua amicizia con tutti i mezzi, divenne ad un tratto il suocero del suo accusatore. Tullia s'era qualche tempo innanzi separata dal suo secondo marito Fulvio Crassipe. Dolabella la chiese in moglie nel tempo appunto che intentava l'accusa contro di Appio; ed essendo il partito paruto conveniente a Terenzia, concluse l'affare senza l'assenso del marito. Non dispiacque a Cicerone la cosa per se, quantunque avesse altre mire, ed avesse dato orecchio alle proposizioni, che gli avea fatto fare T. Nerone, che sposò in appresso Livia, e che fu padre dell'imperatore Tiberio, ma gli dispiacque per Appio, ch'ei non voleva disgustare. Gli scrisse lettere di scusa; s'interessò anche in favore di lui nel processo: finalmente gli venne fatto d'impedire una

rottura. Ciò che rendette Appio più trattabile, si fu l'essersi onorevolmente sbrigato di questa causa.

Tosto che si vide accusato, avea rinunciato alla domanda del trionfo, ed era entrato in città per presentarsi in giudizio. L'accusa s'aggravava sopra delitti veri o supposti di lesa maestà. La sua innocenza, od il credito di Pompeo lo salvò. Fu in appresso accusato di broglio, e parimente assoluto. Si trovò pertanto in grado di chieder la censura, alla quale fu eletto con L. Pisone, suocero di Cesare.

Questi due censori, gli ultimi di Roma libera, non avevano certamente di che far onore alla censura spirante (*Dio. l. 11*). Uno era un indolente epicureo, il quale avea assunto questo magistrato contro sua voglia e come per forza. Ogni cosa gli era indifferente, fuor la sua tranquillità e 'l suo riposo, che guardavasi dal turbare procacciandosi nimici con una giusta severità. Era inoltre suocero di Cesare, e procurava, coll'usare indulgenza, di acquistare al genero amici e clienti.

Abbiamo dipinto Appio, dietro la scorta di Cicerone, con colori tali, che fanno facilmente conoscere quanto poco gli convenisse il personaggio di riformatore. Fece tuttavia il severo, e costrinse il collega a notare molti cavalieri e senatori romani: nel che a suo malgrado fece servizio a Cesare, che odiava; perchè questi furono altrettanti partigiani, che a lui procurò.

Nelle sue note censorie segul diversi oggetti. Pieno de' privilegi della nobiltà ad

imitazione de' suoi antenati, che tutti erano stati superbi ed alteri, credette di dover discacciare dal senato tutti i figli de' liberti. Ne punì altri per la loro cattiva condotta. Per questa ragione lo storico Sallustio fu degradato di senatore. Meritava quest'affronto per le sue pubbliche dissolutezze, e per non essersi vergognato di confessarle in pien senato, coprendole solamente con questa turpe e vile scusa, ch'egli non s'impacciava con donne di alta condizione, ma colle più vili. Atejo (*Hor. sat. 2. l. 1. et ibi Acron.*), quel tribuno della plebe, che aveva caricato d'imprecazioni Crasso al punto della sua partenza, fu difamato da Appio, per aver tratto sulla repubblica una delle maggiori calamità, ch'ella avesse mai sperimentato. Questo era certamente un prender la cosa in isbieco. Atejo era reo d'imprudente trasporto, ma era innocentissimo nella sconfitta di Crasso. La superstizione aveva dettato questo giudizio ad Appio. Uomo senza senno dava in tutte queste stravaganze, dalle quali il secolo, in cui viveva, s'era liberato. Piccavasi anche di abilità nell'arte degli augurj, di cui fatto aveva uno studio particolare, e portò questa debolezza sino agli ultimi istanti del viver suo, siccome può vedersi in Lucano (l. 5). Questo censore attaccò eziandio, ma senza successo, Curionè allora tribuno della plebe. Del che parlerò altrove.

Tutti questi tratti di severità gli convenivano assai male. Ma nessuna cosa fece tanto ridere, quanto la riforma, che volle fare del

lusso, nel quale egli stesso grandemente peccava. Bisogna udire il piacevole ed ingegnoso Celio scherzare su tale argomento con Cicerone. » Sai tu, gli dice (1), che il nostro censore Appio fa qui prodigi? I suoi trasporti di zelo sono mirabili contro le statue e le pitture, sulla quantità e misura delle terre, che ci sarà permesso di possedere, e su' debiti. S'immagina, che la censura sia un ranno atto a nettare ogni cosa. S'inganna a partito: poichè volendo togliersi le macchie ond'è bruttato, si lacera la pelle, e si apre finanche le vene e le viscere: corri, deh corri, ti scongiuro pegli dei e pegli uomini, e vieni quanto prima a ridere di questo spettacolo, vieni a veder Appio a correggere il lusso dei quadri e delle statue».

Fu assai mediocre il vantaggio che la repubblica trasse da questa ultima censura. Essa piuttosto servì a inasprire i mali dello stato, cui la guerra civile tra Cesare e Pompeo terminò di rovesciare. Ora debbo mettere sotto gli occhi del lettore questo grande avvenimento. Esso fu preceduto da vive contese, che occuparono per due anni il senato, dal racconto delle quali debbo prender le mosse.

(1) *Scis Appium censorem hic ostenta facere? de signis et tabulis, de agri modo, de aere alieno acerrime agere? Persuasum est ei censuram lomentum aut nitrum esse. Errare mihi videtur. Dum sordes eluere vult, venas sibi omnes et viscera aperit. Curre per deos atque homines, et quamprimum haec risum veni.... Appium de tabulis et signis agere.* Coel. ad Oc. ep. 14.

FINE DEL TOMO QUARANTESIMO TERZO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume quarantesimo-secondo.

Finotti cavaliere Luigi *di Ferrara.*

Nuti Francesco *di Firenze per copie quattro Storia antica e romana, e tre Storia romana.*

INDICE

DEL VOLUME QUARANTESIMO-TERZO.

LIBRO XLI.

Quattro campagne di Cesare nelle Gallie. Infelice spedizione di Crasso contra i Parti. Anni di Roma 696-699.

PAR. I. *Stato delle Gallie dopo le due prime campagne di Cesare. I Veneti formano una potente lega contra i Romani. Cesare distribuisce le sue forze in diversi paesi della Gallia, e marcia in persona contra i Veneti. Battaglia navale, nella quale i Veneti sono vinti. Si rendono a discrezione, e sono trattati con rigore. Vittoria di Sabino luogotenente di Cesare sopra tre popoli alleati de' Veneti. L' Aquitania sottomessa da P. Crasso. Cesare prende a soggiogare i Morini, ed i Menapij, ed è rattenuto dall' intemperie* **Pag. 3**

PAR. II. *La Gallia resta tranquilla per necessità. Gli Usipj, ed i Tenteri, nazioni germaniche, passano il Reno. Cesare marcia contro di loro. Trattativa incominciata fra questi popoli*

e Cesare: poi rotta da un combattimento, senza che si sappia chiaramente di chi ne sia la colpa. I Germani sono assaliti all'improvviso da Cesare, ed interamente disfatti. Cesare prende la risoluzione di passare il Reno. Sue ragioni. Descrizione del ponte costruito da Cesare sul Reno. Le sue imprese in Germania si riducono a piccola cosa. Forma il progetto di passare nella Gran-Brettagna. Suoi motivi. Appresta ogni cosa pel tragitto. Parte. Combattimento allo sbarco. Atto di sommessione dei barbari. La cavalleria di Cesare non può approdare. La sua flotta è malconcia dalle alte maree. I barbari rinnovano la guerra. Uso che facevano de' loro carri ne' combattimenti. Trattato fra Cesare e questi isolani. Cesare ripassa in Gallia . . .

14

PAR. III. *Cesare si dispone a ritornare nella Gran-Brettagna. Prima di farvi il tragitto sottomette quelli di Treveri, che meditavano una rivoluzione. Ei conduce seco tutta l'alta nobiltà della Gallia. Dumnorige, che ricusa di partire, viene ucciso. Passaggio ed imprese di Cesare nella Gran-Brettagna. Egli dà la pace ai popoli vinti, e ripassa nella Gallia. La ritrova tranquilla in apparenza, e distribuisce le sue legioni in quartieri. Tasgezio re de' Carnuti, amico de' Romani,*

è ucciso. Ambiorige re degli Eburoni, accoppiando la perfidia alla forza aperta, distrugge interamente una legione romana, e cinque coorti, che erano state mandate a svernare nelle sue terre. Ambiorige vincitore solleva gli Aduatici, ed i Nervj, che assalgono Q. Cicerone. Vigorosa resistenza de' Romani. Esempio singolare di emulazione di valore tra due centurioni romani. Cesare va in soccorso di Cicerone con un'attività degna d'ammirazione. Sessanta mila Galli sono vinti, e messi in fuga da Cesare, che non aveva seco, se non sette mila uomini. Dolore e rammarico di Cesare per la perdita della sua legione distrutta da Ambiorige. Egli sverna nella Gallia, che è tutta in tumulto. Induziomaro re di Treveri è ucciso in un combattimento contra Labieno

57

PAR. IV. *Cesare fa leva di due nuove legioni in Italia, e se ne fa dare una in prestito da Pompeo. Spedizioni di Cesare nel verno. Misure che prende per render sicura la sua vendetta contro Ambiorige e gli Eburoni. Soggioga i Menapj. Quelli di Treveri sono vinti, e sottomessi da Labieno. Cesare passa il Reno per la seconda volta. Va finalmente contra gli Eburoni, e si accinge a sterminarli. Pericolo estremo, e non*

preveduto, che incontra per parte dei Sicambri una legione condotta da Q. Cicerone. Il paese degli Eburoni è saccheggiato; ma Ambiorige s'invola da Cesare. Cesare fa condannare, e mettere a morte Accone capitano de' Senoni. Passa l'inverno in Italia. 64

PAR. V. *Origine de' Parti. Arsace fondatore di questo impero, che si dilata sotto i successori di lui. Loro costumi sul principio feroci, indi ammolliati dal lusso. Loro maniera di combattere. Erano sempre a cavallo. Le loro armate composte pressochè di soli schiavi. Carattere del loro spirito. Parricidj frequentissimi nella casa degli Arsacidi. Nocque a Crasso il suo disprezzo delle superstizioni popolari. La guerra che faceva ai Parti era certamente ingiusta. Detto di Dejotaro a Crasso sopra la età di lui. Crasso entra nella Mesopotamia, e dopo avervi sottomesse alcune città, ritorna a passare il verno nella Siria. Sua avidità. Spoglia il tempio di Gerapoli, e quello di Gerusalemme. Pompeo e Crasso sempre sfortunati dopochè profanarono il tempio del vero Dio. Pretesi presagi della sfortuna di Crasso. Crasso il giovane viene dalla Gallia ad unirsi al padre. Folle e cieca fidanza di Crasso. La sua armata perde il*

coraggio all' udire il valore de' Parti. Artabazo re d' Armenia alleato de' Romani. Il re de' Parti marcia contro Artabazo , e manda Surena contra Crasso. Nascita , ricchezze , carattere di Surena. Crasso passa l' Eufrate , e rientra nella Mesopotamia. Abgaro re d' Edessa tradisce Crasso. Questo si appresta a combattere i Parti. Battaglia. Il giovane Crasso dopo prodigi di valore è vinto, e ridotto a farsi uccidere dal suo scudiere. Costanza eroica di Crasso il padre. La notte pon fine al conflitto. Dolore ed avvilitamento de' soldati romani , e del loro generale. Si ritirano col favor della notte nella città di Carres. I Parti gl' incalzano. Crasso fugge da Carres di notte, e di nuovo si affida ad un traditore. Cassio suo questore si separa dall' armata, e si ricovera in Siria. Crasso trova il destro di scappare da' Parti. Perfidia di Surena, che l' invita con inganno a conferenza . L' ammutinamento de' soldati romani costringe Crasso d' andarvi. E' ucciso. Egli era del pari inetto e presuntuoso. Imperpetinenza di Surena dopo la vittoria. La testa di Crasso è portata al re dei Parti in Armenia

LIBRO XLII.

Turbolenze interne. Morte di Clodio. Terzo consolato di Pompeo. Condanna di Milone. Settima ed ottava campagna di Cesare nelle Gallie. Proconsolato di Cicerone nella Sicilia. Anni di Roma 689-702.

PAR. I. *Morte di Crasso funesta alla libertà di Roma. Morte di Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. E sotterrata nel campo di Marte. Plancio accusato. Riconoscenza di Cicerone. Tre vecchi tribuni accusati, uno de' quali è condannato. Scauro accusato, ed assoluto. Catone pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Broglio eccedente de' candidati. Catone lotta contra questo disordine; e in conseguenza schernito dal popolaccio, lo calma colla sua autorità. Compromesso de' candidati del tribunato fra le mani di Catone. Brogli pel consolato. Infame convenzione fra i candidati ed i consoli. Trionfo di Pontinio. Lungo interregno, della cui durata era cagione principale l'ambizione di Pompeo. Anche i tribuni vi contribuivano dal canto loro. Si arriva coll' ajuto di Pompeo a nominare i consoli. Inutili tentativi de' consoli per farsi nominare i successori. Edilità di*

Favonio imitatore di Catone. Questi fa la spesa de' giuochi di Favonio con grande semplicità, la quale nulladimeno incontra il contentamento della plebe. Violento broglio de' candidati del consolato, Milone, Ipseo, e Metello Scipione. I voti dei migliori cittadini erano per Milone. I costui competitori eran protetti da Pompeo e da Clodio. Clodio ucciso da Milone. Orribile tumulto in Roma per la morte e pe' funerali di Clodio. Nomina di un vicerè. Milone ritorna in Roma, e non cessa di chiedere il consolato. Continuazione delle turbolenze. Sallustio allora tribuno, nemico personale di Milone. Celio all'opposito lo protegge. Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone. Pompeo è creato solo console. Soddisfazione di Pompeo. Suoi ringraziamenti a Catone, che aspramente gli risponde. Pompeo sposa Cornelia figlia di Metello Scipione. Nuove leggi di Pompeo contra la violenza, ed il broglio. Riforma, ed abbrevia il processo giudiziario. Milone è accusato. Cicerone difendendolo si turba, e si confonde. Idea generale dell' orazione, che abbiamo di Cicerone in favor di Milone. Destrezza dell' oratore nel parlare di ciò che riguarda Pompeo. Sostituisce le sue preghiere, e le sue lagrime a quelle, cui Milone

sdegnava d'abbassarsi. Milone condannato si ritira in Marsiglia. Motto di Milone intorno all'aringa composta da Cicerone dopo il fatto. Altri giudizj, conseguenze della stessa causa. Metello Scipione accusato di broglio, e salvato da Pompeo, il quale per l'opposito nega il suo soccorso ad Ipseo e a Scauro. Pompeo si prende per collega Metello Scipione. Tratti lodevoli della condotta di Pompeo nel suo terzo consolato. Commette un grande errore, permettendo che Cesare sia dispensato dal chiedere il consolato in persona. Motivo della condescendenza di Pompeo. Metello Scipione ristabilisce la censura ne' suoi antichi diritti. Orribile dissolutezza di questo ristoratore della censura. Catone chiede il consolato con Sulpicio e Marcello, ma è rigettato. Sua fermezza dopo la ripulsa. Rinunzia per sempre alle sue pretensioni al consolato . . . 123

PAR. II. I Galli si dispongono ad una generale sollevazione. I Carnuti ne danno il segnale, trucidando i cittadini romani in Genabo. Di qual mezzo usassero i Galli, onde recare prontamente le nuove. Vercingetorige solleva gli Arverni. La ribellione scoppia pressochè in tutta la Gallia. Cesare ripassa in Gallia, e si trova molto imbarazzato sulla maniera di

raggiungere le sue legioni. Traversa le Cevenne nel più crudo verno. Arriva alle sue legioni. Cesare marcia dal Senonese fino nel Berrì. Genabo sorpresa e incendiata. Vercingetorige, per impedire i viveri all' armata di Cesare, dà il guasto nel Berri, e ne abbrucia le città. Quella d' Avarico è risparmiata. Cesare l' assedia. I Romani hanno a soffrir molto. Cesare propone a' soldati di levare l' assedio. Lo pregano a non farlo. Cura di Cesare di risparmiare le truppe. Vercingetorige caduto in sospetto ai Galli si discolpa. Vigorosa ed accorta difesa degli assediati. Struttura delle mura delle città galliche. Ultimo sforzo degli assediati. Tratto osservabile dell' intrepidezza de' Galli. Vogliono fuggire, e sono forzati. Accortezza di Vercingetorige nel consolare i suoi. Persuade ai Galli di fortificare il loro campo: lo che non avevano mai fatto. Cesare manda Labieno con quattro legioni contra i Senoni, passa l' Allier con le altre sei, ed assedia Gergovia. Vercingetorige lo segue, e va ad accampare sopra alcune vicine eminenze. Gli Edui si staccano dall' alleanza dei Romani. Cesare pensa a levar l' assedio di Gergovia. Combattimento, in cui l' ardore imprudente de' soldati

gli cagiona una perdita considerabile. Cesare riprende la temerità dei suoi. Leva l'assedio. La ribellione degli Edui si manifesta. Cesare passa la Loira a guado, e va a raggiungere Labieno. Labieno dopo un tentativo sopra Lutezia, ritorna ad Agendico, e di là nel campo di Cesare. Vercingetorige è confermato generalissimo della lega. Suo disegno di guerra. Cesare trae dalla Germania della cavalleria, e dell'infanteria leggera. Vercingetorige attacca un combattimento di cavalleria. Circostanze singolari di questo combattimento riguardo a Cesare. Vercingetorige vinto si ritira sotto Aliso. Assedio di Aliso, grande e memorabile avvenimento. Travagli di Cesare. Armata raccolta da tutta la Gallia per dar soccorso alle piazze. Estrema carestia in Aliso. Uno de' capi propone di cibarsi di carne umana. Arrivo dell'armata gallica. Tre combattimenti successivi, ne' quali Cesare sempre vince. L'armata gallica è fugata. Gli assediati si arrendono. Vercingetorige prigioniero. Cesare passa il verno nella Gallia. Commentarj di Cesare continuati da un suo amico. Nuovo disegno de' Galli per sostenere la guerra. Cesare nel verno soggioga i Biturigi, e disperde i

Carnuti. Guerra de' Bellovaci diretta da loro con abilità pari al valore. Sono vinti, e si sottomettono. Comio, determinato di non fidarsi mai di alcun Romano, si ritira in Germania. Ragione di tale diffidenza. Cesare procaccia di pacificare la Gallia, accoppiando la dolcezza e la clemenza alla forza delle armi. Imprese di Caninio e di Fabio fra la Loira e la Garonna. Assedio d' Usselloduno. Cesare vi si reca in persona, e costringe gli assediati d' arrendersi a discrezione. Comio con istrano artificio inganna Voluseno, che lo inseguiva. Ferisce Voluseno in un combattimento, e fa poi la pace. La Gallia interamente pacificata. Cesare impiega tutto il nono anno del suo comando nel calmare i Galli, e nel cattivarseli colla dolcezza 182

PAR. III. *I Parti entrano in Siria, e sono rispinti da Cassio. Bibulo proconsole di Siria non fa grand' imprese contra i Parti. Costanza di Bibulo alla morte de' suoi figli. Cicerone proconsole di Cilicia. Ragioni, che lo determinarono ad accettar quest' impiego. Sue imprese militari. E' dichiarato imperatore per acclamazione. Questo titolo non lo gonfia di vano orgoglio. Domanda, ed ottiene l' onore delle supplicazioni, contra il parere di Catone, ch' egli avea*

pregato d' essergli favorevole. Si porta con moderazione e saggezza col suo predecessore. Equità, dolcezza, e disinteresse di Cicerone nell' esercizio del suo magistrato. Resiste con fermezza ad un' ingiusta richiesta di Bruto. Libera da un gran pericolo Ariobarzane re di Cappadocia. Desidera con impazienza il fine del suo impiego. Ultimo tratto del suo disinteresse e della sua fermezza. Parte, e fra via riceve la nuova della morte di Ortensio. Trionfo di Lentulo Spintere. Appio vien accusato da Dolabella, ed è assoluto. E' creato censore con Pisone. Si rende ridicolo con una severità che non conveniva al resto della sua condotta . 247

Stampato

Per cura di GIUSEPPE BATTAGLIA.

581343





